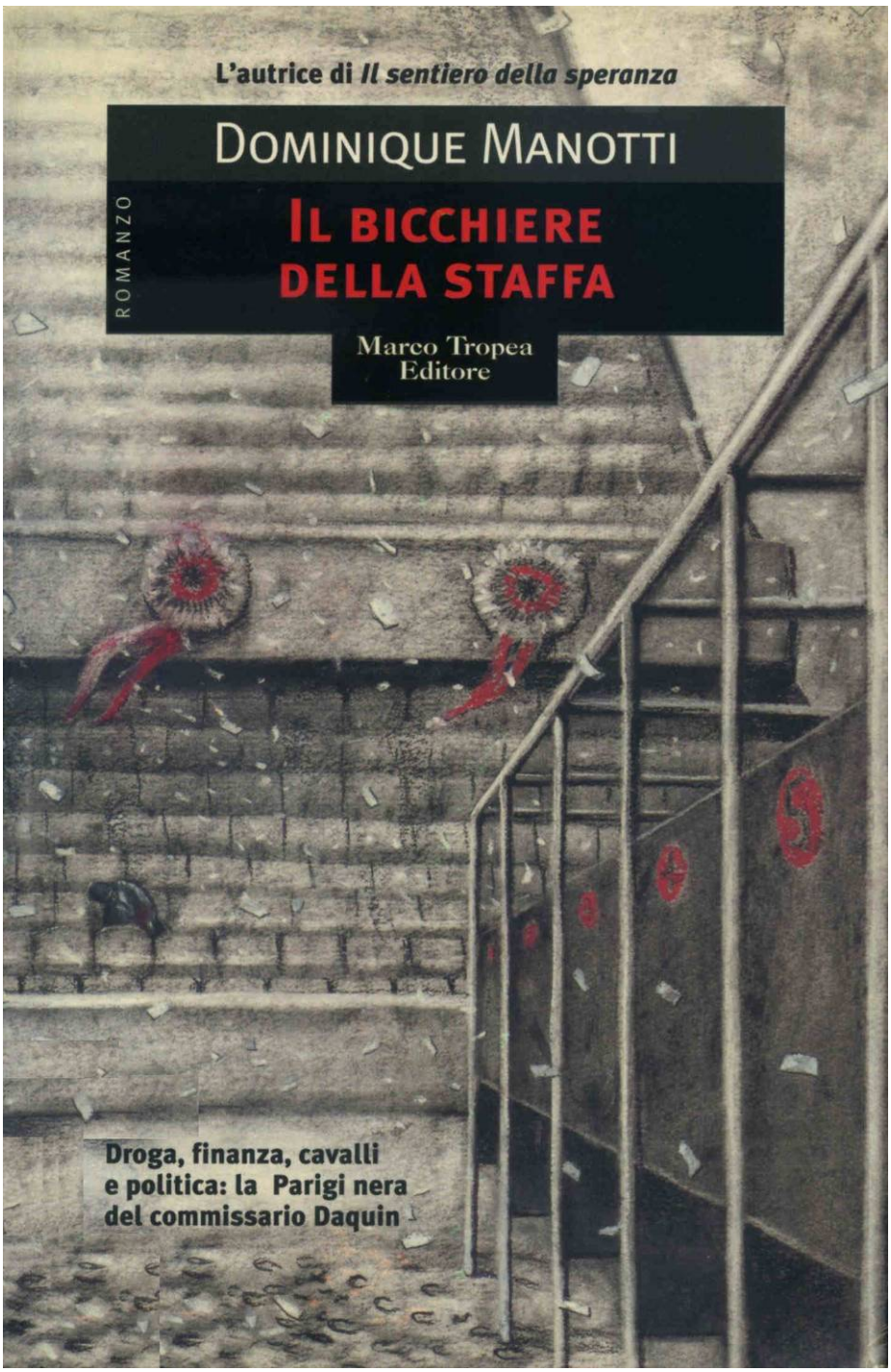
L'autrice di *Il sentiero della speranza*
DOMINIQUE MANOTTI
ROMANZO
IL BICCHIERE DELLA STAFFA
Marco Tropea Editore
Droga, finanza, cavalli
e politica: la Parigi nera
del commissario Daquin

VISIT…

Il bicchiere della staffa

Dominique Manotti

Traduzione di Francesco Bruno

© Éditions Payot & Rivages, 1997
© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2003 - Marco Troppa Editore
Titolo originale: À *nos chevaux*

Venerdì 9 giugno 1989

Mare calmo, tempo grigio. Agathe contempla il piccolo anfiteatro al chiuso, pareti grigie, poltrone grigie, dove si tiene l'assemblea generale della PAMA. Tre-quattrocento azionisti in abito scuro, nel brusio ovattato delle tante conversazioni a bassa voce. La PAMA gestisce miliardi, è una delle più importanti aziende francesi. Ma, a quanto pare, i partecipanti all'assemblea generale pensano che il più piccolo tocco di colore, il minimo scoppio di voce possano mettere in pericolo l'edificio.

Agathe è responsabile della comunicazione interna ed esterna della PAMA da due anni. Oggi è seduta proprio in cima all'anfiteatro, tesa come non mai. Accanto a lei, Nicolas Berger, amico d'infanzia e suo fedele vice, comincia già ad annoiarsi a morte.

I membri del consiglio di amministrazione entrano tutti insieme. La sala zittisce.

«Sono sempre sorpreso dal fatto che gli azionisti non si alzino all'ingresso del comandante e del suo equipaggio, come facevamo una volta al liceo» commenta Nicolas.

Nessuna risposta. Agathe si tuffa nella borsa, ne cava una sigaretta, si abbassa per nascondersi dietro la fila di poltrone, l'accende, tira tre boccate, poi schiaccia il mozzicone sotto la suola della scarpa.

Gli amministratori hanno preso posto sul palco. Il presidente passa in rivista la sala con lo sguardo. Un vecchio, austero, freddo. Un lupo solitario nella steppa della finanza, dicono alcuni. Si sforza di sorridere, il volto screpolato, batte un dito sul microfono, dichiara aperta l'assemblea in tono bonario. Accomodante. Poi riassume la relazione sull'attività in tono monocorde. La PAMA è un conglomerato che, in pratica, copre tutti i settori dell'attività economica, una diversificazione che le consente di ridurre i rischi e di assicurarsi la stabilità. Un'impresa inserita da tempo nel paesaggio della finanza francese. Per cui il presidente non fa alcuno sforzo per sedurre o convincere. Non sospetta nulla, pensa Agathe chiudendo gli occhi, le mani incrociate sulle ginocchia, e imponendosi di respirare lentamente. Nicolas, i pensieri a ruota libera, se ne sta trasognato nella sua poltrona.

Xavier Jubelin si è seduto a un'estremità del palco, un po' in disparte. Ascolta concentrato, e a tratti prende perfino appunti. Due anni fa dirigeva una società di assicurazioni dinamica ma di media grandezza, che è stata assorbita dalla PAMA, di cui oggi è un amministratore rispettato. Aspetto sportivo, mascella quadrata, sguardo stranamente mobile e vent'anni meno del presidente, di cui si dice sia il delfino. Tocca a lui prendere la parola. Agathe, il cuore in gola, ha l'impressione di cadere nel vuoto. Dapprima, in tono molto pacato, un bilancio. La PAMA è una holding impegolata in partecipazioni finanziarie eteroclite. È necessario svincolarla progressivamente dagli investimenti industriali e ricondurla alle sue componenti più omogenee, le assicurazioni e l'immobiliare, per restituirle un dinamismo perduto da tempo. Insomma, contrariamente a ciò che pensano e dicono alcuni, bisogna operare

una radicale modifica di orientamento.

Nicolas sussulta, si raddrizza nella poltrona. «Ho sentito bene? Jubelin sta dichiarando guerra al presidente?»

Agathe non risponde, gli occhi sempre chiusi, ascolta il proprio cuore che batte. Jubelin continua, di colpo più aspro.

«A più riprese abbiamo presentato mozioni in tal senso al consiglio di amministrazione, che non le ha mai prese in esame; è una cosa inaccettabile. Ecco perché ci rivolgiamo oggi all'assemblea generale.»

In sala, d'improvviso, la tensione è percepibile: non un rumore, tutti gli sguardi puntati su Jubelin. Nicolas sfiora il braccio di Agathe: «Non dormire, la cosa si sta facendo interessante». Ancora nessuna reazione.

Sul palco, gli amministratori si chinano l'uno verso l'altro mormorando, la mano sul microfono. Uno di loro, l'italiano Domenico Mori, figura elegante e romantica capigliatura bianca, prende la parola. In Italia dirige un consorzio industriale metallurgico che ha fondato partendo da un'azienda di famiglia. Il suo gruppo è il maggior azionista della PAMA e il perno su cui il presidente ha costruito il suo potere. Mori è un amico personale di lunga data del presidente, e con lui va a caccia di fagiani in Cecoslovacchia. Viene ascoltato in silenzio sul palco, per rispetto dei miliardi che ha alle spalle, e con un senso di sollievo in tribuna: tutto rientrerà nell'ordine.

«Non abbiamo alcuna ragione di opporci alle proposte qui avanzate dal signor Jubelin.» (Leggero accento italiano.)

Brivido nell'uditorio. Il presidente, livido, esasperato, mormora, dimenticando di coprire il microfono: «Traditore… comportamento indegno di un vecchio amico…». Agathe apre gli occhi e si mordicchia il pollice. Sul palco ci si consulta, con un'ombra di sconcerto nettamente percepibile in sala. Impossibile lasciar correre. Bloccare l'offensiva prima che la fronda guadagni la totalità delle truppe. Il presidente propone una votazione immediata, per alzata di mano, sui due orientamenti avversi. Il suo e quello di Jubelin. Il dibattito si svolgerà in seguito nel quadro dell'orientamento maggioritario.

Mani alzate, computo accurato, la maggioranza è per Jubelin. La sala esplode con fischi e applausi, sembra di essere allo stadio. Gli amministratori si sono alzati, discutono tra loro. Qualcuno dice distintamente davanti a un microfono: «È un colpo di stato». Indifferenti al tumulto, restano seduti, lontani l'uno dall'altro, soltanto Jubelin e Mori.

Nicolas si rivolge ad Agathe: «Lo sapevi, e non mi hai detto niente?».

Agathe non risponde e gli sfiora sorridendo la guancia con la punta delle dita.

Poi, tutto procede in fretta. Dalla sala, Perrot, imprenditore immobiliare in piena ascesa, dà il suo sostegno a Jubelin e chiede che si proceda a una votazione per deleghe. Tutti fanno febbrilmente i conti su un pezzo di carta. Jubelin controlla il 10 percento delle deleghe, l'italiano il 25. Perrot è un'entità trascurabile. Chi lo spalleggia? Il rappresentante della banca Parillaud dichiara di sostenere la proposta di Perrot.

Deluc, consigliere dell'Eliseo e piccolo azionista della PAMA, seduto accanto ad Agathe, si china su di lei: «La messa è finita, sorella, vada in pace».

Agathe tira un gran respiro e sembra rilassarsi.

Gli amministratori solidali con il presidente lasciano il palco, attraversano la sala ed escono, senza una parola. I rappresentanti delle più antiche famiglie dell'industria e della finanza francesi se ne vanno per non essere considerati lacchè.

«Vanno in cerca del cimitero degli elefanti» commenta Nicolas sottovoce.

Il presidente, Jubelin e Mori rimangono soli sul palco. La votazione per deleghe dà il 70 percento delle preferenze a Jubelin. La dinamica della vittoria. Il presidente, febbrile, raccoglie i fogli sparsi davanti a sé, volto impenetrabile. Il lupo solitario è con le spalle al muro, in agonia.

Agathe si alza. Le sembra di vedere sangue rappreso sulle pareti tappezzate di moquette grigia. Da due anni aspetto questo momento, è arrivato, e il piacere non è intenso come me l'ero immaginato. Più che altro, ho voglia di un bagno caldo. E, adesso, al lavoro.

Rapido passaggio per le toilette. Una piccola pista di coca. Controllo del trucco, leggeri ritocchi. Poi Agathe prende l'ascensore e sale al ventesimo piano. La sua segretaria l'accoglie con un gran sorriso. Le notizie volano.

Spinge la porta del suo ufficio. Molto ampio, moquette nera, pareti bianche. A sinistra, una scrivania in acciaio satinato, sgombra, e, alla parete, un trittico di Soulages. A destra, un salotto, due tavoli bassi, divani e poltrone di pelle nera. E, di fronte alla porta, sorprendente, un'immensa vetrata che dà sullo spiazzo con la Grande Arche della Défense.

Una decina di giornalisti l'aspetta bevendo succhi di frutta, whisky o vino. Incontro del tutto informale, tra amici, per preparare la conferenza stampa nel corso della quale, domattina, Jubelin farà il resoconto dei lavori dell'assemblea generale della PAMA. Quando Agathe entra, tutti alzano il bicchiere, e fioccano le congratulazioni.

Lei si serve un whisky, si siede a metà sull'angolo della scrivania, li guarda, sicura di sé, un corpo da diva, abito stretto, rosso ciliegia, che s'intona così bene ai suoi capelli biondi, trucco curato, chignon dorato, ciocche tirabaci. E nel campo dei vincitori.

«Signori, il 1989 è un grande anno per le imprese francesi. La Borsa è al suo massimo, il mercato immobiliare in espansione e la giovane generazione di manager con un radioso avvenire davanti a sé.»

Una voce bassa, un po' velata, sforzata. Molto seducente. Sensazione di dominare l'argomento e l'uditorio. La donna alza il bicchiere verso gli astanti e beve d'un fiato. Ora, il gioco delle domande e risposte. Sulla personalità di Jubelin, che è ancora quasi uno sconosciuto.

«Un self-made man, giovane, sportivo. Cacciatore eccellente, buon cavallerizzo. E molto competente nel suo mestiere. Un professionista delle assicurazioni.»

Poi, sulla politica della PAMA.

«La PAMA liquiderà davvero le sue attività industriali, come ha annunciato Jubelin all'assemblea generale degli azionisti?»

«L'investimento nell'industria è sempre più rischioso e meno redditizio dell'investimento nel settore immobiliare. Incentriamo le nostre attività nel settore immobiliare anzitutto per garantire una redditività maggiore ai nostri assicurati. Ma la

transizione avverrà per gradi.»

Competente. Disinvolta. Un giornalista parla di "golpe". Reazione stizzosa.

«Come può usare questo termine? Si è svolto tutto all'assemblea generale degli azionisti, in assoluta trasparenza. La nostra impresa è un modello di funzionamento democratico.»

«Si dice che lei conosca da tempo il nuovo presidente-direttore generale…»

Agathe piega il busto in avanti, sorriso smagliante, ironia marcata nel tono di voce.

«So benissimo quello che si dice nell'ambiente, caro signore, e me ne infischio.»

«Brillante, la responsabile della comunicazione» sussurra un giornalista al vicino.

La discussione, molto libera, continua per un'altra mezz'ora, l'uditorio è affascinato. Poi si fa tardi. I giornalisti se ne vanno. Domani non ci saranno molte domande imbarazzanti alla conferenza stampa. E non un articolo ostile a Jubelin nei giorni successivi.

Agathe si avvicina alla vetrata. Ecco, è fatta. La tensione si allenta. Sensazione quasi dolorosa di vuoto nel petto. Il sole tramonta. Qui e là, baluginii sulle facciate dei grattacieli. Parigi, a sinistra, lontana; si accendono le prime luci. La Grande Arche, a destra, riflettori, si lavora giorno e notte per finire i lavori prima del 14 luglio. Vetri spessi, non un rumore. Un po' di pace finalmente. A quest'altezza, niente può toccarmi.

Lunedì 26 giugno 1989

Luna piena sulla scuderia e sul bosco adiacente, la frescura sale dagli alberi. I cavalli dormono nei box dagli scuri aperti, sdraiati, in piedi, a seconda. Altri biascicano un po' di paglia. Pochi rumori, qualche fruscio. E sospiri.

Un uomo cammina lungo una fila di box, in camice bianco, stivali di gomma verdi, un po' larghi al polpaccio. Ha in una mano un pesante cubo metallico, e due rotoli di cavo nell'altra. Si ferma davanti a un box, posa il carico, apre la porta. Un cavallino nero, vivace, tende le froge, fiuta la mano. L'uomo gli accarezza la nuca, gratta la base degli orecchi, ispeziona il cavallo. Poi richiude la porta e armeggia con il cubo metallico. Connette un cavo a una presa elettrica; altri due cavi, uno rosso e uno azzurro, sono collegati a pinze. Con queste in mano, l'uomo torna nel box. Il cavallo drizza la testa. Lui accarezza il collo dell'animale, gli parla teneramente. Il cavallo, fiducioso, risprofonda le froge nella paglia. Una pinza all'interno dell'orecchio. L'animale, solleticato, scuote la testa.

«Calma, amico, è tutto a posto.»

Il cavallo si tranquillizza. Una pinza sotto la coda, l'animale sussulta, volta la testa, incuriosito, per guardare l'uomo che controlla che la pinza sia ben fissata e poi esce. Abbassa una leva sul trasformatore. Il cavallo è percorso da un immenso fremito che lo alza da terra, gli occhi folli; tutto il corpo disperatamente teso si copre di colpo di sudore, poi crolla senza un suono, gli occhi spalancati, vuoti. L'uomo si avvicina, controlla che il cavallo sia morto, stacca le pinze, arrotola con cura i cavi e se ne va con il suo materiale.

Domenica 9 luglio 1989

Sono quasi le quattordici di domenica e Romero si è appena svegliato. È seduto per terra, torso nudo e calzamaglia bianca e nera, davanti alla vetrata del suo appartamento, due vani all'ottavo piano, sopra quai de la Loire, molta aria e sole, vista su Montmartre e sulla periferia nord di Parigi. Seduta accanto a lui, una ragazza con una maglietta informe, il viso nascosto da una massa di capelli castani ricci. Stanno mangiando gelato affogato al caffè in grandi bicchieri e biscotti. Ogni tanto, Romero immerge un dito nel bicchiere e disegna sul volto della ragazza righe di gelato al caffè, che poi lecca, minuziosamente, cosa che la fa ridere.

«Togliti la maglietta.»

La ragazza esegue. Romero disegna con il gelato due cerchi attorno alle areole dei seni, poi si china sulle punte rosa, dure e fresche. Squillo del telefono. Lui si alza borbottando.

Una voce di donna con un leggero accento spagnolo.

«Ispettore Romero?»

Romero fa una smorfia, volta le spalle alla ragazza, per concentrarsi sull'interlocutrice.

«Sì, sono io, Paola. Ti ascolto.»

«Ispettore, venga subito, devo mostrarle qualcuno, è importante.» (Romero sente un rumore di folla dietro la voce di Paola.) «Sono all'ippodromo di Longchamp, nella sala delle scommesse. Al botteghino numero 10.»

«Arrivo tra mezz'ora.»

«Si sbrighi. È urgentissimo.»

Riattacca, si volta. La ragazza, sempre seduta per terra, appoggiata al muro, gioca con le punte dei seni ruotandole tra le dita.

«Non te ne andrai così…»

Lui si mette a quattro zampe e va a bere le gocce di sudore che imperlano il solco tra i seni, salati e profumati di lavanda.

«Sono mie queste tette.»

La rovescia sulla moquette, non c'è tempo per fare i raffinati, e poi gli piace così, con impeto: ti lascia in uno stato di benessere totale.

Rapida doccia, una pettinata, poi esita, guarda l'orologio, già le tre meno un quarto, tanto peggio per la barba. Maglietta, blue-jeans, scarpe da tennis. Non dimenticare la pistola, i documenti. Giubbotto di tela. Un'occhiata allo specchio: alto, magro, moro, bel ragazzo, soddisfatto di sé, tutto in ordine.

La ragazza non si è mossa. Stesa pancia a terra, sonnecchia davanti alla vetrata, in una pozza di sole. Lui le accarezza il solco delle reni.

«Non ne ho per molto. Mi aspetti?»

Nessuna risposta.

Romero arriva nel salone dell'ippodromo di Longchamp. Le tre e mezzo. Cemento, grigiore, cartacce per terra. Per il momento poca gente, il pubblico sta urlando sulle tribune. Alcuni preferiscono bighellonare da soli davanti agli schermi televisivi, scambiandosi frasi banali. Nessuno accanto al botteghino numero 10.

Fine della corsa, il pubblico riempie di colpo la sala, corre verso i botteghini. Discussioni incrociate, giornali spiegazzati, acciottolio di bottiglie e bicchieri al bar. Romero riconosce il rumore che ha sentito al telefono poco prima, dietro la voce di Paola.

Ma ancora nessuna traccia di Paola accanto al botteghino 10. Girella un po' per la sala, vagamente preoccupato. Una trappola? Poco probabile. Appoggiarsi comunque contro un muro per proteggersi le spalle, tenere il giubbotto aperto, occhiata all'intorno. Campanello, fine delle scommesse. La folla risale verso le tribune, ancora nessuno al botteghino 10. Flash sul volto rigato di gelato al caffè, sui seni dai capezzoli ritti rosa acceso. E sensazione di disagio. Occhiata all'orologio, 15 e 40. In quel momento, una donna esce dalle toilette, in fondo alla sala, urlando.

*

Il commissario Daquin contempla il cadavere della ragazza seduta sulla tazza del water, appoggiata allo sciacquone, leggermente piegata a sinistra. È stata sgozzata, la carotide recisa, squarcio rosso vivo, la trachea aperta, cartilagini esplose, biancastre sul rosso cupo, una catenina e una croce d'oro sul labbro della ferita. Ha perso tutto il sangue a fiotti. Schizzi sui muri. Il suo vestito estivo è irrigidito, viscoso, marrone rossastro. E, sopra la massa esplosa di carne e sangue, il volto, completamente rovesciato all'indietro, è calmo, palpebre abbassate, bocca socchiusa. Un bellissimo viso di india, zigomi alti, pelle scurissima, massa di capelli neri folti, che arrivano fino a terra. Sul pavimento, la pozza di sangue è andata oltre la porta dei wc.

La Omicidi è al lavoro. Medico legale, fotografo, periti. Un solo testimone: una donna che si stava rifacendo il trucco ha visto il sangue filtrare sotto la porta dei wc ed è uscita urlando. Erano le 15 e 40.

Daquin è alto, almeno un metro e ottantacinque, spalle larghe, corpo massiccio e anche un po' pesante, volto squadrato, regolare senza essere particolarmente bello, occhi castani, sguardo straordinariamente attento a tutto ciò che lo circonda, grande presenza fisica. Da quando è arrivato il suo capo, Romero ha sentito la tensione allentarsi un po'.

Daquin si volta verso di lui: «Allora?».

«Una delle mie informatrici. Mi ha chiamato a casa» (breve esitazione) «verso le due e mezzo, e mi ha dato appuntamento qui, al botteghino 10, per mostrarmi qualcuno. Secondo lei, era importante e urgente. È stata uccisa prima del mio arrivo.»

«Dove l'aveva scovata?»

«A Fleury-Mérogis. Quando tutti hanno cominciato a stravedere per la cocaina colombiana, sono andato a farci un giro, per gli affari miei. Lei era in gabbia, e sua madre anche. Si erano fatte beccare con addosso cento grammi di cocaina ciascuna, "cavalli". Lei parlava francese, sembrava sveglia…»

«E poi molto graziosa.»

«Sì, anche.» (Mugugno.) «Ho fatto in modo di tirarla fuori e le ho promesso che sarebbe uscita anche la madre se lei mi avesse passato qualche soffiata sui colombiani di Parigi.» (Flash sul corpo della ragazza, al sole, lassù in quai de la Loire, e il tempo che passa.) «Bel lavoro che ho fatto…»

Daquin lo guarda per un momento.

«Lo vedo.»

Poi torna verso il cadavere e lo esamina. La manica destra del vestito è rimasta intatta. Daquin si china, prende il tessuto tra due dita. Una seta magnifica. Sposta delicatamente il colletto. Etichetta: Sonia Rykiel. Volta con la punta del piede un sandalo finito accanto alla tazza del wc. Due lacci di pelle fulva, firmati Charles Jourdan.

«Parlava bene il francese?»

«Sì, molto, aveva solo una leggera inflessione.»

«Trovo strano il suo "cavallo", abiti troppo raffinati per essere una povera colombiana. Romero, lei è incorreggibile. Uno sbirro impara più su una donna guardando com'è vestita che ammirandone le tette.»

«Nessuno è perfetto, capo.»

Silenzio.

«A mio avviso, dovremmo andare a sentire sua madre, e subito, prima che ci pensi qualcun altro.»

Arrivati nella cancelleria della prigione di Fleury-Mérogis, Daquin e Romero vengono a sapere che la signora Jiménez è stata rilasciata, per ordine del giudice, due giorni prima.

«Si possono vedere i fascicoli di Paola Jiménez e di sua madre?»

Al momento dell'arresto, Paola Jiménez ha chiesto l'assistenza dell'avvocato Larivière.

«Larivière, lo conosco da vent'anni. Brigava già con la CIA quando io lavoravo con l'FBI. Un "cavallo" che si veste da Sonia Rykiel ed è in contatto con un collaboratore della CIA… Ma, a quanto pare, Larivière ha rifiutato di occuparsi del caso. Prima che arrivasse lei, Romero… Vediamo la madre.» (Daquin scorre rapidamente due fogli.) «Niente male nemmeno lei. Una settimana fa riceve la visita dell'avvocato Astagno, che dichiara di essere il suo difensore. Astagno, ha presente?»

«Certo.»

Romero è visibilmente a disagio.

«Avvocato di grido, difensore accreditato dei grossi trafficanti che a volte ci capita di arrestare in Francia. L'anno scorso ha fatto liberare un tesoriere del cartello di Medellín che maneggiava somme enormi su nove conti cifrati in Lussemburgo. Pare che non si potesse dimostrare che il denaro proveniva direttamente dal traffico di droga. Le sembra normale che Astagno s'interessi di un vecchio "cavallo" colombiano? E riesca a farla rilasciare in tre giorni?»

«No, certo che no. Capo, confesso tutto quello che vuole. Non sono stato prudente, ho dato fiducia a una bella ragazza, non sono stato nemmeno veloce e sono parzialmente responsabile della sua morte. Ora, cosa facciamo?»

«Si molla tutto e subito. Si sente puzza di marcio a un chilometro di distanza. Forse una grossa vendita organizzata dagli americani: proprio una bella pubblicità, a un passo dal vertice dell'Arche che dovrebbe segnare una data storica nella lotta internazionale alla droga. Paola trasporta un campione per allettare gli acquirenti. Per una ragione sconosciuta, l'operazione va a monte. La donna viene arrestata, forse

dietro denuncia degli americani stessi, dal momento che Larivière rifiuta di occuparsene. Quando lei, Romero, la rimette in circolazione, gli acquirenti contattati s'informano presso la madre e giustiziano la figlia. Ciliegina sulla torta: dev'esserci qualche sbirro francese implicato nell'affare. Dunque, prudenza. Lei apra una pratica, e stiamo a vedere.»

Venerdì 14 luglio 1989

Agathe, Jubelin e Nicolas arrivano insieme all'ingresso del palazzotto dei Maréchaux, lungo place de l'Étoile. Hanno dovuto fare il tragitto a piedi perché tutto il quartiere è in stato d'assedio. Tra meno di mezz'ora comincerà la sfilata del 14 luglio, edizione speciale del bicentenario della Rivoluzione francese del 1789. Sulle scale, ad accoglierli, c'è Perrot: raggiante. Nell'atrio, Domenico Mori, sempre elegantissimo, accompagnato da tre italiani.

Perrot fa le presentazioni: Enzo Ballestrino, consigliere finanziario di Mori, Michele Galliano e Giuseppe Renta, che dirigono a Monaco alcune filiali del consorzio di Mori. Poi porta tutti a visitare il palazzo. Le stanze al primo piano sono sontuose: soffitti alti, parquet Versailles di rovere chiaro, grandi vetrate tornite che affacciano su place de l'Étoile, pareti e soffitti ornati di boiserie e stucchi. Non un mobile: soltanto, di fronte alle vetrate, alcuni buffet carichi di bevande e cibi vari, e decorati di fiori. Tra i buffet, schermi televisivi che trasmetteranno la sfilata. Al secondo piano, altre stanze vuote, aperte su place de l'Étoile, buffet straripanti e televisori.

Perrot si rivolge agli italiani: «Grazie al mio amico Jubelin e alla PAMA ho potuto comprare questo palazzo un mese fa. È già rivenduto a una compagnia di assicurazioni giapponese, a un prezzo al metro quadro che è il più alto mai pagato in tutto il Triangolo d'Oro. In tre mesi, tolte le spese, un guadagno del 15 percento».

«E finanziando l'operazione» continua Jubelin «la PAMA mette un piede in Giappone, senza spendere un soldo. Portatemi molti affari così, e rimarremo buoni amici.» (Risate.)

Gli invitati arrivano a gruppetti. Quando comincia la sfilata, verso le dieci di sera, sono un centinaio, uomini d'affari, membri di gabinetti ministeriali e "consorti", che si accalcano alle finestre dei due piani. Il corteo si è formato in avenue Foch e gira attorno all'Arco di Trionfo, passando proprio sotto le finestre del palazzo, prima di immettersi sugli Champs Elysées. Si sente un rullo continuo di tamburi e, a tratti, il suono aspro delle cornamuse.

In testa alla parata, sotto un largo striscione con la scritta "Noi andiamo avanti", una folla grigia e silenziosa, un carro con bandiere a mezz'asta che dovrebbe ricordare la morte delle speranze di piazza Tienanmen.

Deluc prende sottobraccio Agathe e Nicolas.

«È sempre noioso lo spettacolo dei vinti.»

«Non riesco ad abituarmi al tuo cinismo.»

«Caro amico, non sono cinico. Soltanto realista. E non confondo spettacolo e politica.» (Li porta verso un buffet.) «Champagne per tutti. Questa sfilata superlativa

per celebrare il nostro anniversario, di tutti e tre. Rammentate? Giusto vent'anni fa lasciavamo Rennes per venire a Parigi. Bisogna brindare.»

Agathe rivede quell'ultima sera a Rennes. Deluc che scappa, lei che cade, presa dalla polizia, trascinata al commissariato, scopata da un ispettore… È a quella famosa notte che bisogna brindare con champagne? La donna osserva la festa. Il passato è passato, e ogni occasione è buona per bere champagne.

Gli invitati vagano tra i buffet e le finestre, tra il primo e il secondo piano. Nelle stanze sul retro, isolate con cura, un impianto stereo diffonde musica, qualche coppia balla.

Sulla piazza, dopo le province francesi, sfilano americani, russi, scozzesi, al suono delle ghironde, dei pifferi, delle cornamuse, sempre accompagnati dal rullo dei tamburi.

Agathe ha raggiunto Jubelin e i suoi amici italiani. Ballestrino tocca il braccio di Renta e lo guarda. Dialogo muto. Renta s'inchina cerimoniosamente davanti ad Agathe: «Posso invitarla a ballare?».

Ha circa trentacinque anni, statura media, capelli scuri impomatati, occhi neri e un'eleganza un po' vistosa. Un vestito attillato di alpaca grigia, camicia di seta grigio chiaro e una cravatta larga e coloratissima. Agathe lo trova un po' "canaglia" e, divertita, accetta il suo braccio. Si dirigono verso le stanze sul fondo.

Appena si sono allontanati, Mori porta Ballestrino, Galliano e Jubelin verso un buffet, in un angolo un po' appartato. Qualche commento sull'assemblea generale che si è appena svolta. E le prospettive di sviluppo della PAMA. Giro d'orizzonte. Si torna rapidamente sul Giappone. Quell'affare del palazzo dei Maréchaux, prima presa di contatto con la zona del Pacifico. Ma bisogna consolidarsi in Europa, prima di pensare a una strategia d'intervento in Estremo Oriente. Mori approva.

«A proposito» dice Ballestrino «il mio amico Galliano mi ha parlato di una bella operazione da fare a Monaco.»

Jubelin chiede a Galliano: «Di che cosa si tratta?».

«L'A.A. Bavière, una compagnia assicurativa di media grandezza, un'impresa familiare sana, ben inserita nella sua regione, e che ha rapporti d'affari con ambienti della Germania Est, cosa preziosa in un momento in cui il mondo comunista comincia a muoversi.»

«Anche nella DDR?»

«Ben più di quanto si dica qui. Al momento, le quotazioni in Borsa dell'A.A. sono piuttosto alte, ma potrebbero calare in modo significativo nei mesi a venire, se lo vogliamo. E rendere un'OPA facile e al tempo stesso molto redditizia.» Sorriso ambiguo. «Non è un affare, è un favore.»

«Perché non lo tiene per sé, Mori?»

«La vocazione del mio gruppo è industriale. Nelle assicurazioni, la partecipazione alla PAMA mi basta.»

Jubelin si rivolge a Galliano e tira fuori l'agenda: «Prendiamo un appuntamento prima della sua partenza per Monaco?».

Tornano verso le finestre. Jubelin saluta un membro del gabinetto del ministero delle Finanze che gli stringe calorosamente la mano. Rallegramenti. Su un carro di dimensioni impressionanti, una locomotiva a vapore lunga una trentina di metri e,

tutt'intorno, i Tamburi del Bronx, scatenati, assordanti, nell'indifferenza generale.

Agathe balla con Renta. Molti ritmi sudamericani e West Coast. Lui balla bene e le fa un po' di corte, giusto quel tanto richiesto dalle buone maniere. La sua cravatta è firmata Yves Saint-Laurent. Insomma, più noioso che canaglia. Una piroetta, un sorriso, e Agathe gli sfugge, passa per le toilette, si fa una piccola pista, e torna, raggiante, verso le finestre e lo spettacolo.

S'imbatte in Deluc - sigaretta in bocca, una di quelle puzzolenti sigarettine indiane che ha preso l'abitudine di fumare dopo essere stato a Beirut - che discute animatamente con un deputato dell'opposizione sul decollo della Borsa e sul mercato immobiliare a Parigi. Il deputato bacia cerimoniosamente la mano di Agathe e comincia a spiegarle cosa sta succedendo alla PAMA. È visibilmente sbronzo. Deluc ne approfitta per svignarsela, la carogna.

Davanti a un televisore, Jubelin, Nicolas e Ballestrino guardano Jessye Norman, alla Concorde, che attacca *La marsigliese*. Nicolas si rivolge a Ballestrino.

«Ho sentito dire che lei è proprietario di un allevamento di cavalli dalle parti di Milano.»

(Estasiato) «È vero. Allevo qualche campione di corse in piano. Due dei miei puledri correvano a Longchamp domenica scorsa.»

Jubelin interviene: «Che bella coincidenza. I cavalli sono la mia passione. Ne ho alcuni in addestramento».

«Dove?»

«Da Meirens, a Chantilly.»

«Ho presente. Se passa da Milano, sarò ben lieto di farle visitare il mio allevamento.»

Dopo essersi liberata a fatica del deputato sbronzo, Agathe trova Nicolas e Jubelin intenti a discutere animatamente in un angolo un po' in disparte. Si avvicina, e la conversazione s'interrompe di colpo. Jubelin, nervoso, si rivolge a Nicolas.

«Ne riparleremo nel mio ufficio.»

Nicolas prende Agathe sottobraccio.

«Saliamo al secondo piano a vedere la fine della parata.»

È il clou dello spettacolo. Donne su trampoli avanzano con movimento meccanico volteggiando al ritmo di un valzer. Sono altissime, portano cappelli smisurati, abiti con la crinolina, a forma di larghe corolle di più metri che scendono fino a terra, e hanno un bambino in braccio. Agathe guarda quelle gigantesse ieratiche, le sente minacciose. Malessere inspiegabile. La sfilata sta finendo. Perrot passa di gruppo in gruppo. È previsto che gli uomini soli finiranno la serata nel ristorante di sua proprietà, un po' più in giù, in rue Balzac, in galante compagnia. Nicolas accetta; Jubelin, prudente, declina l'invito.

Martedì 25 luglio 1989

Poco prima di mezzanotte, una piccola falce di luna, nuvole, gran vento, è buio nelle scuderie: un centinaio di box disposti tutt'intorno a un grande cortile, tra pianura e bosco. Gli alberi stormiscono all'unisono, gli edifici scricchiolano, i cavalli raspano

un po', un colpo di zoccolo di tanto in tanto. Su un lato del cortile gli stallieri hanno le stanze proprio sopra i box dei cavalli. Due finestre sono ancora illuminate.

Sul lato opposto alle stanze, in un angolo buio, una piccola esplosione, poco più dello scoppio di un petardo, e un fascio di scintille, poi una fiamma brillante, gialla, una pozza di fuoco all'ingresso di un box, che striscia, si arrampica lungo la porta crepitando. I cavalli nitriscono e si agitano. Qualche luce si accende negli alloggi degli stallieri. Un nitrito sgomento, un'esplosione di zoccolate, la paglia del box si è incendiata. Gli uomini sono alle finestre, il vento soffia a raffiche brevi.

Mentre gli uomini scendono, l'incendio si è propagato al tetto e corre di box in box, rombando. In cortile, gli uomini seminudi si precipitano alle porte dei box per liberare i cavalli che, impazziti, fuggono al galoppo verso il bosco. Uno stalliere viene travolto e calpestato. Un cavallo, criniera in fiamme, si lancia contro un muro nitrendo di terrore e si accascia con il cranio fracassato. Il tetto di gran parte della scuderia crolla in un fuoco d'artificio arancione. Insieme all'odore del fuoco il vento porta quello, insopportabile, di carne e pelle bruciate.

Bagnati, anneriti, disperati, gli uomini agguantano tutte le manichette disponibili, annaffiano ciò che resta in piedi per ritardare l'avanzata del fuoco. E sempre il vento.

Una seconda fila di box si sta incendiando, quando si sente la sirena dei pompieri, i quali devono rimuovere due cadaveri di cavalli che sbarrano la strada d'accesso prima di riuscire a entrare nel cortile e attaccare l'incendio con gli idranti. In capo a un'ora di lotta, le fiamme sono spente, metà scuderia è totalmente distrutta, ridotta a un cumulo di legno calcinato e di cenere, dal quale filtrano un succo nerastro e alcune fumarole. Un ragazzino, torso nudo, pieno di macchie nere, prostrato accanto al cadavere carbonizzato di un cavallo di cui tiene la testa nelle braccia, singhiozza.

Lunedì 21 agosto 1989

Dispaccio dell'Agenzia France-Press

> L'UCRTIS, Ufficio centrale di repressione del traffico illegale di stupefacenti, da poco istituito dal governo nel quadro della politica di lotta alla droga, annuncia il sequestro di cinquantatré chili di cocaina che sono stati trovati in un furgone Renault, abbandonato in un deposito di Aubervilliers. Venditori e destinatari della consegna non sono ancora stati identificati.

Sabato 2 settembre 1989

Il sipario cala sulla fine del primo atto di *Wozzeck* di Alban Berg. Nella sala dell'Opéra-Garnier si riaccendono le luci. Daquin si alza, con una voglia matta di stirarsi e di sbadigliare. Occhiata al suo amante che si avvia lungo il corridoio tra le poltrone, pochi metri davanti a lui. È chiaro che non apprezzerebbe… E io non ho alcun motivo… Rudi, sempre così educato e distante. Tedesco, prussiano addirittura, alto, spalle larghe, fianchi stretti, biondo, ciuffo romantico, mascelle quadre e occhi azzurri. Spettacolare. Al suo passaggio, le donne si voltano quasi sempre. Ambiguità piuttosto divertenti da osservare da lontano.

Nel foyer, molto illuminato, la folla è fitta e chiassosa, fa caldo. Daquin si ferma accanto a una finestra e guarda place de l'Opéra, luccicante sotto la pioggia, punteggiata di luci, animata da fiumane di pedoni e auto, allettante. Rudi torna dal bar con due coppe di champagne. E riprende la discussione dal punto preciso in cui l'aveva interrotta all'alzarsi del sipario.

«Migliaia di persone stanno lasciando la Germania dell'Est, attraverso la Polonia e la Cecoslovacchia, e sui vostri giornali non se ne fa parola. Incredibile. I miei genitori mi hanno scritto che un reparto chirurgico del più grande ospedale di Berlino Est è stato appena chiuso perché tutte le infermiere hanno lasciato il paese. Théo, mi ascolti?»

«Non proprio.» (Sorride.) «Ecco il bilancio della serata.» (Finisce di bere.) «Detesto portare la cravatta, le scene fanno piangere, la regia è pretenziosa, non mi piace questa musica, lo champagne è tiepido. Vado a cercare un taxi e ti riporto a casa mia?»

Squillo insistente del telefono. Daquin ci mette un po' a emergere dal sonno. Un'occhiata all'orologio, le due del mattino. Alza la trapunta. Nel letto immenso, Rudi dorme steso sulla pancia, viso rivolto alla parete, braccia sopra la testa. Biondo sul lenzuolo verde scuro. Sembra la pubblicità di un profumo maschile. Strano pensiero. Dev'essere la stanchezza. Il telefono continua a trillare. Lui alza la cornetta.

«Commissario Daquin?»

«Sì.»

«Commissario Janneret, XVI arrondissement. Ho appena parlato con la Narcotici…»

«Cosa c'è?»

«Può venire al commissariato?»

«Adesso?»

«Al più presto.»

«Mandatemi una macchina, 36 avenue Jean-Moulin, nel XIV. Fra mezz'ora.»

«D'accordo, e grazie.»

Alzarsi non è facile, a tastoni nell'oscurità, per non disturbare Rudi. La stanza da bagno come un'intimità ritrovata: prima una lunga doccia calda e poi fredda, getti al massimo, consapevolezza dolorosa dell'esistenza di ogni singolo muscolo. Poi, nudo davanti al grande specchio, rasatura minuziosa, con il rasoio a mano libera, per il contatto del metallo sulla pelle, per il piacere di veder emergere lentamente dalla schiuma ogni tratto familiare del viso, per la sensazione pungente del dopobarba. Ora va meglio. Una capatina in guardaroba, per vestirsi in fretta. Non sapendo cosa mi aspetta, una tenuta per ogni evenienza, giubbotto di pelle, calzoni di tela, e Daquin esce. I villini di Villa des Artistes, sepolti nell'edera, rendono la notte ancora più nera e silenziosa. All'ingresso del quartiere residenziale, sull'avenue Jean-Moulin, un'auto con un agente in divisa lo sta già aspettando.

Il commissario di quartiere va avanti e indietro sul marciapiede di fronte al commissariato.

«Allora, di cosa si tratta?»

«Abbiamo fatto una retata di routine al Bois de Boulogne e i miei uomini hanno

raccattato il solito contingente di travestiti. E poi un giovane seminudo in un cespuglio. Un cliente. E, nelle tasche della sua giacca appesa a un albero, sei dosi di coca. Lo portano alla centrale, e lì pianta un casino del diavolo, vuole che avvertano suo padre, Christian Deluc, consigliere dell'Eliseo. Io l'avrei rispedito subito a casa, ho già il mio bel daffare nel quartiere per cercarmi altre rogne. Ma quello lì si è fatto così malvolere che i travestiti non lo possono soffrire, e minacciano di avvertire i giornali se viene rilasciato senza conseguenze. S'immagina lo scandalo? Dopotutto, la coca riguarda la Narcotici. E al servizio di guardia pareva che lei fosse la persona più qualificata per sistemare le cose senza problemi.»

«È minorenne?»

«No. Diciott'anni appena compiuti.»

«Ha avvertito il padre?»

«No, aspettavamo lei.»

«Non lo faccia. Mi dia due uomini per aiutarmi a perquisirlo e mi trovi un paio di guanti di gomma.»

Daquin entra nel commissariato. In fondo alla sala del servizio di guardia, tre celle. Nelle prime due, una decina di travestiti, in tenuta da lavoro. Percuotono le sbarre, apostrofano i poliziotti, urlano e cantano. Daquin si avvicina, il passo volontariamente greve, gli occhi opachi. Con la mano, un colpetto secco sulle sbarre di una cella.

«La finiamo con 'sto casino, ragazze? Lasciatemi lavorare in pace.»

Tregua.

Daquin si fa aprire la terza cella, ne tira fuori un giovane mingherlino e imbronciato, gli indica la porta dell'ufficio di fronte e lo segue, accompagnato dai due tizi fornitigli dal commissario.

«Lasciate la porta aperta, le signorine vogliono assistere allo spettacolo.»

Un agente alla macchina per scrivere. L'altro, seduto sull'angolo della scrivania. Daquin in piedi.

«Ti chiami?»

«Le proibisco di darmi del tu.»

Un colpetto dietro le gambe, una mano sulla nuca. Il ragazzo cade in ginocchio. Daquin gli sbatte la fronte sulla scrivania, senza calcare troppo la mano. La pelle si rompe. Gocce di sangue schizzano sul pavimento.

«Senti, coglioncello» (con una mano, gli tiene la testa piegata verso terra) «non hai capito niente del film. Non ti sei scopato Catherine Deneuve. Non hai rubato miliardi. Hai venduto minidosi di droga mal tagliata ad alcuni travestiti del Bois de Boulogne, probabilmente per farti qualche scopata gratis. Papà non può far niente per te, la tua storia è troppo sordida perché si possa raccontarla nei saloni dell'Eliseo. Capito?»

Daquin lo prende per il collo, lo rimette in piedi e si allontana un po'.

«Allora, ti chiami?»

«Olivier Deluc.» (Il sangue cola lungo il naso, sfiora l'angolo delle labbra; leccata per assaggiare.)

«Data e luogo di nascita, indirizzo.»

L'altro obbedisce.

«Spogliati.»

Il ragazzo lo guarda, la bocca aperta.

Daquin si avvicina.

«Sei sordo?»

Il giovane comincia a spogliarsi, con gesti esitanti. Il gusto del sangue in bocca.

«Più svelto. Anche le mutande.»

Ora è nudo. Daquin all'agente seduto sull'angolo della scrivania: «Ispezione corporea, metta i guanti». (Al ragazzo:) «Apri la bocca».

«Non può farlo.»

«No?»

Daquin gli si mette alle spalle, fa pressione sulle articolazioni delle mascelle tenendogli la testa alzata. Dolore acuto alla mandibola, la bocca si apre. L'agente passa un dito tra labbra e gengive, sotto la lingua. Niente. Daquin allenta la presa e detta all'agente seduto alla macchina per scrivere: «Abbiamo proceduto a un'ispezione corporale…». (Al ragazzo:) «Ora chinati in avanti, mani sulla scrivania, gambe aperte». Lo stesso poliziotto, sempre guantato, esplora l'ano. «Tossisci. Bravo.» (Al poliziotto alla macchina:) «… e non abbiamo trovato niente. Il sospettato è dunque stato arrestato per possesso di sei dosi di cocaina».

Il sangue cola sul collo, sulla spalla. Il ragazzo, le lacrime agli occhi, tende la mano verso i calzoni. Daquin lo ferma con un colpo secco.

«Ti rivestirai quando lo dirò io. Prima, mi darai il nome del tuo fornitore. Se me lo dici, ti considero un consumatore. In caso contrario, uno spacciatore. Sei dosi bastano e avanzano. Devo spiegarti la differenza?» (Il ragazzo fa segno di no con la testa, tirando su con il naso.) «Inoltre, denunciare qualcuno ai poliziotti procura una forma di godimento. Ti piacerà. Forza, ti ascolto.»

Un borbottio.

«Più forte, non ho sentito niente, e nemmeno le signorine che ti guardano.»

«Senanche. Fa il lad da Meirens, una scuderia di Chantilly.»

«Come lo trovo?»

«Un vecchietto grinzoso che bighellona davanti alle scuderie tutte le mattine verso le sei, quando arrivano i jockey.»

«Ha molti clienti?»

Occhiata a destra, occhiata a sinistra, sempre nudo; farla finita.

«Una decina, direi.»

«Come l'hai conosciuto?»

«A volte monto qualche cavallo in allenamento, la mattina.»

«Puoi rivestirti. Firma la deposizione, prima di andartene. E non rimettere più piede nel quartiere.»

Daquin esce dall'ufficio chiudendo la porta. I travestiti applaudono. Uno di loro, splendido, spalle muscolose e scollatura vertiginosa, gambe lunghe su tacchi alti: «Per lei, commissario, se viene a trovarmi, servizio gratuito».

Daquin sfiora le sbarre della cella con la punta delle dita, all'altezza del suo volto, e gli sorride.

«Troppo bella per me.»

Nell'auto che lo riporta a casa, dà libero sfogo ai pensieri. Cavalli da corsa, cocaina, e Paola Jiménez assassinata in luglio proprio in un ippodromo. Un caso?

Forse no. Un'occasione per riprendere il filo… Chissà? Ci tornerò sopra. Poi, bruscamente: «Passi da Montrouge, conosco una panetteria aperta la domenica a quest'ora, devo comperare dei croissant».

Domenica 3 settembre 1989

Porte ad apertura automatica, che scivolano sibilando. Daquin entra nel mondo familiare dell'ospedale. Lenglet è di nuovo ricoverato. E stavolta sarà l'ultima. Lenglet, l'amico inseparabile fin dall'adolescenza. La stessa ribellione alla famiglia, le stesse esperienze sessuali, gli stessi gusti intellettuali, gli stessi studi. Poi, è entrato in diplomazia e nei servizi segreti, mentre Daquin sceglieva la polizia. Per le stesse ragioni. A seconda dei casi, connivenza e collaborazione costanti, sempre sul filo del rasoio, perché gli interessi dell'uno e dell'altro non erano gli stessi, ma intelligenti, stimolanti, indispensabili. Condannato a vivere senza di te, mio doppio, mio gemello.

Passando in corridoio, un rapido scambio di occhiate con l'infermiera. È davvero così grave, stavolta? Lei annuisce. Daquin ricorda la risata che l'aveva scosso la prima volta che aveva sentito parlare del "cancro gay". E poi, rapidissima, la volontà di sapere, e la decisione, una volta per tutte, di non lasciarsi mai affascinare dalla morte nel piacere. Di restare vivo, per provocazione. Entra nella stanza. Lenglet, sdraiato, immerso nel bianco, occhi chiusi, volto emaciato, deformato. Daquin rivede la propria infanzia, sua madre, il suo suicidio lento e sistematico con l'alcol e i farmaci. Suo padre che la guarda fare. Gelido. Con un senso di liberazione. Una morte programmata, accettata. Io, mai. Daquin si china sul letto. Non ti perdono la tua morte. Di aver scelto questa morte. Lenglet apre gli occhi, lo osserva. Parla con una voce senza fiato, con una sorta di sorriso titubante, autoironico.

«Angosciato, Théo?»

Daquin guarda le mani, quasi trasparenti, eleganti. Certo che sono angosciato. Mi fai paura. Parlare d'altro.

«Sono stanco. La pressione è forte alla Narcotici. I politici, americani e francesi, fanno discorsi isterici sui trafficanti di droga, nemici numero uno della nostra civiltà…»

«Bisogna pur trovare qualcosa da sostituire alla minaccia comunista che si sta affievolendo.»

«I nostri capi sono stati cacciati e sostituiti da cosiddetti uomini di fiducia. Dato che non hanno esperienza, la DEA ha mandato alcuni agenti per spiegare loro come muoversi. E io ho appena passato la notte in un commissariato di quartiere a fare da balia a un ragazzino che sniffa per smerdare suo padre, un certo Deluc, consigliere dell'Eliseo…»

«Christian Deluc?»

Lenglet lascia passare un po' di tempo, gli occhi chiusi. Silenzio nella stanza. Daquin lo ascolta respirare. Riprende, gli occhi sempre chiusi: «L'ho conosciuto bene. Nel 1972 o 1973, a Beirut. Allora militava nell'estrema sinistra ed era venuto in visita ai campi d'addestramento palestinesi». (Una lunga pausa.) «Non uno serio, alla tedesca. Più turista politico, alla francese. Lo tenevamo d'occhio comunque. Un tipo

non molto simpatico.» Riflette un momento. «Inibito. Un vizioso inibito, tipo fondamentalista protestante pedofilo.»

Lenglet tace, apre gli occhi e sorride a Daquin.

«Sei l'unica persona che conosco che sappia ascoltare senza fretta.»

«Talento di sbirro.»

«Forse, non so.» (Lenglet richiude gli occhi.) «Alla fine, il gruppo politico di Deluc si è sfasciato mentre lui era a Beirut. Si è ritrovato abbandonato all'ambasciata di Francia ed è diventato amico di uno strano tipo. Un legionario, credo, membro del servizio di sicurezza dell'ambasciata, la cui vera funzione era quella di trovare uomini, donne o bambini da mettere nei letti degli ospiti di riguardo della Francia.» (Una pausa.) «Lo chiamavamo il Ciambellano. Dopo il suo ritorno a Parigi, ho sentito dire che si è arricchito grazie alle conoscenze fatte a Beirut.»

«E Deluc ha fatto carriera con i socialisti.»

«Non riesco a ricordare il nome del Ciambellano.» (Altro silenzio.) «Sono sfinito, Théo. Non ho più curiosità. Soltanto il ricordo mi dà gioia.»

All'arrivo dell'amante di Lenglet, accompagnato da due ex, Daquin lascia la stanza e l'ospedale. Non ha mai potuto sopportare le riunioni di amanti attuali, di ex, di ex degli ex, e ancor meno attorno a un letto di morte, attorno al letto di morte di Lenglet. Rientra lentamente a casa, a piedi. Serata umida e opprimente. Impossibile vedere Rudi stasera. Nemmeno voglia di fare un vero pasto. Improvviserò con quello che ho in casa.

Ritorno a Villa des Artistes, oasi di quiete e frescura, al limitare della città. Il villino è composto da un'ampia stanza a pianterreno, su cui si affaccia una vetrata munita di tende di tela bianca. Due grosse poltrone e un divano in pelle, pareti e mobili di legno, impianto stereo, impressionante raccolta di compact e, in fondo alla stanza, dietro un bancone, una cucina attrezzatissima, con il pavimento di mattonelle gialle. Sul soppalco, la camera arredata soltanto da un letto immenso e librerie lungo le pareti, sovraccariche di volumi su più file. Attigui alla camera, il guardaroba, armadi e cassetti di mogano pieni di indumenti, e la stanza da bagno, piastrellata di bianco, grande vasca e doccia con getti a pressione.

La casa è deserta. Daquin si stende sul divano, i piedi in aria, e lascia vagare i pensieri. Per un po'. L'agonia di Lenglet allontana il desiderio e lo tinge con i colori della nostalgia.

Era all'Harry's Bar, a Venezia: Arrigo Cipriani in piedi accanto al loro tavolo, elegantissimo, tesseva l'elogio della pasta al burro, in un italiano raffinato, guardando Rudi, incuriosito, che l'ascoltava senza capire, la testa piegata di lato, con una sorta di tensione inquieta. Era notte sulla laguna. Un desiderio folle si era impossessato di lui, gli aveva mozzato il respiro. Prenderlo lì, subito… Scambio di occhiate. Avevano finito di cenare, senza una parola, e scopato tutta la notte… Era l'anno scorso.

Pasta al burro. Daquin fruga negli armadietti di cucina.

Far bollire l'acqua in una grossa pentola d'acciaio inossidabile. Far sciogliere il burro in un recipiente posto al di sopra della pentola. Quando il burro è fuso, buttare la pasta nell'acqua bollente. Ottima pasta. La stessa che fabbrica Cipriani. Né secca né fresca, eccezionale. Due minuti di cottura. Svuotare la pentola in un colapasta,

scolare. Versare nella pentola una parte del burro fuso, poi metà della pasta, altro burro fuso e parmigiano, infine il resto della pasta, burro e formaggio. Mescolare bene. Quindi versare il tutto in un piatto caldo. Servire all'istante. Con la pasta al burro, bere acqua naturale. È un capolavoro.

In mancanza di meglio.

Lunedì 4 settembre 1989

Riunione dei responsabili delle varie squadre della Narcotici nell'ufficio del nuovo dirigente. Daquin sale con Dubanchet, si conoscono dagli anni di formazione a Saint-Cyr-au-Mont-d'Or e hanno già molte esperienze in comune, e molta complicità.

«Allora, il nuovo capo? L'hai già conosciuto?» (Smorfia.) «Prudenza… Stiamo a vedere.» Entrano. Il capo va loro incontro, stringe la mano, sorriso sulle labbra. Figura sottile, abito scuro, capelli appiccicosi, un'aria distinta che lo fa somigliare più a un prefetto che a uno sbirro. Certo, è uno della famiglia, ma la parte più importante della sua carriera si è svolta nei gabinetti ministeriali.

I cinque o sei commissari che si trovano nell'ufficio si salutano con un cenno, senza una parola. Il dirigente pronuncia alcune frasi sul piacere di lavorare con loro. Daquin sente, quasi palpabile, il non detto sotto i sorrisi. L'uomo è sul chi vive. E la riunione comincia.

Di colpo, la cocaina è al centro delle discussioni. Consumo in aumento vertiginoso in Europa, accordi di scambio eroina/cocaina tra le mafie italiane e colombiane, invasione di una marea di denaro sporco, nessun compromesso possibile con quegli agenti della morte, e dopo il vertice dell'Arche e la creazione del GAFI, il gruppo di lavoro contro la droga, ci occorrono risultati. In alto loco, si conta su di noi. I nostri colleghi dell'UCRTIS hanno fatto un colpaccio in agosto. Cinquantatré chili di cocaina. Noi non possiamo essere da meno.

«Cinquantatré chili, ma niente trafficanti» dice Daquin. «Non sono sicuro che si debba ripetere questo tipo d'operazione.»

Il capo accusa il colpo e passa a parlare del bilancio della Narcotici per gli ultimi due anni. Dubanchet si china verso Daquin: «Credi che sia stata la DEA a fornire la merce?».

«Possibilissimo, i suoi agenti sono in giro dappertutto in questo momento. E poi qualcosa è andato storto.»

Il dirigente ricorda i due sequestri spettacolari dell'anno precedente. E, tre mesi prima, l'arresto sulla Costa Azzurra di Buffo, il ras mafioso, in collegamento con altri servizi di polizia, in seguito a una lunga indagine…

«Arresto precipitoso» interviene Dubanchet. «Ero presente. Impossibile dimostrare l'esistenza di traffico di droga. È dentro per contrabbando di sigarette. Un fiasco, di fatto.»

«Su soffiata della DEA» interviene un altro commissario.

«Bisogna essere metodici e prudenti» conclude Dubanchet.

Daquin osserva il capo che fuma una sigaretta dopo l'altra. I rapporti saranno difficili.

Poi si passa agli affari correnti. Alla fine della riunione, Daquin interviene: «Secondo due miei informatori, ci sarebbe un forte consumo di cocaina negli ambienti delle corse. Vorrei prendermi qualche giorno per verificare».

«D'accordo. Mi tenga al corrente.»

Martedì 5 settembre 1989

Alle" sette di mattina, Daquin è già al lavoro alla Narcotici in quai des Orfèvres. Un ufficio isolato, in fondo a un corridoio, all'ultimo piano, una finestra che dà su un cortile interno, grande quiete. Un ufficio luminoso e spazioso, che serve da sala riunioni a tutta la sua squadra, arredato in modo funzionale e adatto a tutte le occasioni. Daquin prende alcune pratiche dagli armadi di legno che occupano due pareti, le posa sulla scrivania, le sfoglia. Momenti di lavoro solitario, rinfrescarsi la memoria, farsi venire qualche idea, pensare a possibili piste. Cercare di essere meticoloso e intelligente. Cocaina e cavalli. Non molto. Robetta. Il patriarca della famiglia Ochoa, a Medellín, è un grande allevatore di cavalli colombiani. E con questo?… Gli ippodromi come luogo di riciclaggio del denaro sporco. Risaputo… Doping dei cavalli da corsa con derivati della cocaina e delle anfetamine… Un jockey… Molte voci, ma niente che venga a galla. E poi, naturalmente, il dossier preparato da Romero sull'assassinio di Paola Jiménez. Daquin vi allega il comunicato della France-Press datato 21 agosto 1989, dove si parla del sequestro di cinquantatré chili di cocaina da parte dell'UCRTIS. Probabilmente l'epilogo della faccenda.

Sistema in un cassetto i pochi fogli che intende tenere e rimette il resto negli armadi. Con cura. I dossier sono la base del potere. Seduto con le spalle alla finestra, i piedi sul bordo della scrivania, qualche minuto di riflessione.

Il muro davanti a lui, accanto alla porta d'ingresso, è rivestito di sughero. A mano a mano che un'inchiesta procede, il pannello si riempie di indirizzi, numeri di telefono, messaggi, appuntamenti, mappe, carte geografiche. Daquin si alza, vaglia, butta via o archivia ciò che non serve più, libera uno spazio per i giorni a venire. Proprio sotto il pannello di sughero, su una madia, c'è una macchina espresso automatica. All'interno della madia, scorte di caffè in grani e acqua minerale, tazze, bicchieri, qualche bottiglia di liquore e un cestino di plastica per le stoviglie sporche. Tutto meticolosamente ordinato. Daquin si fa un caffè. Qualche minuto di quiete. Occhiata circolare. Spazio familiare, sensazione di benessere.

Poco prima delle undici, movimento nell'ufficio accanto, quello degli ispettori. Alle undici in punto, gli ispettori entrano dalla porta di comunicazione, rumorosi, giubbotti, jeans, scarpe da tennis, salvo Lavorel, sempre in blazer e calzoni scuri, o con un vestito intero. Romero, bel ragazzo latino, seduttore e seducente, lavora con Daquin da nove anni; Lavorel, dopo alcuni anni alla Tributaria e qualche collaborazione sporadica, è con la squadra da quattro anni. Con gli occhialetti cerchiati di metallo, ha un fisico da burocrate, rotondetto, capelli biondi che cominciano a diradarsi. Ma Romero e lui sono complici da anni. Entrambi nati e cresciuti in quartieri periferici, l'uno a Marsiglia, l'altro nei dintorni di Parigi; da adolescenti, hanno flirtato con la delinquenza, e sono fieri di non scordarlo. Romero

trae dal suo lavoro d'ispettore un vero e proprio piacere fisico. E Lavorel, che del suo passato alla Tributaria ha serbato il gusto per le scartoffie, vede in esso una forma di rivincita: compensare, per quanto può, l'iniquità della giustizia che risparmia i potenti e schiaccia i deboli, e far pagare i ricchi. Gli altri due ispettori, Amelot e Berry, sono due giovanotti al primo incarico. Dopo la laurea in storia e scienze politiche, non riuscendo a trovare lavoro, si sono presentati a vari concorsi nell'amministrazione pubblica e si sono ritrovati in polizia senza aver ancora capito bene la differenza tra il loro lavoro e quello di impiegato postale. Daquin li chiama i chierichetti.

Daquin fa dei caffè, poi tutti si siedono. Daquin racconta brevemente la sua notte al commissariato del XVI, e la riunione con il nuovo capo della Narcotici.

«Ci prenderemo dunque un po' di tempo per tenere d'occhio quel tal Senanche, da Meirens. Forse è un piccolo spacciatore abusivo che fa acquisti in Olanda. Se è così, lo sapremo in fretta. Organizzatevi tra voi. Io, intanto, farò il giro dei vari servizi per vedere se ci sono pratiche in corso che potrebbero interessarci. E tra otto giorni tutti qui a fare il primo punto.»

Giovedì 7 settembre 1989

Tra periferie e bretelle autostradali, Daquin gira un po' a vuoto prima di trovare l'ingresso al centro equestre della Courneuve. Un ampio spazio, occupato da scuderie, maneggi grandi e piccoli e qualche albero, incastrato tra un'autostrada, casermoni popolari e un parco naturalistico. Una strana sensazione di verde senza natura. Daquin parcheggia l'auto di servizio davanti a una costruzione bassa di legno che ospita sei box. Di fronte ai box, un uomo in tuta da lavoro armeggia attorno a un cavallo baio. Daquin l'osserva, senza muoversi. L'uomo fa gesti precisi, probabilmente ripetuti in modo identico centinaia di volte. Complicità del cavallo dalle orecchie mobili, che anticipa ogni gesto dell'uomo e ne trae piacere. C'è un legame fisico tra i due, agiscono come una coppia, sulla base di una serena fiducia. Non esattamente il clima della Narcotici. Non sarà facile. L'uomo sa di essere osservato e se ne infischia, a quanto pare. Finisce di strigliare il cavallo, senza fretta, poi lo fa entrare nel box. Daquin esce dall'auto.

«Le Dem? Sono il commissario Daquin.»

Un giovane di media statura, volto squadrato, capelli castani a spazzola, occhi azzurro chiaro, sguardo torpido.

Vanno a sedersi al bar del centro equestre, deserto e lugubre a quell'ora, davanti a due tazze di Nescafé tiepido.

Costringerlo a scoprirsi, per non procedere alla cieca. Dirgli quello che sa già e poi rilanciare.

«D'accordo con i suoi superiori, sono venuto a proporle un trasferimento nella mia squadra, alla Narcotici, per il periodo, probabilmente breve, in cui si svolgerà un'indagine nell'ambiente dei cavalli con una promozione in palio.»

«Posso rifiutare?»

Daquin preferisce sorridere.

«Così, su due piedi? Senza nemmeno un briciolo di curiosità?»

«Il fatto è che a me piace molto il lavoro qui. Vivo con il mio cavallo, sorveglio il parco con lui. Garantisco la sicurezza di chi passeggia, presto aiuto in caso di necessità, e cerco di prevenire più che reprimere. Ho ottimi rapporti con tutti i ragazzi dei dintorni, offro loro una bella immagine della polizia, capisce, un servizio pubblico senza violenza, cosa che fa per me. La Narcotici è la guerra. E io non saprei farla.»

Un marziano nelle case popolari. Doveva capitare proprio a me.

«Questo trasferimento le porrebbe dei problemi, diciamo, di organizzazione della sua vita familiare?»

«No, non è questo il punto, sono scapolo.» (Senza emozione evidente.)

Daquin contempla la tazza che fa ruotare tra le dita.

«Non le dirò che siamo non violenti. E capisco benissimo che la sua immagine del servizio pubblico sia diversa dalla nostra. Ma, se accetta, alla fine di questa indagine la farò trasferire in Bretagna, praticamente a casa sua.» (Un'occhiata dalla finestra. Alla porta del box, il cavallo baio, testa alta, orecchie ritte, ascolta il frastuono dell'autostrada.) «E m'impegno a far sì che. lei possa portare con sé il cavallo con cui lavora in questo momento.»

Battito di ciglia. Centro.

«Può farlo davvero?»

«Parola di commissario.»

(Sorriso.) «Accetto.»

Lunedì 11 settembre 1989

«Signori, vi presento un nuovo collaboratore. È un "cavallaio" come si usa dire. Sarà il nostro esperto. Viene da una squadra della stradale della Courneuve» (occhiata a Lavorel e Romero: come previsto, la simpatia è immediata) «e lavorerà insieme a voi.» (Poi si rivolge a Le Dem.) «Due avvertimenti: nel mio ufficio non si fuma. E non si portano armi. Può lasciare la pistola di servizio nell'ufficio accanto o nell'armadio; la riprenderà all'uscita. Adesso, un caffè per tutti e al lavoro.»

Romero si dirige verso la macchinetta.

«Ti conviene farti piacere il caffè ristretto e senza zucchero, se vuoi farti benvolere dal capo.»

Le Dem sorride.

«Mi piace lungo e molto dolce. Peccato.»

Tutti si siedono, e Romero comincia a riferire in sintesi il lavoro della squadra. Daquin, dietro la scrivania, prende appunti.

«Abbiamo localizzato facilmente Meirens, identificato Senanche, e fatto qualche passo avanti nella conoscenza della rete di diffusione. Spaccia la mattina ai giovani che vengono a montare cavalli in addestramento, amici di Olivier Deluc, probabilmente. Lui non l'abbiamo più rivisto. La tecnica: arrivano in macchina, la parcheggiano davanti alla scuderia e danno le chiavi a Senanche. Mentre loro montano, Senanche mette la dose nel portaoggetti e prende i soldi. Fila alla perfezione. Le auto sono immatricolate a nome dei genitori. Ci sono Jambet e Wilson, i cui padri sono alti funzionari, uno alla banca Parillaud, l'altro alla Società

elettrica, e Durán, con padre diplomatico venezuelano. Abbiamo anche trovato l'elenco dei proprietari che fanno addestrare i cavalli da Meirens: è nel dossier.

«Seconda rete di diffusione, il bar all'angolo, dove Senanche va più volte al giorno e dove fa tutte le sue telefonate. Da tre giorni abbiamo messo l'apparecchio sotto controllo. Le ho preparato una cassetta con le conversazioni più interessanti: sempre nel dossier. Vedrà che Senanche riceve e invia molti messaggi che riguardano in modo evidente le vendite, i clienti sono uomini, un'unica voce di donna. La mole degli scambi sembra più consistente di quella del mattino. Pare che i luoghi di consegna siano gli ippodromi. Ma Senanche non ha mai lasciato la scuderia Meirens. Quanto al fornitore…»

«Non così in fretta. Torniamo un momento ai consumatori. Sono praticamente tutti dell'ambiente delle corse?»

«Sì.»

«Amelot e Berry, voi approfondirete un po' questo aspetto. Non è difficile. Confrontando le intercettazioni telefoniche e i programmi delle corse, dovreste essere in grado di fornirmi un elenco dei presunti consumatori.»

Lavorel fa il broncio.

«Perché si accanisce sui jockey o i garzoni di scuderia? Non è nel suo stile.»

«Non si finga più ingenuo di quel che è. Terremo per noi i ragazzi di buona famiglia, non si sa mai, possono sempre tornare utili. Se abbiamo bisogno dell'aiuto di altri servizi per risalire alle filiere, ci occorrerà pure una moneta di scambio, e noi sganciamo loro i jockey. Voglio anche informazioni più precise su Jambet, Wilson, Durán e i proprietari, se possibile. E, per ogni evenienza, Amelot e Berry verificheranno anche se esistono connessioni con il caso Paola Jiménez. Possiamo passare ai fornitori?… Forza, Romero.»

«Non abbiamo molto. Senanche vende troppo perché il suo sia un lavoretto da dilettante. Alloggia sul posto, e lascia la scuderia soltanto per andare al bar. È praticamente impossibile che si rifornisca al bar (lo abbiamo sorvegliato da vicino), il che ci riporta alla scuderia. La droga dev'essere consegnata lì.»

Daquin si rivolge a Le Dem.

«Chi può entrare regolarmente in una scuderia senza destare sospetti?»

«A parte i lad, il caposcuderia, l'allenatore, i jockey soltanto al mattino, qualche cavallerizzo dilettante, i proprietari, i giornalisti del settore. Durante il giorno, quelli che consegnano il cibo per i cavalli e la paglia, e quelli che portano via il letame. I veterinari, i maniscalchi. E gli autisti dei camion della Società trasporti ippici, che portano i cavalli agli ippodromi. E dimentico sicuramente qualcun altro.»

«Un bel po' di gente.» (Una pausa di riflessione.) Daquin va verso la macchina del caffè e l'accende. «Vado dal capo per dirgli che abbiamo un indizio e continuiamo. È ancora presto per chiedere l'apertura di un procedimento giudiziario. Per voi, non cambia niente, Romero, Lavorel e Le Dem: dovete trovarmi il fornitore. Chi vuole caffè?»

Venerdì 15 settembre 1989

Appostati nel bosco, Le Dem e Romero osservano il maniscalco che è appena arrivato con il suo furgoncino bianco. Le Dem lo segue con il binocolo, Romero prende appunti su un blocchetto.

Le due del pomeriggio. Il furgoncino si ferma accanto alla forgia sistemata nell'angolo destro del cortile. Il maniscalco scende, accompagnato dal suo aiutante. Trentacinque anni circa, maglietta e calzoni di tela, fisico imponente, un metro e ottanta, spalle e braccia massicce, e pancia soda. Pelle abbronzata. Capelli neri. Baffi. L'aiutante è giovane, quattordici o quindici anni, un adolescente. Il caposcuderia viene a salutare il maniscalco. Discutono, nessun contatto, il caposcuderia se ne va. Il maniscalco apre il portello del furgone, tira fuori il materiale, incudine, borsa degli attrezzi. Mette il grembiule di cuoio. Il portello posteriore rimane aperto, con gli attrezzi di riserva in bella vista. Nulla da segnalare. L'aiutante se ne va con delle cavezze. Torna con due cavalli, li lega alla forgia.

Due e un quarto. I due uomini sono al lavoro.

Le Dem, gli occhi incollati al binocolo, descrive a una a una le operazioni. Romero prende appunti distrattamente. Il lavoro prosegue per un paio d'ore senza che nessuno si accosti alla forgia. Le Dem commenta: «Veri professionisti, veloci, efficienti, buon rapporto con i cavalli. A mio parere, non possono essere loro i fornitori».

Romero ridacchia.

Quattro e un quarto. Senanche si avvicina.

«Tieniti pronto.»

«Porta delle lattine di birra. Le posa sull'incudine. E si allontana. Nessun contatto. Il maniscalco e il suo aiutante fanno pausa, bevono le birre. Si avvicina un lad. Parla con il maniscalco. Se ne va. Torna con un cavallo. Il maniscalco guarda l'animale andare al passo, poi trottare, gli esamina gli zoccoli. Discutono. Il lad riparte con il cavallo.» (Le Dem si volta verso Romero.) «Normale: il lad va a chiedere consigli al maniscalco, prova che questi è stimato.»

Quattro e trenta. Il maniscalco raccoglie le lattine, va verso il furgone, apre la portiera anteriore destra. Posa le lattine. Prende uno straccio? Un canovaccio? Si asciuga la fronte e il collo, lo rimette a posto.

Quattro e trentacinque. Ricomincia a ferrare. Anche l'aiutante riprende il lavoro.

Quattro e quarantacinque. Senanche torna. Fa il giro del furgone. La portiera anteriore è rimasta aperta. Si china all'interno. Non vedo cosa fa nel furgone. Si raddrizza e se ne va. Ha in mano le lattine vuote e nient'altro. Il maniscalco è sempre al lavoro.

«Be', la consegna è fatta.» (Le Dem scettico.) «Continuiamo, siamo qui per questo. Ma io ti dico che abbiamo appena assistito alla consegna. E che non è la prima. Il maniscalco è un vero professionista anche in questo campo.»

Le Dem continua a osservare l'andirivieni dei cavalli, e Romero a prendere appunti, ogni tanto, senza grande convinzione.

Cinque e venti. Un giovane di una ventina d'anni, non identificato, si avvicina alla forgia.

Romero alza il naso dal taccuino.

«Strana andatura, il ragazzo. Passami il binocolo. E prendi appunti. Il maniscalco continua a forgiare un ferro. Discutono. Attenzione, il maniscalco si è alzato. Afferra il ragazzo per la camicia, lo solleva con una sola mano. Non può essere… ha preso la pinza… Porca vacca!»

Un urlo nel cortile della scuderia.

«Il maniscalco ha appena bruciato la coscia del ragazzo con un ferro rovente. Il ragazzo è per terra. Il maniscalco gli allunga un calcio per rimetterlo in piedi.»

«Andiamo là, Romero.»

«Calma. Il ragazzo si scosta a quattro zampe, si alza, se ne va. Stai continuando a prendere nota?» Guarda l'orologio. «Sono le cinque e ventiquattro.» (Riprende il binocolo.) «Nessuno si muove. Terrificante, quel tipo.»

«Andiamo.»

«Aspetta un momento. Il ragazzo scappa zoppicando verso la strada che va a Chantilly. Ora possiamo andare. Ma non alla scuderia. Va' a prendere la macchina e raggiungimi su quella strada.»

E Romero parte correndo tra gli alberi, per acciuffare il ragazzo. Cammina sul marciapiede di fronte, aspettando che arrivi Le Dem. Quando l'auto è in vista, attraversa, si accosta al ragazzo che singhiozza zoppicando, lo prende per un braccio, apre la portiera posteriore dell'auto, lo spinge all'interno e sale accanto a lui.

«Fila, Le Dem, dove vuoi, ma fila via. E tira su il finestrino.»

«Cosa volete da me, lasciatemi, non avete il diritto… Fermate, voglio scendere.» (Parole inframmezzate da singhiozzi.)

Romero lo guarda e lo annusa. In stato di choc, esala l'odore dell'astinenza, acre. È il momento.

«Polizia, dimmi di cosa parlavi con il maniscalco.»

«Sono affari miei, lasciatemi.»

Romero gli posa la mano sulla coscia striata da una ferita gialla e bruna che si gonfia, brandelli di tessuto carbonizzato nella carne. Ma a quanto pare non molto profonda. Il maniscalco sa dosare la sua brutalità.

«Ripeto. Di cosa parlavi con il maniscalco?»

E stringe la coscia. Il ragazzo lancia un urlo. Le Dem sbanda. Romero lo fulmina con lo sguardo nello specchietto retrovisore, e torna al ragazzo.

«So che ti buchi e me ne frego. Io voglio il maniscalco.» (Posa di nuovo la mano sulla coscia.) «Ricomincio?»

«No.» (Ha urlato.)

«Forza» (la mano sempre sulla coscia) «sputa.»

«Volevo che mi desse della roba da spacciare.»

«E perché ha rifiutato?»

«Gli devo dei soldi.» (Il ragazzo singhiozza.) «Volevo rifarmi…»

«Ti ha ustionato quando gli hai detto che non avevi la grana.»

(Quasi impercettibile.) «Sì.»

«Ti sei speso i soldi per comprarti l'eroina. E adesso sei in piena crisi di astinenza. Se mi dici a chi volevi spacciare la coca, ti do la dose, qui, subito, in macchina.»

Leggera pressione sulla coscia. Gemito. Il ragazzo suda.

«C'è una festa qui a Chantilly, domani sera, da Massillon, il jockey, e c'è sempre

modo di vendere a quelle feste.»

Romero tira fuori una bustina di carta dalla tasca interna del giubbotto.

«Rallenta un po'» dice a Le Dem che fissa la strada.

Il ragazzo si lascia scivolare tra i due sedili, tira fuori l'armamentario. Trema in tutto il corpo. Romero apre la bustina, tiene il cucchiaino. Il ragazzo armeggia, scalda, filtra, si buca il braccio, aspira, inietta, respira lentamente, a fondo, e si lascia andare all'indietro, occhi chiusi, sul sedile.

Romero tocca la spalla di Le Dem.

«Adesso all'ospedale, ma non troppo svelto, aspettiamo che faccia effetto. Questa ferita va medicata.»

«Non voglio andarci.»

«Come ti chiami?»

«Mi chiamano Blascos.»

«Ci vai, Blascos, devi curarti, la ferita si può infettare. E non avrai grane. Ci penso io.»

Quando arrivano al pronto soccorso, Romero aiuta il ragazzo a uscire dall'auto. Lo trattiene un momento per il braccio e gli dice sottovoce: «Domani sera, alle dieci, sarò alla festa. Ci sarai anche tu, mi presenterai ai tuoi amici. E io farò in modo che tu abbia roba da vendere. D'accordo?».

L'altro fa cenno di sì con la testa.

«Voglio sentirtelo dire.»

«D'accordo.»

«Se mi tiri il bidone, sai cosa rischi?»

«Sì.»

«Ora, va'.»

Sabato 16 settembre 1989

Le Dem non è voluto andare. Romero non ha insistito. È con Lavorel che aspetta sul viale davanti alla villa di Massillon. Hanno entrambi un miniregistratore agganciato alla cintura. Romero indossa una camicia estiva a fiori, e Lavorel un blazer leggero sopra una camicia bianca. Alcune auto entrano al rallentatore dal portone spalancato e vanno a parcheggiare nel giardino. Due Porsche, una Ferrari gialla. E poi di tutto un po'. Lavorel si intrufola in giardino e prende nota dei numeri di targa.

Blascos arriva a piedi, verso le dieci di sera, pulito, agghindato. Zoppica ancora, ma ha un'aria quasi normale. Romero gli porge una busta tenendola con un kleenex.

«C'è un po' di coca qui dentro. Di buona qualità. Puoi venderla cara o tagliarla un po'. Al lavoro.»

Romero fischia, Lavorel lo raggiunge. Entrano tutti e tre nella grande villa del diciannovesimo secolo, isolata al centro del giardino, scalone sul davanti sovrastato da una pensilina, porte spalancate, corridoio d'ingresso, a sinistra un salotto, per il momento vuoto, a destra la sala da pranzo dove una quarantina di persone, ragazzi e ragazze, conversano, bicchiere in mano, con sottofondo sonoro di house music,

assordante. In fondo alla sala, un grande buffet. Blascos saluta tutti. Lavorel individua sei uomini, bassini, magri, vivaci, molto curati, abiti su misura, scarpe lussuose, braccialetti e catenine d'oro. I jockey, sicuramente. Molto diversi dagli altri, ragazzi di buona famiglia come Deluc, o giovani dalle rendite ben più modeste che somigliano più o meno a Blascos. Una decina di ragazze decisamente belle. Romero sente un piccolo brivido di eccitazione. E poi altre persone, tipi qualunque.

Blascos prende Romero per un braccio, Lavorel li segue.

«Massillon, ti ho portato due carissimi amici…»

«Felicissimo. Troveremo un posticino anche per loro.»

Stretta di mano. Poi tutti vanno verso la grande coppa piena di punch su un angolo del buffet. L'atmosfera è già calda, per un inizio di serata. Lavorel si aggira tra i gruppi, l'orecchio teso. Si parla di ingaggi, allenatori, premi, scommesse, oppure di fica. Lavorel non capisce tutto e teme di essere andato per niente in un posto dove si annoia. Ogni tanto lancia un'occhiata a Romero. Lo vede bere un bicchiere, due, e comincia a preoccuparsi. Si inizia a mangiare. Romero, bicchiere in mano, è seduto su un radiatore, davanti a una finestra, accanto a una bionda ossigenata, tutta tette e labbra. Lei gli passa il braccio attorno al collo. Lavorel approfitta dell'allontanamento della bionda che si dirige verso il buffet per avvicinarsi a Romero e sussurrargli: «Prudenza, per piacere».

«Non so resistere a una bionda.»

«La tua prima moglie era rossa, la seconda nera come il carbone, e questa non è nemmeno una bionda vera.»

«Vecchio mio, le bionde vere non esistono più, non lo sai? L'inquinamento, il nucleare…»

La bionda è sulla via del ritorno, con due piatti in mano. Lavorel, colto da un'ispirazione improvvisa, si china su Romero, con mossa veloce s'impossessa del suo miniregistratore e se lo infila in tasca. Limitare il disastro.

In quel momento, è già quasi mezzanotte, fa il suo ingresso un nuovo invitato, sorridente, subito molto corteggiato. Bacia qualche ragazza ed estrae dalla tasca dei calzoni una graziosa scatola laccata. Applausi calorosi, e la scatola comincia a circolare.

Lavorel sta sul chi vive. Tutti, a turno, prendono un pizzico di polvere bianca tra pollice e indice e sniffano. L'atmosfera si fa ancora più calda. Lavorel si serve e, senza darlo a vedere, sparge la polvere per terra. Quanto a Romero, sorrisone sulle labbra, lo guarda fisso e s'infila la presa nelle narici. Questa volta il disastro è imminente.

Due ragazze saltano sul tavolo del buffet e cominciano a ballare, in mezzo alle stoviglie, corpi disarticolati, allucinati… Ballano bene. Tutti applaudono, la scatolina continua a girare, sempre più in fretta. La bionda ha posato la mano sulla patta di Romero, e le sue dita si muovono al ritmo della danza. Quando avverte la reazione attesa, la bionda, colta da un'ispirazione improvvisa, salta a sua volta sul tavolo e comincia uno strip-tease tra le due ballerine che raddoppiano la foga. Gli invitati urlano di gioia. Lei arriva al reggiseno… Romero si strappa la camicia (Lavorel tasta nervosamente il registratore nella tasca per accertare che ci sia), si colpisce il petto, lancia l'urlo di Tarzan e salta sul tavolo.

Tarzan-Romero prende in braccio la bionda, infine priva di reggiseno, fa per saltare a terra ma manca la liana, cade pesantemente sul tavolo, rompe qualche piatto, una o due bottiglie, e si fa un taglio profondo sulla natica sinistra. Il sangue schizza.

Lavorel afferra Blascos per una spalla.

«Aiutami.»

Prendono Romero ciascuno sotto un braccio, lo trascinano fino all'auto parcheggiata nel viale, lo sdraiano a pancia in giù sui sedili posteriori. All'ospedale. Blascos comincia a ridere come un matto.

«Erano anni che non ridevo così. Tornate quando vi pare, ragazzi..»

Una volta medicato Romero e speditolo a casa in taxi, Blascos e Lavorel tornano alla festa, che continua sempre vorticosa.

«Dimmi: chi è quel tipo che distribuisce la coca con tanta generosità?»

«Un amico di Massillon. Si chiama Nicolas Berger, non so altro.»

Blascos aspetta la fine della nottata per vendere la roba ai festaioli che vogliono fare il pieno prima di tornarsene a casa. E Lavorel aspetta Nicolas Berger per sapere qualcosa di più sul suo conto.

Domenica 17 settembre 1989

Nicolas Berger lascia la villa di Massillon verso le sette di mattina, a quanto pare in piena forma; Lavorel, semidistrutto, lo segue. Dopo una trentina di chilometri, arrivano in prossimità di una grande fattoria dell'Ile-de-France: imponente, tutta in pietra, parzialmente fortificata.

Davanti alla fattoria, in un prato, sono parcheggiati alcuni grossi camion con gli scivoli abbassati, cavalli da ogni parte, legati ai camion, tenuti per la briglia o montati da giovani in jeans e da cavallerizzi con brache bianche, stivali neri e giacche strette in vita, nere o rosse.

Nicolas circola lentamente nel prato in mezzo alla confusione. Lavorel s'ingegna a seguirlo senza investire nessuno. Poi l'uomo si ferma accanto a un grosso camion verde e bianco. Lavorel continua ancora per un po' e parcheggia l'auto venti metri più avanti, sotto un albero. Nicolas raggiunge l'autista del camion. Dopo essersi cambiato, fa scendere un cavallo dal camion, monta in sella, gira attorno alla fattoria e sparisce.

Lavorel attraversa prudentemente il prato a piedi. Persone indaffarate in ogni dove, tutti si conoscono, si parlano. Un'atmosfera gioiosa di vecchi amici che si ritrovano, con un forte odore di cavallo. Lavorel si sente assolutamente fuori luogo con indosso il suo blazer blu, non più pulitissimo, e le scarpe eleganti.

Dietro la fattoria, una vasta distesa d'erba bordata di barriere bianche, ostacoli coloratissimi, cespi di fiori dappertutto. Su una striscia di terreno nel senso della lunghezza, un poggio fa da tribuna per il pubblico; nella parte più corta, una tenda di tela bianca ospita una buvette.

L'aspetto è invitante. Lavorel si siede alla buvette e beve tre caffè, schifosi. Dietro di lui, un gruppo di cavallerizzi parla di cavalli, di affari, si scambia gomitate e battute bevendo vino rosso. Lavorel guarda l'orologio: le nove di mattina. Si comincia

bene. I primi concorrenti arrivano sul campo. Lavorel dà un'occhiata. Dapprima l'impressione che cavalli e cavalieri facciano tutti esattamente la stessa cosa, e che le sbarre cadano a caso. Poi, per due volte, un cavallo e un cavaliere, in fluida armonia ed elegante spontaneità: e le sbarre non cadono. Ma ci si annoia presto a guardare.

Brani di conversazione dietro Lavorel: Chi è la meravigliosa ragazza che è con te? Me la presenti? Ma dai, sei scemo, non la riconosci? Te la sei portata a letto ieri sera… Ero sbronzo perso… E, adesso, non lo sei più?… Certo che lo sono! Monto a cavallo tra cinque minuti. Alza il bicchiere verso gli amici. Conoscete il detto: Chi beve bene, monta meglio.

Cosa ci faccio qui, in mezzo alla campagna, tra questi zotici? Lavorel si alza, girella un po' intorno. Ritrova Nicolas Berger su un terreno un po' in disparte, intento a far galoppare il suo cavallo, e a quanto pare concentratissimo nell'operazione. Che risorse, il tipo, dopo una notte in bianco alquanto movimentata… Istinto di sbirro: da qui non viene fuori niente. Niente puzza di coca. Di vino, casomai, non di coca. Meglio sorvegliare il camion. Lavorel torna al parcheggio, si siede in macchina, all'ombra, fa sempre più caldo, e si addormenta.

Tremenda esplosione. Lavorel, svegliato di soprassalto contempla, sbalordito, l'auto di Berger trasformata in torcia, un'unica vampata giallo-arancio di alcuni metri d'altezza. Dappertutto, nel parcheggio, cavalli imbizzarriti al galoppo, gente che urla. Proprio accanto alle fiamme, legato al camion verde e bianco, in una specie di bolla di tragica immobilità e silenzio, un cavallo, una zampa anteriore troncata, la testa bassa, perde fiotti di sangue, poi crolla al rallentatore. La protezione civile arriva con un'ambulanza. Lavorel, in stato di choc, esce dall'auto, si avvicina, guarda due sagome che stanno bruciando.

Lunedì 18 settembre 1989

Daquin va a piedi da avenue Jean-Moulin fino al quai des Orfèvres praticamente ogni mattina, un'oretta di cammino, di buon passo, attraversando Montparnasse e boulevard Saint-Michel. Oggi, però, l'aria è fresca e il tempo è bello, e Daquin non ha fretta. Una deviazione in rue Mouffetard, per comprare in una torrefazione un chilo di caffè brasiliano, da provare. Poi continua per place Maubert e un dedalo di viuzze fino ai Lungosenna.

Si ferma, si appoggia al parapetto. Ha sempre la stessa sensazione di gioia davanti al cielo immenso, nel cuore della città, oggi azzurro chiaro, e attorno a lui tutte le sfumature del grigio. Grigia e verde la Senna, grigie e gialle le pietre della banchina e delle arcate dei ponti, grigia e bianca la cattedrale, quasi sorretta dalla massa scura di un boschetto fitto, palpabile. Daquin respira a fondo due o tre volte e risale verso l'ufficio, dove sa che i suoi ispettori lo stanno aspettando.

Lavorel pulisce con gesto automatico gli occhiali e sbatte le palpebre; Romero, rigido, è seduto su una natica sull'orlo di una sedia. Gli altri tre, in piedi, cercano di rendersi invisibili. Daquin li squadra per un momento, va a sedersi alla sua scrivania e si prepara al peggio.

«Forza, vi ascolto.»

Romero attacca.

«Abbiamo identificato il fornitore. Si tratta di un certo Dimitri Rouma, maniscalco, uno zingaro residente a Vallangoujard, nella Val-d'Oise.»

(Sorpreso.) «Congratulazioni.»

«Lavorel e io abbiamo assistito a una festa con molta cocaina a Chantilly, sabato sera, in casa di un jockey di nome Massillon. Molti clienti di Senanche, altri, sconosciuti, di cui abbiamo preso le targhe delle auto, e un certo Nicolas Berger, che ha distribuito coca a tutti.»

«Benissimo. E poi?»

Interviene Lavorel: «Ho seguito Berger dalla festa fino a un concorso ippico al quale partecipava. E lì è stato assassinato. La sua auto è stata fatta saltare con l'esplosivo, a venti metri da me. È morto sul colpo, insieme a uno dei suoi amici seduto in auto accanto a lui, un certo Moulin. E io non ho visto niente, dormivo.»

«Ecco il punto.» (Fintamente ingenuo.) «Era solo? Dov'era lei, Romero?»

(Con il massimo di dignità.) «Durante la festa, mi sono ferito sedendomi su un piatto, e sono tornato a casa.»

«Non se la prenda, Romero. Capita a tutti, molto più spesso di quanto si creda, di sedersi sui piatti. Berry, oggi tocca a lei farci il caffè, proviamo questo» (gli tende il pacchetto) «s'impegni, è un onore e una promozione. E non dimentichi: leggero per Le Dem. E poi, al lavoro.» (Sorride.) «Eccoci finalmente entrati nel vivo della questione.»

Si sentono i sospiri di sollievo.

*

Dopo la pausa, tutti seduti con in mano il blocco per gli appunti, Lavorel descrive la scena dell'esplosione, due cadaveri in macchina, l'arrivo dei gendarmi che hanno assunto la responsabilità dell'inchiesta, identificazione delle vittime, indizi, perizie, testimonianze.

«Mi sono presentato al capitano, gli ho spiegato perché ero lì. Aspetta che lei lo chiami.»

«Gli ha parlato della festa da Massillon?»

«No, ho preferito tenerlo per noi.»

«Ha fatto bene.»

Daquin si prende un momento per pensare, disegnando ghirigori su un foglio bianco.

«Avete due ore per presentarmi un rapporto scritto, il più esatto e particolareggiato possibile, sull'identificazione di Rouma, la festa da Massillon e la rete dei clienti di Senanche. Nel frattempo, Le Dem, lei verrà con me, voglio scovare Massillon prima della gendarmeria. Al mio ritorno ripulirò i vostri rapporti prima di trasmetterli al nuovo dirigente, poi mi metterò in contatto con la gendarmeria e con il procuratore. Cercherò di ottenere la possibilità di collaborare con i gendarmi sull'omicidio di Nicolas Berger, rivelando in cambio la rete dei clienti di Senanche. Loro apprezzeranno e noi saremo liberi di dedicarci a un lavoro più importante. Tutto con

discrezione, naturalmente, perché in questa famiglia si perdonano molte cose, ma non quella di collaborare con i gendarmi.

«Poi, Amelot e Berry continueranno e completeranno il lavoro, facendo controlli incrociati di tutti gli elenchi, dei nuovi numeri di targa e delle intercettazioni telefoniche. Lavorel e Le Dem, voi occupatevi di Rouma. Per cominciare, andate dai gendarmi di Vallangoujard. Li avvertirò io. Sono sicuro che hanno già qualche dossier su di lui. Un maniscalco zingaro in un buco di tossici della Val-d'Oise non passa inosservato. Romero e io ci occupiamo dell'omicidio di Nicolas Berger.»

La villa di Massillon sembra vuota, porta chiusa, finestre aperte, ma una Porsche è parcheggiata nel giardino il cui cancello è rimasto spalancato. Daquin si arrampica fino al balcone di ferro battuto e lo scavalca, senza sforzo apparente. Le Dem lo segue, dopo un attimo di esitazione.

Il pianterreno è deserto, in un caos indescrivibile. Daquin, per un momento immobile, guarda, ascolta. A quanto pare, niente è stato toccato dopo la fine della festa, la mattina precedente. E c'è puzza di catastrofe. Daquin fa cenno a Le Dem e si dirige rapidamente verso la scala che porta al primo piano. Porte aperte sul pianerottolo. Una sola stanza occupata. Pareti tappezzate di tessuto azzurro chiaro, un bagno rosa e bianco attiguo, mobilio praticamente inesistente, un grande letto, un viluppo di lenzuola di seta marezzata e, steso di traverso, sulla pancia, un giovane, nudo, che se la dorme, un corpo muscoloso, cesellato, con delicatezze d'adolescente. Daquin si attarda un istante, a disagio. Sullo scendiletto di lana spessa, dorme una ragazza giovanissima, anche lei nuda. La mano del ragazzo è posata sulle sue natiche, e i polsi della giovane sono legati ai piedi del letto da una catena d'oro, chiusa da un elegante lucchetto con iniziali intrecciate. Un gioiello che in altre circostanze porta sicuramente al collo. Striature rosse, cosparse di punti scuri sul fondoschiena, sulle natiche, sulle cosce. E, a capo del letto, accanto a una magnum di champagne vuota, un'arma temibile: uno scudiscio da fantino. A giudicare dai segni, Massillon deve averla adoperata con meno foga che all'arrivo del premio dell'Arco di Trionfo, mantenendosi entro i limiti del buongusto.

Daquin reprime la voglia di ridere (le vocazioni vanno rispettate), agguanta il ragazzo per le ascelle, lo solleva, lo porta nella stanza da bagno e gli mette la testa sotto la doccia. La ragazza si è svegliata, è rannicchiata ai piedi del letto, gli occhi dilatati, e cerca di coprirsi con un lenzuolo, cosa non facile senza le mani. Daquin torna portando in braccio il ragazzo fradicio, che fa sedere sul letto.

«Polizia. Devo farti qualche domanda. Sei abbastanza sveglio per capire quello che dico?»

L'altro fa segno di sì, battendo i denti. Una macchia d'umido si allarga lentamente sulla seta attorno a lui.

«Il tuo amico Berger è stato assassinato uscendo di qui, ieri mattina. La sua auto è stata manomessa ed è esplosa. Morto sul colpo.»

Massillon, intontito, lo guarda a bocca aperta. Daquin si rivolge alla ragazza.

«È sempre così sveglio, il suo padrone, signorina?» (Lei emette un suono indistinto.) «Le Dem, scenda al pianterreno, mi trovi due bicchieri di un liquore qualsiasi, il più forte che trova: mi sembra il solo modo per svegliarli.»

Poco dopo, il dialogo è finalmente possibile. Mentre Daquin fruga in tutto il piano, Le Dem spiega con calma la situazione a Massillon, che comincia ad asciugarsi.

«Se viene arrestato per traffico di cocaina e si becca più di tre mesi di carcere, cosa probabilissima, lei perde la licenza di jockey, e allora basta feste, ragazze, Porsche. Ritorno alle scuderie. Non sarà facile.»

Tutti si sono scordati della ragazza, sempre legata ai piedi del letto. Daquin torna dalla sua passeggiatina. Trovato niente d'interessante.

«Cosa volete?» domanda Massillon.

«Il nome del tuo fornitore.»

«Senanche. Lavora da Meirens.»

Malleabile, il jockey. Le Dem glielo aveva detto: sono abituati a obbedire. Ai proprietari, agli addestratori… perché non agli sbirri?

«E quello di Berger?»

«Anche Nicolas si serviva da lui, il più delle volte.»

«Ieri, Berger è venuto a casa tua con un bel pacco di cocaina.» (Occhiata sgomenta di Massillon. Come lo sanno? Cerca di ripercorrere la serata, ma non ne cava niente.) «Gliel'aveva venduta Senanche?»

«No, non credo. Ieri, in effetti, era un extra. Nicolas festeggiava un guadagno un po' inaspettato. Una ditta gli aveva versato una grossa tangente per ottenere una commessa pubblicitaria. Ha portato la coca così come un altro avrebbe portato una bottiglia di champagne, capisce?»

«Lo faceva spesso?»

«No, era la seconda volta.»

«E dove si procurava i suoi extra?»

«Secondo me, più sul lavoro. Una grossa compagnia assicurativa, la PAMA, dove si occupa della pubblicità.» (Massillon alza gli occhi verso Daquin.) «Pensa che ho qualche possibilità di cavarmela?»

«La faccenda non mi riguarda perché ti consegnerò ai gendarmi, però ti lascio ventiquattr'ore di tempo. Puoi finire tranquillamente con la tua amichetta, se ti va, e poi… sta a te trovare il modo di cautelarti, perché stai entrando in una fottuta zona di turbolenze.»

Martedì 19 settembre 1989

Destinazione la Défense. Romero si è messo al volante, come sempre. A Daquin non piace guidare. Appoggiato alla portiera, è aggressivamente silenzioso.

«Cosa c'è, capo? Siamo messi male?»

«Non ne ho idea, vedremo.» (Dopo un lungo silenzio.) «Non mi piace andare alla Défense. Mi deprime.» (Si immettono sulla circonvallazione.) «Guardi. La massa delle torri ci dà la schiena, da qui sembra un pacco informe e mal confezionato. Tutto il quartiere è disposto in modo tale da guardare Parigi e da essere visto da Parigi. È un teatro, non una città, e ci obbligano a entrare dalle quinte.»

«Ci sono qui io. Non l'abbandonerò nella giungla moderna.»

Romero manca l'ingresso al parcheggio e deve iniziare un altro giro della

circonvallazione.

«Sì, mi faccia pure visitare il quartiere. Non abbiamo fretta. È anche bene far aspettare un po' la signora Renouard.»

Seduta alla scrivania, la poltrona rivolta alla vetrata, Agathe contempla il cielo azzurro, l'Arche scintillante, Parigi lontana. Fuma una sigaretta dopo l'altra. Cosa vuole, questo sbirro? Angoscia. Una sensazione familiare di freddo, di difficoltà a respirare e a muoversi. Li sente nel bosco, è caduta in un fossato, caviglia slogata. Arrivano, la fanno alzare a calci, la portano al cellulare a spintoni. Lei trema di paura. Il commissariato puzza. Un ufficio angusto, due seggiole, un ispettore massiccio, quadrato, sulla quarantina. Minacce. Ammanettata a un termosifone, seduta, in piedi, seduta, in piedi. Ceffoni. Sapore di sangue in bocca. Spogliata, perquisita. Promesse. Da quanto tempo dura… Ha fatto i nomi di tutti i suoi compagni. Carezze sui capelli, un caffè, un fazzoletto. E l'ispettore ha preso nota di tutto, sorridendole. Dopo, le si è avvicinato. Ti scopo e ti rilascio. Non sei mai stata qui, non mi hai detto niente. Se rifiuti, verbale, processo e racconto a tutti che hai denunciato i tuoi compagni. Hai capito? Di' che vuoi che ti scopi… Lei lo ha detto. L'indomani lasciava Rennes, definitivamente. Vent'anni dopo, basta che uno sbirro le si avvicini perché rinasca praticamente intatto il ricordo dell'umiliazione e, peggio di tutto, sente ancora il suono della propria voce… Le mani tremanti, una piccola pista, sul piano d'acciaio della scrivania.

La segretaria introduce Daquin e Romero. Incassano il colpo della stanza bianca e nera, nera la moquette, bianche le pareti. Altro nero nel trittico di Soulages, sopra la scrivania sgombra, di acciaio satinato, ben valorizzato da una fila di faretti sul soffitto. Romero, affascinato, si avvicina all'immensa vetrata, sensazione di essere sospeso su una navicella nel punto d'equilibrio della Défense. Daquin gira lentamente attorno al Soulages, per osservare i giochi di luce. Piacere intenso.

Agathe, sorridente, disinvolta, li guida verso il divano del salotto. Elegante, tailleur beige su una camicetta verde, chignon voluminoso e impeccabile, addolcito da qualche mèche che incornicia il volto, trucco molto sobrio, niente gioielli, a parte un discreto orologio-bracciale Omega d'oro. Look accuratamente studiato, ma gelido, con un pizzico di austerità. Quella donna ha un vero talento per la messinscena. Attenzione: essere vigili. E Daquin accentua impercettibilmente il suo personaggio di sbirro goffo e trasandato, in jeans e scarpe da ginnastica.

Agathe li affronta in piedi, appoggiata alla scrivania, gli occhi fissi su Daquin. Quasi lo stesso fisico dell'altro, un uomo piuttosto ordinario, alto, quadrato, sui quaranta, ma più muscoloso e senza pancia. La segretaria porta i caffè. Daquin prende la tazza. Anche le mani sono diverse. Quelle dell'altro erano tozze e corte, queste sono lunghe, larghe, ossute. Bisogna smetterla con questo stupido gioco dei ricordi, è pericoloso.

«Cosa posso fare per lei, commissario?»

Daquin la guarda. Quella bella voce, bassa, un po' roca…

«Conosceva bene Nicolas Berger?»

«Benissimo, sì, è un amico d'infanzia, e lavoro tutti i giorni con lui.»

«È morto.»

«Come?» (Si raddrizza.) «È uno scherzo?»

«Niente affatto. È stato assassinato domenica mattina.»

«Assassinato…»

Daquin racconta dell'esplosione dell'auto con precisione e distacco.

Agathe si sente intontita. Assordante ronzio nelle orecchie, ritorno della sensazione di freddo e soffocamento. Si dirige verso un armadio, si versa un doppio whisky, che beve d'un fiato, e torna ad appoggiarsi alla scrivania, di nuovo perfettamente padrona di sé.

Daquin riprende, in tono neutro: «Può dirmi in cosa consisteva il suo lavoro alla PAMA?».

«Era all'ufficio comunicazione della PAMA, gestiva il settore immagine, ovvero sceglieva i consulenti con cui operiamo e sovrintendeva al loro lavoro.» (L'imperfetto, così in fretta, così naturalmente…)

«Lei era dunque il suo superiore gerarchico?»

«Precisamente. Era un collaboratore eccezionale, ferratissimo in fatto di nuove tecnologie, che applicava creativamente al campo della comunicazione d'impresa.»

Grottesco, parlare di Nicolas a quel modo. La donna si alza, va verso il videoregistratore e lo accende.

«Il suo ultimo progetto. È ancora un abbozzo.»

Un cavallo nero sospeso in aria, possente e scattante, gira, danza, salta. Grazie alla tecnica del morphing, l'immagine passa costantemente dai movimenti liberi agli stessi movimenti del cavallo montato da un cavaliere. Immagini senza suono. Rallentatore, tempi di sospensione protratti all'infinito, armonia fluida tra cavallo e cavaliere, incollati l'uno all'altro, che disegnano nello spazio pure figure di balletto. Agathe guarda, sempre in piedi.

«Sarà il supporto visivo della nostra prossima campagna pubblicitaria. Dato che era amante dei cavalli e buon cavallerizzo, si era molto impegnato con questa clip. Più di quanto facesse di solito.»

«Sa se aveva nemici sul lavoro? Conflitti in corso?»

«Non mi risulta. Era un ragazzo davvero affascinante, seducente.» (Pausa.) «E non ambizioso. Non l'ho mai visto litigare con nessuno.»

«Problemi di soldi?»

(Con un sorriso.) «Guadagnava bene, qui.» (Un momento di riflessione.) «No, credo che, se ne avesse avuti, me ne avrebbe parlato.»

«Sapeva che faceva uso di coca?»

Silenzio. Agathe volge loro la schiena, cammina fino alla vetrata, torna indietro, si appoggia di nuovo alla scrivania.

«Nel nostro ambiente capita spesso. Diciamo che la cosa non mi sorprende.»

«Aveva avuto difficoltà, di recente, con i suoi fornitori?»

(In tono duro.) «Non so niente dei suoi fornitori, commissario.»

«Difficile crederlo, signora. Perché, almeno una volta, lei si è rivolta al suo fornitore abituale, e con la sua raccomandazione.» (Rivolto a Romero:) «Abbiamo la registrazione».

Romero è diviso tra l'ammirazione e l'irritazione. Come ho potuto non accorgermene? Sono stato io a registrare quel nastro…

Agathe è colta del tutto alla sprovvista. Non ci mette molto a riprendersi. Busto chino in avanti, sorriso seducente, fisico di porcellana di Sèvres e voce da cantante di blues: «Cos'è venuto a fare qui, commissario? Ad arrestarmi per consumo di cocaina?».

«Non esattamente, signora. Sa se Nicolas Berger rivendeva a sua volta cocaina?»

«No.» (Quasi con violenza.) «Sono sicura di no.»

Si ferma. Reazione troppo forte, attenta, pericolo.

«Il giorno prima di morire ha comprato e rivenduto una cinquantina di grammi di cocaina, cosa che fa incontestabilmente di lui uno spacciatore. Secondo un testimone, li avrebbe trovati qui.»

«Commissario, non so niente in proposito, e non voglio più rispondere alle sue domande sull'argomento.»

«Come vuole.» (Sorriso.) «Nessuno la obbliga. Possiamo dare un'occhiata all'ufficio di Berger, in sua presenza, ovviamente?»

«Mi segua.»

«Romero, vuole passare dalla segreteria del signor Berger, nel frattempo, e fare qualche domanda? Discreta, naturalmente, come al solito.»

Nell'ufficio di Nicolas, molto più piccolo e più ordinario di quello di Agathe, una grande foto incorniciata: due cavalli tenuti per il morso da una giovane abbronzata, bionda e sorridente.

«Penso che si tratti dei suoi cavalli» dice Agathe. «Montava spesso. La donna è Amélie Gramont, una sua amica allevatrice.»

«Sua amante?»

«Non so. Nicolas aveva molte avventure, ma niente di serio, direi.»

Sulla scrivania, il fascicolo sulla realizzazione della cassetta. Daquin lo sfoglia. Molti nomi, indirizzi. Appunti, appuntamenti. Apre i cassetti. Un'agenda.

«Posso prendere il fascicolo e l'agenda per consultarli? Glieli farò riportare domani. E prendo anche la foto.»

«Se vuole.»

Ascensore, parcheggio, luce elettrica sinistra. Claustrofobia assicurata. Poi di nuovo la circonvallazione, incassata tra i grattacieli e affollata, adesso che è l'ora di pranzo. Daquin si rilassa quando l'auto varca la Senna.

«Ce l'ha con me perché ho identificato la voce femminile delle sue intercettazioni telefoniche?»

«Un po'. Con lei non riesco mai a sentirmi adulto; alla lunga è esasperante.»

«Cos'ha scoperto nella segreteria di Berger?»

«Non molto. Gli impiegati confermano più o meno quanto ci ha detto Agathe Renouard. Un ragazzo affascinante, bravo professionista, anche se un po' dilettantesco. Tutti sanno che sniffava, e sembra che se ne infischino. Sulla bella bionda, la musica non è proprio la stessa. Non si può dire che sia molto amata, troppo ambiziosa, ma è rispettata per la sua competenza e il gran lavoro che riesce a smaltire. Secondo le voci che girano, è l'amante di Jubelin, il nuovo presidente-direttore generale, da anni. Nessun altro amante in vista. A quanto pare è una che scopa soltanto per opportunismo. Nessun conflitto con Berger, che lei proteggeva e al

quale perdonava quasi tutte le debolezze.»

«Cosa ne pensa, lei, di quella donna?»

«Non è certo una sentimentale. Si è ripresa subito, dopo il primo colpo. E dannatamente solida. Ma è una bionda vera.»

(Sguardo preoccupato.) «Mi avverta, se pensa di innamorarsene.»

«Non c'è pericolo. Mi fa paura.»

Daquin sorpreso. Flash: sulla via principale di Perugia, oppressa dal caldo, quell'amico italiano, colto, loquace, leggera inflessione aspra: «Bisogna aver paura, Théo, sono talmente più forti di noi». Con una punta di umorismo e molta sincerità.

Daquin si volta verso Romero: «Eppure, ha i suoi punti deboli, quella brava donna. Beve, sniffa, tutto il tempo in piedi, a muoversi senza posa. E cerca di proteggersi con ogni mezzo: il modo in cui si veste, l'arredamento del suo ufficio… Se trovo la crepa, l'avrò in pugno».

Romero, apertamente scettico, preferisce non dire più nulla fino al quai des Orfèvres.

Agathe resta immobile, respira lentamente. Devo recuperare terreno. Nicolas… Non è il caso di pensarci adesso… Lo sguardo di Daquin, castano, ironico, dominatore. Difficile crederlo, signora. Brivido. Forte tentazione di farsi una pista. Non prima di rimettermi in sesto, non sono una drogata. Bisogna dare la notizia a Jubelin.

La segretaria di Jubelin l'avverte: ha annullato tutti gli appuntamenti e se ne sta chiuso in ufficio da stamattina; ha proibito di disturbarlo.

«Si è chiuso dentro con qualche bellona?»

«No, non oggi. È solo e lavora.»

«Allora mi assumo la responsabilità di entrare, è urgente.»

«Come vuole.»

Quando Agathe spinge la porta dell'ufficio, Jubelin alza un occhio dal computer.

«Avevo chiesto di non essere disturbato.»

«Lo so. Nicolas è stato assassinato.»

Jubelin la guarda, assente.

«Qui?»

«No, ieri mattina, in un campo di equitazione.»

Gli parla della visita dei due poliziotti, censurando tutto ciò che concerne la cocaina.

«Chi sono quei poliziotti, e di quale sezione?»

«Uno è il commissario Daquin. Non so da dove vengono. Non gliel'ho chiesto.»

«Pensano che il delitto sia legato all'attività della PAMA?»

«Mi è parso che, per loro, sia un'ipotesi come tante.» (Pausa.) «Hanno portato via il fascicolo su cui lavorava Nicolas.»

Jubelin accusa il colpo.

«E li hai lasciati fare? Senza mandato? Recupera quella roba al più presto, Agathe. Credimi, meno la polizia ficca il naso nei nostri affari, meglio è. C'è bisogno che te lo spieghi?»

«Non occorre.»

«Bisogna sostituire Nicolas. Mi prepari qualche proposta?»

Si alza, le posa un bacio sulla fronte e la spinge verso la porta.

Ritorno nel suo ampio ufficio. Sigaretta, profonda inspirazione. Sensazione persistente di malessere. I ricordi che l'assalgono, ovviamente. Ma non soltanto. Diffidare degli sbirri, ha detto Jubelin. Non ha torto. Fondi neri, tangenti, trasferimento di fondi o operazioni in Borsa più meno regolari, so tutto. Ma non si tratta di questo. Nicolas è stato assassinato e Jubelin non ha nemmeno l'aria sorpresa, come se se lo aspettasse. Flash sulla festa del 14 luglio, da Perrot, Nicolas che discute animatamente con Jubelin, smettono di parlare quando lei si avvicina, «ne riparleremo nel mio ufficio». Cosa sapeva che io non so?

Una riga bianca… Non ancora. Agathe telefona a casa. La voce familiare all'altro capo del filo.

«Michel, ci sei?»

Michel che fa tutto in casa, la spesa, le pulizie, che la cura quando è malata e la sostiene in ogni occasione. Michel, tutta la sua famiglia.

«Ho bisogno di te, subito. Possiamo pranzare insieme?»

Agathe parcheggia la piccola Mini rossa davanti all'ingresso di casa sua in boulevard Maillot, a Neuilly, al confine del Bois de Boulogne. Michel l'aspetta. Alto, magro, biondo, sui trentacinque anni, pantaloni di tela beige e giacca di pelle. Si china verso di lei, le apre la portiera, l'aiuta a uscire.

«Non avevo previsto un pranzo a casa, ho prenotato un tavolo da Sébillon.»

«Va bene.» (Lo prende sottobraccio.) «Andiamo.»

Alcuni passi in silenzio, nelle strade opulente e deserte di quell'angolo di Neuilly. Poi: «Nicolas è stato assassinato domenica mattina».

Michel la guarda, sbalordito, senza dir nulla.

Da Sébillon, un tavolo sul fondo, tranquillo. Il maitre si avvicina, Michel ordina un whisky per la signora…

«… Madame ha qualche preferenza? Chivas, Glenlivet…»

Agathe fa il suo sorriso più affascinante e con un tono leggermente strascicato: «Qualunque cosa, purché superiore ai quaranta gradi».

Il maitre si acciglia. Michel prosegue: «… E, per me, una coppa di champagne. E poi cosciotto arrosto per due». (Il maitre si allontana.) «Adesso raccontami.»

Agathe racconta, i due poliziotti la mattina, l'auto fatta esplodere in un campo di equitazione, ieri. Parla un po' trasognata, come fosse sorpresa di sentire quello che sta dicendo.

«Nicolas, amico d'infanzia. E là» (piccolo cenno verso la Défense) «divertente, premuroso… A volte mi faccio paura. Dovrei essere in lacrime. E invece no. Una volta passato il primo impatto, quasi niente. Ho qualche problema con i sentimenti.»

«Ma no, figuriamoci. Non sei fatta per raccontarti storie, tutto qui. E Nicolas l'hai sempre trovato gentile e privo d'interesse.»

«Gli sbirri sospettano che fosse implicato in un traffico di cocaina.»

Michel di colpo più attento.

«Ed è vero?»

«Come vuoi che lo sappia? In ogni caso, riforniva me. E gli sbirri lo sanno già.»

«Merda.» (Silenzio.) «Ne hai parlato con Jubelin?»

«No. Non mi va di parlare di cocaina con Jubelin. La mia situazione è già abbastanza complicata così com'è. Il direttore generale è lui, non lo sai? E poi, questa volta la vedo proprio brutta.» Esita, quindi dopo una pausa aggiunge: «Bisogna che trovi nuovi fornitori. In questo momento non posso assolutamente farne a meno. E con gli sbirri alle calcagna, Jubelin che fa la posta…».

«Ci penso io, non preoccuparti.»

Lei guarda l'orologio.

«Non c'è tempo per il dolce, devo tornare su. Lascio pagare te?»

«Non c'è problema, ho il tuo libretto d'assegni.»

«Farò tardi, stasera, e sarò sola a cena.»

«Viene a proposito. Ho un appuntamento di lavoro con un editore, un nuovo progetto di fumetto. Con ogni probabilità andrà per le lunghe. Ti lascerò un piatto freddo in cucina.»

Una piccola pista, adesso posso, e Agathe s'immerge nel lavoro per tutto il pomeriggio. Bisogna controllare il fascicolo fornito dall'agenzia per l'organizzazione della campagna promozionale relativa al rilancio delle attività, tutta imperniata sulla metafora sportiva. La squadra PAMA, unita e solidale, si batte per vincere, per far vincere i suoi assicurati. Alla PAMA, come nello sport, tutti in pista, e vinca il migliore, un'impresa democratica ed egualitaria. Flash: Michel le sorride, non sei fatta per raccontarti storie… Forse… Ma lei è sempre indaffarata, non ha il tempo di tirare il fiato. Squillo del telefono. Un caposervizio vuole sapere se… Ha appuntamento con… C'è un giornalista in linea…

Agathe può riprendere a lavorare sul dossier soltanto verso le sette di sera.

Quando alza il naso, molte ore più tardi, è ormai buio. Silenzio su tutto il piano. Devono essere usciti tutti senza che lei se ne accorgesse. Si avvicina alla vetrata. Una notte luminescente, l'Arche illuminata, e Parigi dietro i grattacieli, lontana, che diffonde la sua luce. Stanchezza, sensazione di vuoto nel petto. Agathe fuma una sigaretta, beve un whisky, pensa a Jubelin… Malessere. Esaminare con calma i miei rapporti con lui. Nella squadra di cui facciamo parte non c'è mai stata uguaglianza. Sono le regole del gioco, e io le ho accettate. 0 così o fuori. Ma finora, tra noi, nessun segreto. Adesso, una crepa. Perdo terreno, non so perché. E questo non lo accetto. Se l'indagine si orienta verso il traffico di coca, mi troverò in seria difficoltà. Secondo whisky. Devo cautelarmi. Per esempio, sapere a cosa lavorava, questo pomeriggio, in gran segreto. Che ci sia un legame con l'assassinio di Nicolas?

C'è una porta di comunicazione tra i due uffici, che loro usano di rado e mai in assenza di uno o dell'altra. Agathe fruga nei cassetti della scrivania e trova la chiave tra le graffette e le penne. Si mette alla scrivania di Jubelin, accende il computer che le dice buongiorno e poi domanda la password. Sorpresa. Lei esita. Poca dimestichezza con il computer. Ma trovare la password di Jubelin è una sfida stimolante. Lo conosco davvero a fondo? Se io avessi una password, quale sarebbe? Un nome? Prova il proprio, quello di Jubelin, di sua moglie, dei suoi figli. Rifiutati. I nomi delle società da lui dirette prima della fusione con la PAMA. Rifiutati. Al di fuori

della sua famiglia, dei suoi affari, che cosa conta per lui? I nomi dei suoi cavalli. Rifiutati. Prova un'altra dozzina di parole, senza successo. La cosa si fa sempre più eccitante. Cerca di ricordare quello che ha segnato i loro anni in comune, da quando si conoscono. Un bel ricordo, la loro fuga a Granada. Prova Granada. Rifiutato. La notte all'albergo Parador, le finestre spalancate sui profumi dei giardini dell'Alhambra. Jubelin che mormora: «Tu e io ci mangeremo il mondo intero». Champagne. Ciascuno beve nel bicchiere dell'altro, ridendo, davanti alla finestra. Alhambra. Il computer le dà il benvenuto… Stop. Difficile andare oltre. Il ricordo dei corpi in sintonia. O quasi… Da molto tempo scopare con Jubelin è diventato un rituale volto a rinnovare tacitamente l'alleanza, senza piacere. Ricordo meglio il modo in cui ha negoziato il suo ingresso alla PAMA che la forma delle sue natiche. Sforzo di visualizzare il suddetto paio di natiche. Niente da fare. Gli uomini sono incorreggibili romantici. Tanto peggio per l'Alhambra, entro.

Jubelin si è collegato con la Borsa di Francoforte. Ha selezionato l'andamento della società A.A. Bavière, e l'ha seguito in tempo reale. Agathe non ha mai sentito parlare di quella società. Apre in Borsa a centoventi marchi, e la quotazione resta tale per alcune ore, poi c'è un calo forte e costante. Alle sedici, è a cinquanta marchi. In quel momento, Jubelin comincia a dare ordini d'acquisto di un numero consistente di azioni mediante un'agenzia lussemburghese a lei sconosciuta. Impossibile sapere con precisione di cosa si tratta. Ma non mi sembra che sia un'operazione vitale per la PAMA, né che possa essere legata all'assassinio di Nicolas. Piuttosto, una buona dritta che Jubelin ha messo a frutto per fare un po' di soldi. Ha sempre amato il denaro. Il denaro e le donne. Tutte, sempre, purché siano facili e non la facciano tanto lunga. Sorriso amaro. Bisogna perdonargli le sue debolezze. Confortante sentimento di superiorità. Per il momento, non ho trovato una ragione precisa per preoccuparmi.

Per ogni evenienza, copia quelle informazioni su un dischetto, se lo mette in tasca e spegne il computer, facendo mentalmente le scuse all'Alhambra. Non rimane che chiudere la porta di comunicazione, rimettere a posto la chiave e andarsene. Michel stasera non c'è.

Mercoledì 20 settembre 1989

Il sole è già sorto, ma il cielo a occidente ha ancora sfumature rosa e azzurro chiaro. Le Dem guida, con calma e precisione. Daquin, al suo fianco, si abbandona ai pensieri. Non mi piace la macchina, la campagna mi fa orrore. Una giornata che comincia male.

«Sono andato a far visita alla signora Moulin, dopo che i gendarmi le hanno annunciato la morte del marito.» (Daquin improvvisamente attento.) «Si ritrova con un centro ippico sulle spalle e non sa niente di quel lavoro. Lei è infermiera all'ospedale di Saint-Germain. Ovviamente si sente persa. Abbiamo fatto insieme il giro dei box e abbiamo discusso un bel po' sulla possibilità di véndere qualche cavallo.»

«Interessante.»

Le Dem dà un'occhiata a Daquin, che sembra imperturbabile. Continua: «Berger

teneva i suoi due cavalli a pensione da Moulin, che li portava spesso ai concorsi, e si ritrovavano direttamente sul campo, come domenica scorsa».

«Cosa ci faceva Moulin nell'auto di Berger?»

«La signora Moulin non lo sa. Era circa mezzogiorno. Che avessero deciso di pranzare insieme, prima di tornare al concorso nel pomeriggio?»

«Le ha parlato della signora Gramont?»

«Sì. Berger comprava da lei i cavalli ed erano amici. Non sa altro.»

Daquin lancia un'occhiata distratta al paesaggio.

«Romero mi ha descritto il modo in cui ha fatto parlare quel Blascos. L'ha turbata?»

Le Dem riflette per un po', concentrato e serio.

«Non lo so. Credo che in fondo il ragazzo fosse più vicino a Romero che a me.» (Pausa.) «Per essere proprio sincero, ma lei non mi capirà di certo, la cosa che mi ha turbato di più è che un uomo competente nel suo mestiere come il maniscalco venda droga. Questa non riesco a mandarla giù.»

Daquin lo guarda senza dir nulla. Un marziano. Non un idiota.

*

L'allevamento della signora Gramont è in un posto sperduto, in fondo a una strada di terra battuta, in una conca infossata tra le colline dell'Orne. Le Dem ha faticato non poco a trovarlo. Tre casali senza personalità, come buttati lì a casaccio, attorno a un cortile dissestato; un grosso camion parcheggiato in un angolo, prati chiusi da nastri color bianco sporco, cavalli al pascolo e su un lato, un po' in disparte, un immenso capannone di lamiera. Daquin fa una smorfia. È brutto, e sembra deserto. Danno un colpo di clacson e scendono dall'auto. Un uomo esce dalle scuderie, una donna dall'abitazione. La donna della foto. Sulla quarantina, non alta, tutta muscoli, spigliata. Capelli biondi un po' stopposi, corti e ricciuti, bellissimi occhi grigioverdi e un gran sorriso. Si stringono la mano. Le Dem va a discutere con lo stalliere. Daquin si riserva la signora Gramont.

«Mi chiami pure Amélie.» (Tono scanzonato.) «Le faccio fare il giro della mia proprietà?»

«D'accordo.» (Rassegnato.)

Lo porta dapprima verso il capannone. Appena varcata la soglia, nella penombra, libri, riviste, giornali, a migliaia, ammassati su scaffali alti fino al soffitto. Daquin non cerca di nascondere la sorpresa. Lei è raggiante.

«È il mio mestiere, sa? Vado in giro per la Francia a comprare riviste o giornali scompagnati. E rivendo alle biblioteche del mondo intero che cercano di completare le loro raccolte. I cavalli sono il mio passatempo. Ma non mi darebbero da vivere.»

Daquin comincia a guardarla con altri occhi. In quel buco. Chi poteva immaginarlo?

«Le mostro i cavalli di Nicolas?»

«La seguo.»

Si avvicinano a uno dei prati. La donna apre la barriera e fischia. Due cavalli sauri arrivano al galoppo e si fermano accanto a lei, il naso nelle sue tasche. Distribuzione

di zuccherini.

«Sono cavalli da corsa?»

«No, per niente. Lei non se ne intende proprio.»

La donna parla loro sommessamente, in tono cantilenante, li gratta sulla fronte, li accarezza sotto il pettorale. Loro le danno colpetti sui fianchi con il naso. Il gioco della seduzione. Amélie china la testa di lato, guarda Daquin sorridendo. Uno dei due cavalli, il mantello dorato con sfumature rosse, avvicina le labbra alla nuca di Amélie. Labbra vellutate, grigie con riflessi bianchi. Mordicchia i riccioli biondi, le soffia dolcemente nel collo. Lei rabbrividisce. Daquin, incredulo, sente nascere il desiderio.

«I cavalli non m'interessano, mentre lei, lei m'interessa.»

La donna sorride di nuovo.

«Le offro un caffè?»

Al pianterreno della casa, un unico vano: al centro, una cucina con una grande cappa, modernissima. A sinistra, l'angolo ufficio, due tavoli stipati di computer, stampanti, telefoni, minitel, fax.

«I miei clienti migliori sono le università giapponesi» dice la donna.

A destra, davanti a un caminetto, vuoto in quella stagione, tre divani l'uno diverso dall'altro, rivestiti di coperte logore, attorno a un tavolino basso di fattura artigianale. Non c'è televisore, ma un impianto stereo e una raccolta di compact. La donna posa la caffettiera e le tazze sul tavolino basso. Si siedono.

«Sa che Nicolas Berger è stato assassinato?»

«Sì, la moglie di Moulin mi ha telefonato dopo la visita del suo ispettore.»

«In che rapporti era con lui?»

«Commissario, non l'ho ucciso io, non riesco nemmeno a immaginare chi abbia potuto farlo.» (Un velo di lacrime agli occhi.) «Sono profondamente colpita dalla sua morte. Dunque, a che pro parlarne?»

«Per consentirmi di trovare l'assassino, sarebbe la risposta più classica ma poco convincente. Me ne parlerà per lei stessa, per aiutarsi a cominciare l'elaborazione del lutto. Non è mai facile, e qui, in questa solitudine, dev'essere ancora più dura.»

La donna rimane a lungo in silenzio. Daquin beve il caffè senza dire niente, aspetta.

«Ci conoscevamo da un pezzo, dai tempi del liceo, a Rennes. Poi abbiamo fatto il '68 e tutto il resto nello stesso gruppo politico.» (Gli sorride.) «Estrema sinistra, il sol dell'avvenir e via discorrendo. Avevamo certezze e speranze immense. Questo crea forti legami.» (Per un momento si abbandona ai ricordi.) «Quando tutto è andato a puttane, ero distrutta, disintegrata, e per qualche anno ho vissuto come una barbona, cercando oggetti da comprare e rivendere alle fiere e nei mercatini E poi, per caso, ho cominciato a comprare e vendere libri vecchi, riviste, mi ci sono appassionata e mi sono resa conto che c'era una nicchia di mercato. Ho cercato un modo per inserirmi. Ho rivisto Nicolas a Parigi, quasi per caso. Lui lavorava in una compagnia di assicurazioni con Agathe Renouard, ed era ricco, viveva nel lusso, nella mondanità. Gli piaceva, ma al tempo stesso aveva qualche rimorso, come la vaga sensazione di aver tradito la sua giovinezza. Mi ha trovato ottimi finanziamenti per comprare

questo posto. Ogni tanto veniva a trovarmi, e abbiamo ricominciato ad andare a letto assieme, da buoni amici, come una volta. Avevamo i nostri cavalli in comune, e anche questo crea legami, sono animali molto sensuali, credo che l'abbia notato anche lei.» (Riflette.) «Può anche darsi che sia stato sfiorato dall'idea di venire a vivere qui, con me, ma non sopportava la solitudine della campagna…»

Daquin sorride.

«Lo capisco. Sa se aveva nemici?»

«No, non lo so. Nel mondo del salto ostacoli, tutti gli volevano bene, perché era sempre gentile, non dava fastidio a nessuno.»

«E sul lavoro?»

«Non me ne parlava molto. Quello che faceva lo divertiva, ma non aveva alcuna ambizione. Se non ci fosse stata Agathe a proteggerlo, sarebbe stato stritolato da un pezzo.»

«La conosce?»

«Certamente. Agathe era con noi al liceo, e poi nel nostro gruppo politico.»

«Come erano i loro rapporti?»

«Credo che Nicolas sia sempre stato vagamente innamorato di lei. Ma non era abbastanza "pescecane" per destare il suo interesse.»

«C'erano conflitti tra loro?»

«Non che io sappia. Ma lei adesso mi sta chiedendo troppo. Non l'ho quasi più rivista. Per dire le cose nel modo più pacato possibile, non abbiamo fatto le stesse scelte nella vita.»

«Sull'agenda di Berger ho trovato il nome di Christian Deluc. Conosce anche lui?»

Sembra sorpresa.

«Naturalmente. Anche lui faceva parte del nostro gruppo, a Rennes. Ne era addirittura un po' il guru.» (Riflette.) «Per un momento ho pensato che Agathe lo amasse, ma no, lei non ne è capace.» (Silenzio.) «Non sapevo che Nicolas continuasse a vederlo.»

«Sempre nell'agenda: Chambellan. Le dice qualcosa?»

«No, niente.»

«C'erano altre donne nella sua vita?»

Sorriso ammaliante.

«Certo, commissario. Probabilmente non poche, dato che gli piaceva sedurre. Ma stancava presto le sue conquiste. Troppo superficiale forse, troppo fragile? Non credo abbia mai avuto una vera amante.»

«Sa che faceva uso regolare di cocaina?»

«Non è un crimine meritevole di morte.»

«Certo che no. Ma a volte costringe ad avere rapporti con assassini.»

«Non ha mai fatto cenno a incontri del genere. Prendeva cocaina da un pezzo. Fin dal dopo '68. Nel nostro gruppo, la tensione era molto forte. Bisognava conformarsi a severe regole di vita collettiva, con una forma di inquisizione pressoché permanente. Nicolas ha preso l'abitudine di sniffare in quel periodo, di nascosto, per sopportare ed evadere. Poi ha continuato. Ma gestiva molto bene la sua dipendenza. Un po' come una forma di alcolismo mondano.»

«Capisco perfettamente il suo punto di vista, ma il giorno prima di morire ha

distribuito venti o trenta grammi di cocaina, una quantità che rappresenta già una bella somma di denaro, più che sufficiente per farsi accusare di spaccio.»

Lei sembra sorpresa.

«Non ne so niente.»

L'aria assente, il ginocchio tra le mani intrecciate, la donna non dice più nulla. Daquin si serve un'altra tazza di caffè, beve a piccoli sorsi.

«La ringrazio della fiducia» (un sorriso) «e del caffè.» (Si alza, si china su di lei, le bacia la mano.) «Mi autorizza a venirla a trovare non più come poliziotto, ma come…» (una leggerissima esitazione) «amico?»

Lei gli restituisce il sorriso.

«Se vuole, commissario.»

E lo guarda andar via. Accanto all'auto c'è già Le Dem in attesa.

Sulla via del ritorno, Le Dem fa rapporto. Lo stalliere ricorda bene Berger. L'aveva conosciuto da Thirard.

«Quello da cui è stata girata la videocassetta con il cavallo nero?»

«Sì. È un ex campione di salto ostacoli, addestratore e commerciante di cavalli, uno dei più conosciuti nell'ambiente del salto ostacoli francese, sempre secondo lo stalliere. In passato lavorava da lui, e aveva incrociato Berger più volte. Una mattina si fa cacciare dal padrone, con il pretesto che si era attardato nelle scuderie una notte in cui non c'era niente da fare. Si ritrova in mezzo a una strada, furibondo e al verde. Berger esce proprio in quel momento dalle scuderie. Lui lo ferma e gli chiede di portarlo a Parigi. Durante il tragitto discutono, e Berger gli propone di venire a lavorare qui: sapeva che la proprietaria cercava uno stalliere. Particolare interessante: anche Berger aveva appena litigato con Thirard, era ancora accalorato e ripeteva che Thirard era un delinquente.»

«Un brutto litigio?»

«Pare di sì. Senza ulteriori precisazioni.»

Daquin è pensoso.

«Forse questo Thirard merita un po' d'interesse da parte nostra.» (Dopo una pausa di riflessione.) «A proposito, Romero e io abbiamo preso dalla scrivania di Berger il dossier al quale stava lavorando, quello della famosa videocassetta. Carte poco interessanti, preventivi, forniture, corrispondenza, programmi di lavoro, appuntamenti, rendiconti, tutto ciò che ci si aspetta di trovare in quel tipo di dossier. E poi un foglio senza data, senza intestazione, scritto a mano da Berger.»

Daquin tira fuori dalla tasca una fotocopia.

«Quattro colonne. A sinistra, nomi che sembrano di cavalli. Accanto a ogni nome, tre date. Breve lasso di tempo tra una data e l'altra, da quindici giorni a tre mesi. Tutte le date sono comprese negli ultimi due anni. Le do questa fotocopia, guardi se riesce a cavarne qualcosa.»

L'auto fila verso Parigi. Il cielo è coperto, comincia a cadere una pioggerella sottile. Da una settimana, Lenglet è così debole che non parla più.

«Le Dem, mi lasci all'ospedale.»

Lenglet ha aperto e richiuso gli occhi quando Daquin è entrato; quanto meno, così

gli è parso. Sono soli nella stanza. Ogni tanto passa qualcuno in corridoio. Daquin ascolta Lenglet respirare. A lungo. Si avvicina alla finestra. In cortile, al riparo degli alberi, alcuni bambini giocano a palla prigioniera. Daquin li segue con gli occhi. S'irrigidisce. Dietro di sé, sente il silenzio. Assoluto. Irreparabile. Il palmo della mano aperta appoggiato sulla frescura del vetro, con forza. Disperante, vivrò questa morte come una liberazione. Avere il coraggio di voltarsi.

Giovedì 21 settembre 1989

Lavorel è seduto nella saletta interna di un bar, a Vallangoujard, con due gendarmi. Il gestore ha proposto vino bianco o vino rosso. Lui ha preso un bianco, sperando di sopportarlo meglio del rosso, subito dopo il caffellatte del mattino. Passabilmente acido, comunque. Davanti a loro, una grossa radio con registratore. L'attesa si prolunga. Il gestore viene a sedersi accanto a uno dei gendarmi.

«Allora, è arrivata la mia fornitura di vino?»

«Certamente, ieri sera, come previsto. Stavo dimenticando di dirglielo, con tutto questo trambusto. Passi a prenderlo in caserma, quando vuole, mia moglie le mostrerà la cantina.»

Il gestore si china verso Lavorel: «Il gendarme Sallois ha un vigneto, nel bordolese, e fa un vinello… non le dico altro. Rifornisce tutte le osterie della zona, e nessuno se ne lagna».

Una luce rossa si accende sulla radio, il gestore si allontana con discrezione.

Una voce di donna angosciata, sussurra: «È arrivata, apro». (Più forte.) «Salga.» (Una porta si chiude.) «Si sieda.» (Strusciare di sedie.) «Ha portato il copriletto?»

«Eccolo.» (Un'altra voce di donna, molto giovane. Rumore di carta stropicciata.) «E lei, ha i soldi?»

«Sì. Ma mi ripeta bene, lentamente. Perché io non mi scordi qualcosa. Questo copriletto…»

«L'ho portato l'anno scorso al pellegrinaggio delle Saintes-Maries-de-la-Mer. Il pellegrinaggio di noi zingari. Gli ho fatto toccare la statua di Sara la Nera, mentre era in mare. Capisce?»

«Sì, fin qui va bene.»

«E pregavo la santa, che ha poteri magici. Fa tornare gli uomini infedeli. È questo che vuole, no?»

«Sì, ma le ho già comprato uno scendiletto che ha toccato la santa Sara, e mio marito non è tornato.»

«Uno scendiletto ha meno poteri di un copriletto, perché sotto al copriletto lei ci sta tutta la notte.»

«Io sì, ma lui no, dato che non c'è.»

«Il copriletto esaudirà il suo desiderio. Se lei pensa intensamente a suo marito mentre è sotto il copriletto, la prima notte lo sogna, e nel giro di una settimana lui torna.»

«Bene. Quanto avevamo detto?»

«Insomma, cosa… Ce li ha o no, i soldi?»

«Li ho, li ho. Ma non ricordo più bene quanto avevamo detto.»

«Ventimila franchi.»

Lavorel manda giù un secondo bicchiere di bianco, per la sorpresa. Uno dei due gendarmi si china verso di lui e mormora: «Fa la cassiera al supermercato, prende il minimo sindacale, e ha già pagato lo scendiletto diecimila franchi».

«Li voglio vedere.» (Rumore di un cassetto che si apre. Probabilmente contano il denaro.) «Va bene, prenda pure il copriletto.»

«L'accompagno giù.»

I gendarmi raccattano il loro armamentario, trionfanti.

«Ecco, siamo riusciti a convincere questa donna a sporgere denuncia, e adesso finalmente l'abbiamo colta in flagrante. Vedrà, quando la seguace di santa Sara sarà in galera, le denunce arriveranno a decine, è sempre così.»

Alcuni gendarmi aspettano le due donne per strada. Direzione gendarmeria; è fatta. E poi, su quell'onda, perquisizione della fattoria degli zingari. Lavorel segue, rassegnato.

All'uscita del paese, due carri azzurri sono fermi accanto a un'ex fattoria fortificata, quattro edifici di pietra posti a quadrato senza varchi verso l'esterno; grande portone di legno, chiuso. È lì che abitano la ragazza appena arrestata, il maniscalco Rouma e qualche altra famiglia di zingari.

Prime intimazioni.

«Aprite.»

Voci al di là della porta.

«Non ci sono uomini, qui. Soltanto donne e bambini. Non apriamo.»

Dopo dieci minuti di chiacchiere inutili, i gendarmi sfondano la porta, entrano con la forza, armi in pugno. Lavorel segue in coda al plotone, le mani in tasca, convinto d'essersi imbarcato in una lugubre galera. Nel cortile di terra battuta, cinque carrozzoni in cerchio. Al centro, una trentina di donne e bambini si stringono gli uni alle altre. Gli edifici che danno sul cortile sembrano più o meno in rovina. I gendarmi raggruppano le donne e i bambini in una stanza abbandonata, mettono qualcuno a sorvegliarli e cominciano la perquisizione.

Mentre radunano i copriletti ancora imballati, gioielli di paccottiglia, due auto rubate, pezzi di moto e altre carabattole, Lavorel gira per i carrozzoni e gli edifici in cerca di un'eventuale partita di droga, senza molta convinzione. La forgia, le officine, il garage, una grande cucina comune attrezzata di tutto punto, c'è perfino una cella frigorifera. Niente. È frustrante, alla fin fine.

Lavorel lascia i gendarmi a redigere verbali sterminati. Hanno davanti intere giornate di lavoro piuttosto ingrato. E io annaspo.

Venerdì 22 settembre 1989

L'indomani, nell'ufficio di Daquin l'atmosfera è greve. Lavorel descrive l'assalto alla fattoria senza abbellimenti o note di colore. Nei suoi rapporti non c'è mai il brio di Romero, ma lui se ne infischia.

«Per noi, in ogni modo, è un'operazione sbagliata, che rischia di indurre Rouma a sospendere le consegne. I gendarmi però la preparavano da sei mesi. Non avrebbero mai accettato di rimandarla. Dunque, ho preso il treno in corsa. Mi hanno soltanto promesso di non arrestare il maniscalco, dato che ha un'attività professionale legale.»

«Quanto alla faccenda Berger, non va molto meglio» interviene Daquin. «Due donne che più diverse non si può fanno un ritratto quasi identico: un bravo ragazzo, pieno di soldi, senza passione, senza ambizione e non privo di talento. Un drogato "perbene" e perfettamente integrato. A prima vista, nulla lo destinava a diventare una vittima. E nemmeno uno spacciatore, cosa che d'altronde non è mai stato. I suoi disgraziati venti grammi di cocaina, li ha distribuiti in modo molto conviviale. Quanto meno, lo spero. Romero, lei non avrà comprato una dose, mi auguro!»

«No, commissario. Sa benissimo che è vietato dal regolamento.»

Lavorel si spazientisce.

«E però è stato assassinato.»

«Unico piccolo indizio, un litigio con un commerciante di cavalli di nome Thirard.»

Le Dem lo interrompe. Sta acquistando sicurezza, il marziano.

«A proposito di Thirard, quell'elenco che lei mi ha dato: si tratta proprio di cavalli. Appartenevano tutti a Thirard, o erano a pensione nel suo maneggio. E sono tutti morti il giorno che figura accanto a ogni nome nella prima colonna di cifre. Non ho ancora scoperto cosa rappresentino i numeri delle altre due colonne.»

«Bene.» (Una lunga pausa di riflessione. Poi Daquin si alza.) «Oggi è venerdì. Nel fine settimana, i gendarmi lavoreranno. Per noi, riposo, e lunedì rivedremo tutta la faccenda con altri occhi.»

*

Daquin si fa un caffè, poi, seduto sulla sedia, i piedi sulla scrivania, lascia vagare i pensieri. Lenglet. Nessuna voglia di farmi pervadere dalla sua morte. Io sono vivo. Rudi, una certa stanchezza. L'indagine a rilento, ma qualcosa si muove. Partita dal niente o quasi, già due cadaveri, forse tre, se si riesce a collegare Paola Jiménez al nostro caso. Daquin si alza, si sgranchisce, si stiracchia, si rifà un caffè e torna a sedersi. Serie di immagini. Il maniscalco alla forgia, l'auto in fiamme, la fattoria degli zingari presa d'assalto. E Amélie. Amélie ritirata nel deserto, con i suoi libri e i suoi cavalli. Immagine insistente del cavallo dorato dalle labbra grigie, che mordicchia i ricciolini biondi sulla nuca fremente. Bisogno imperioso di posare le *sue* labbra su quella nuca, di baciare quei capelli. Prende il telefono.

«Signora Gramont, commissario Daquin. Vorrei invitarla a cena stasera, in un ristorante dalle sue parti.»

«È una buona idea, commissario. Mi distrarrà un po' dal lavoro. Ma sono io a invitarla, a casa mia. Il mio stalliere se n'è andato per un paio di giorni, non posso lasciare soli i cavalli.»

«Sarò lì fra tre ore, circa.»

«L'aspetto.»

Daquin riattacca. Un secondo di esitazione. Torno a casa a cambiarmi? No, una

sorta di urgenza del desiderio.

Quando Daquin arriva, è ancora giorno, un tramonto giallo e rosso sul profilo delle colline all'orizzonte, ma la fattoria è già in ombra. Amélie esce di casa per accoglierlo. Un paio di jeans azzurro chiarissimo, aderenti, una maglietta verde. Emana un odore buono e caldo di cucina. Ancora più affascinante di come la ricordava.

«Le ho portato una foto. Era sulla scrivania di Berger.»

Emozione visibile.

Si siedono fianco a fianco su una panca di pietra, addossata alla casa. Champagne, guardando il buio che sale dal fondovalle. Rumori lievi provenienti dalle scuderie, lo sfregamento di paglia, il respiro dei cavalli, un silenzio abitato, familiare. È Amélie a romperlo. Dice, come tra sé e sé: «L'elaborazione del lutto è in atto. Lentamente». (Un sorriso.) «E io non so cosa pensare.»

Lutto. Daquin rivede Lenglet sul letto di morte. Non ora, per favore non ora. Trae di tasca un foglio piegato in quattro, lo svolge con cura.

«Posso mostrarle una cosa?»

Le tende una fotocopia dell'elenco dato a Le Dem. Amélie si china, la nuca abbronzata, i riccioli biondi, e legge.

«Sono nomi di cavalli. Ne conosco qualcuno. Grandi cavalli da ostacoli. E questo, Khulna du Viveret, l'ultimo dell'elenco, è quello che Nicolas ha filmato per la PAMA.»

La notte è scesa del tutto sulla fattoria, e fa fresco. Amélie si alza.

«Mettiamoci a tavola.»

Ha sgombrato uno dei tavoli dell'angolo ufficio, tovaglia bianca, stoviglie chiare e candele. Sul tavolo, un assortimento di salumi, specialità locale, pane, vino rosso di Loire, fresco. Poi porta un pollo cotto al sale, accompagnato da una crema di funghi e panna. Gesti precisi, rompe la crosta di sale, taglia il pollo. Daquin si concentra sulla degustazione della carne tenera e soda, con un vago sapore di iodio. Un gusto di felicità. Amélie, i gomiti sul tavolo, il mento nelle mani, lo guarda. Mi piacciono i gaudenti.

A voce alta: «Dopo la sua visita, il mio stalliere mi ha parlato di Thirard e della lite con Nicolas. Per caso, io ho fatto il nome di Moulin». (Daquin smette di mangiare.) «Moulin è andato da Thirard due o tre mesi fa. Era sbronzo, e folle di rabbia. Ha insultato Thirard davanti a tutti, lo ha accusato di avergli mandato a casa degli ispettori del fisco per rovinarlo, e ha giurato di vendicarsi buttando gambe all'aria i suoi sporchi traffici. Sono parole sue. Thirard non aveva l'aria di chi la prende sul ridere.»

Daquin si alza, va alla finestra, guarda il cortile buio. Possibile che abbiamo sbagliato vittima? La sua macchina, lui al volante, la coca, e per giunta sotto il naso di Lavorel che lo pedina, logico per noi buttarsi su Berger. Non ci ha nemmeno sfiorati l'idea che la persona presa di mira potesse essere Moulin. 0 entrambi? Anche se è poco probabile. Un errore da principiante. In ogni modo, questo ci riporta a Thirard. Decisamente.

Amélie gli si accosta, vicino alla finestra.

«Finisca almeno di mangiare. Avrà tempo di ripensarci domani.»

Un formaggio fresco. Una torta di albicocche, che allega i denti.

«Non ho avuto tempo di fare di meglio» dice Amélie.

«Lei lo conosce, questo Thirard?»

«Come tutti, un grande professionista nell'ambiente dei concorsi ippici, un'ottima reputazione.»

Daquin si alza. Il caffè è servito sul tavolino basso. Lui si siede su uno dei divani sfondati.

«Uno spinello, commissario?»

(Sorriso.) «No, grazie, non fumo. Preferirei un cognac.»

«Niente cognac, ma ho un rum invecchiato della Martinica, piuttosto buono.»

Gli porta una bottiglia e un bel bicchiere tondo che scalda nei palmi delle mani giunte, prima di riempirlo.

Musica. *I madrigali guerrieri et amorosi* di Monteverdi. Amélie apre la finestra, ai cavalli piace la musica. Il fresco entra, pungente. Lei spegne la luce, il buio aleggia nella stanza insieme all'odore delle scuderie. Daquin, prudente, assaggia il rum. Poco corposo ma molto fruttato, in perfetta armonia con il pollo al sale e la torta di albicocche. Chiude gli occhi per la sensazione di benessere. Amélie va a sedersi contro di lui, appoggiata alla sua spalla, e si arrotola con cura uno spinello. Daquin la guarda fare.

«Cosa faceva nel '68, commissario?»

«Non ero in Francia.»

«Allora le manca tutto un pezzo di storia di questo paese.»

«È possibile.»

«In un certo senso siamo una generazione un po' bacata.»

«Forse.» (Le accarezza la nuca con la punta delle dita, poi si china, le bacia i riccioli biondi, li mordicchia.) «Per il momento, me ne infischio.»

Amélie rabbrividisce, ride.

«Di un cavallo che si sottomette al cavaliere, si dice che "abbassa la nuca".»

Lunedì 25 settembre 1989

Dopo il fiasco della perquisizione, bisogna riprendere a pedinare il maniscalco, se è ancora possibile. Ma, per prima cosa, occorre ritrovarlo. Lavorel e Le Dem si aggirano da più di un'ora nella zona delle scuderie a Chantilly, in cerca del furgoncino bianco. D'un tratto, mentre procedono a passo d'uomo davanti a una di quelle scuderie, alcuni lad urlano, gesticolano. Delle persone escono dalla selleria, dall'ufficio, corrono verso un angolo del cortile, dove il furgoncino bianco, per l'appunto… Lavorel lascia la macchina sul ciglio della strada e, seguito da Le Dem, si precipita verso il furgoncino. Sul suolo di cemento della forgia, al centro di un cerchio di una decina di persone sgomente, un cavallo morto, su un fianco, appeso per la cavezza all'anello della forgia, la nuca spezzata. E, sotto, il corpo di un uomo, nascosto per tre quarti: si scorgono un lembo di grembiule di cuoio, scarpe robuste, potrebbe essere il maniscalco.

«Merda» dice Le Dem.

«Polizia. Fatemi passare.»

Lavorel entra nel cerchio, si china sul corpo. Caldo. Bisogna alzare il cavallo morto. Dopo aver tagliato la cavezza, più persone si danno da fare per rimuoverlo, cavezze legate alle zampe, sbarre infilate sotto il fianco. Evitare di toccare l'uomo. E maledettamente pesante, un cavallo. Il cadavere si sposta di un metro. E scopre i resti di quello che sembra essere stato il maniscalco. Il viso sfondato, qualche frammento d'osso in una sostanza sanguinolenta e rosata. Poco sangue. Peli di cavallo sono rimasti incollati alla materia informe. Dello stesso colore dei pochi capelli che ancora si riconoscono. Una mano spappolata. Pochissime ferite sul resto del corpo, il grembiule di cuoio deve averlo protetto. Un silenzio atterrito fra gli astanti. Per essere morto, è proprio morto.

«È un orribile incidente» dice il caposcuderia sottovoce. «Il cavallo deve aver preso a calci il maniscalco, non si sa perché, magari perché è stato punto; lui è caduto, il cavallo si è spaventato, lo ha calpestato e si è rotto la nuca cercando di scappare. È raro, ma capita.»

Lavorel si raddrizza, cerca Le Dem con lo sguardo. Non c'è più. Non è possibile! Lo specialista… Dev'essere andato a vomitare in un angolo. Ridatemi Romero, sono pronto a dimenticare la bionda… Poi s'immerge nella solita routine, chiamare i gendarmi, che arrivano con un medico per constatare la morte, prendere le generalità di tutti i presenti nella scuderia, cominciare a raccogliere le testimonianze per stabilire come si sono svolti i fatti…

Le Dem si è eclissato con grande discrezione quando il cadavere ha polarizzato l'interesse di tutti. Costeggia una fila di box, controllando accuratamente la chiusura dei chiavistelli su ogni porta, chiavistello in alto, chiavistello in basso. Una sicurezza che fa sì che la porta resti chiusa anche se il cavallo dovesse riuscire ad aprire il chiavistello superiore giocherellandoci. Giunto davanti al box di un cavallo grigio ferro, Le Dem apre la porta, entra, e la richiude dietro di sé. Lungo il muro, seduto nella paglia, l'aiutante del maniscalco, terrorizzato. Le Dem si siede accanto a lui, senza parlare. Sente il cuore del ragazzino che batte. Minuti eterni. Il cavallo mangia un po' di paglia, e di tanto in tanto va ad annusarli delicatamente. Le Dem gli accarezza le froge, la fronte, gli parla dolcemente. Sente che il ragazzino a poco a poco si calma.

Le Dem continua a tacere. È il ragazzino a parlare per primo.

«Come ha capito che ero qui?»

«So che Rouma lavora con un aiutante. Ti ho cercato arrivando alla forgia. Non c'eri. Dove potevi rifugiarti? In un box, naturalmente. Sulla porta, il chiavistello in basso era aperto, dunque il box è stato chiuso dall'interno. Probabilissimo che ci fosse qualcuno dentro. E, se tu ti nascondi, significa che hai visto qualcosa. E che hai paura.»

«Lei è… un poliziotto?»

«Sì. Raccontami quello che hai visto.»

«Da noi, non si parla con gli sbirri. Non si parla nemmeno agli altri. Ci facciamo gli affari nostri.»

Le Dem accarezza una zampa del cavallo grigio, tira fuori uno zuccherino. Il cavallo avvicina la testa, prende lo zucchero e corruga le labbra per la contentezza.

«Nemmeno per trovare l'assassino di Rouma?»

«Come sa che non è un incidente? Sono tutti lì a urlare che è un incidente.»

«Il cavallo si è impiccato alla cavezza. Il nodo che assicurava la cavezza all'anello della forgia non può essere stato fatto da un maniscalco come Rouma.»

Il ragazzino lo guarda con una certa stima. Ripete: «Da noi, non si parla con gli sbirri». (Il tono è meno sicuro.) «E poi, cosa può importare a lei che Rouma sia stato ucciso?»

«So che Rouma ha fatto qualche sciocchezza, ma era un maniscalco con i fiocchi. Scoprire il suo assassino… è un dovere. Dunque faremo così. Tu mi racconti. Io non scrivo niente. Non ti chiedo nemmeno come ti chiami. Non dico a nessuno che ci siamo parlati. Ti aiuterò anche a uscire di qui senza che nessuno ti veda, e potrai tornartene a casa. Ma dammi almeno una possibilità di trovare l'assassino.»

«Mi giura che potrò andarmene? Che nessuno saprà?»

«Giuro.» (Sorride) «Giuro sulla testa di questo bigio.»

«Erano due. Io stavo mettendo la cavezza al bigio. Dimitri lavorava sul posteriore sinistro di un cavallo. Era chinato. Gli sono arrivati alle spalle.» (Il ragazzino si ferma, guarda Le Dem, gli occhi spalancati.) «La cosa incredibile è che lui non li ha sentiti arrivare.» (Continua.) «Uno dei due l'ha colpito molto forte sulla nuca, con una specie di manganello corto. Lui è crollato a terra. Ho avuto paura, mi sono nascosto nel box, guardando appena da sopra la porta. Poi, uno dei due ha spinto Dimitri sotto il cavallo, mentre l'altro rifaceva il nodo, come ha detto lei. E ha toccato anche il collo della bestia. Non ho visto bene. Se ne sono andati passando dal bosco, e quasi subito il cavallo è come impazzito, ha calpestato Dimitri, prima di crollare a terra. Pian piano è arrivata gente. Non ho osato uscire.»

Il ragazzino piange senza fare rumore.

«Com'erano quei due?»

«Alti, mori, con vestiti scuri.»

«Non hai visto nient'altro?»

«Sì. Quando tutti si sono messi a urlare e a correre, ho visto una Mercedes nera che passava lentamente sulla strada, davanti alla scuderia. Sono sicuro che dentro c'erano quei due. La targa terminava con XY 75.»

Le Dem lo aiuta ad alzarsi.

«Vieni, ti faccio uscire.»

Il ragazzino passa la mano sotto il pettorale del bigio, sulla piega della zampa, dove la pelle è più morbida, la testa appoggiata al collo dell'animale, si abbandona per un momento.

«Addio, cavalli.»

Le Dem torna verso la forgia, dove il medico sta esaminando il cadavere.

«Eccoti» dice Lavorel. «Era ora.»

Le Dem lo tira in disparte.

«È un delitto. Fa' fare l'autopsia al cadavere. Un colpo di manganello sulla nuca. E poi, dato che ci sei, l'autopsia al cavallo. E la foto di quel nodo là, all'anello della forgia.»

Lavorel lo guarda, sorpreso. Le Dem ha l'aria sicura di sé e tranquilla. «Bene.

Eseguo.»

Amelot e Berry si sono piazzati nell'ufficio degli ispettori, l'elenco dei cavalli trovato nel fascicolo di Berger sotto gli occhi, e telefonano sistematicamente ai veterinari della regione di Chantilly, che non sono pochi. Quinta telefonata.

«Sono un giornalista di *Cheval Magazine,* e sto preparando una biografia di Khulna du Viveret, che è appena morto. Mi hanno detto che lei lo ha curato, circa due mesi fa…»

«Mi lasci controllare… Non l'ho curato, ne ho semplicemente constatato la morte. Attacco cardiaco.»

«Può raccontarmi com'è accaduto? Ai nostri lettori piacciono i particolari commoventi. Il lad in lacrime, cose del genere.»

«Può scrivere quello che vuole. La verità è che è morto solo soletto, durante la notte. Mi hanno chiamato l'indomani mattina per firmare i documenti per l'assicurazione, la bestia è stata portata via dal macellatore, e posso garantirle che nessuno piangeva nella scuderia.»

«Era appena stato filmato per la clip di una compagnia di assicurazioni, la PAMA.»

«Che coincidenza: mi pare di aver firmato il certificato di morte proprio per la PAMA.»

Grazie a qualche altra telefonata, Amelot e Berry riescono a stabilire che anche Java des Lauges, il penultimo cavallo dell'elenco, è morto di attacco cardiaco durante la notte, ed era assicurato con la PAMA.

Scuola veterinaria di Maisons-Alfort: «Sì, certamente, i cavalli possono morire di attacco cardiaco, anche se è una causa di morte piuttosto rara. Provocare un attacco cardiaco? Possibile… Sì, il veterinario può non accorgersene, se non ha ragioni, a priori, di diffidare…».

Dopo aver identificato il proprietario del ristorante Chambellan, un certo Perrot, Romero vaga per due ore in varie sezioni del ministero della Difesa per sapere se il suddetto Perrot faceva parte dell'esercito di stanza a Beirut tra il 1972 e il 1973. Ordine di Daquin, nessuna spiegazione, fate quello che vi dico. E finisce con l'avere la risposta: Perrot era arruolato nella fanteria di marina e destinato al servizio di sicurezza dell'ambasciata di Francia dal 1972 al 1975. Ma dove prende le soffiate, il capo? Irritante.

I funzionari delle imposte sono in sciopero da due mesi. E le ferie sono bloccate. Duroselle non ha dunque potuto sottrarsi all'appuntamento chiestogli da Daquin. Si aspetta quell'incontro da quando ha saputo della morte di Moulin, e si sente vagamente colpevole. Semplice scambio di idee, gli ha detto il commissario, su un fascicolo che è passato per le sue mani: Moulin, le dice qualcosa? Cosa deve fare? Rispondere alle domande, dopotutto si tratta della polizia, e c'è stato un delitto, o invocare il diritto alla privacy, il segreto professionale, l'autorità dei suoi capi? Ha consultato la moglie che gli ha consigliato di non dire proprio niente, che è il solo modo per non dire troppo, di prenderla da lontano, un funzionario delle imposte val

bene un commissario di polizia, e di riferire al suo superiore. Nella fattispecie, il superiore si è mostrato irraggiungibile, ostinatamente.

Bussano alla porta.

«Avanti» dice Duroselle, trincerato dietro la scrivania.

Daquin entra, un metro e ottantacinque di muscoli, faccia quadrata, collo massiccio largo quanto le mascelle, occhi castani, penetranti, giubbotto di daino di buon taglio, calzoni screziati beige, scarpe inglesi di pelle rossiccia. Duroselle si sente a disagio nei propri panni. Lo sguardo di Daquin passa in rassegna tutta la stanza, poi si fissa su di lui, freddo. Duroselle si alza per stringergli la mano da sopra la scrivania. Molti racconti di brutalità poliziesche si agitano nella sua memoria.

Daquin si siede di fronte a lui, senza essere stato invitato. Duroselle si ritrova in piedi, le braccia penzoloni. Si siede precipitosamente, primi sudori freddi.

«Sa che Moulin è morto, e che si tratta di un delitto?» (Duroselle annuisce.) «Per indirizzare le indagini, mi serve sapere chi c'è dietro il controllo fiscale da lei effettuato.»

Duroselle finge di arrabbiarsi. Non c'è mai stata alcuna pressione. Sospettare i funzionari delle imposte di essere al servizio di interessi privati o personali… inammissibile. Per noi, tutti i contribuenti sono uguali…

Daquin lo lascia dire, con aria divertita. Poi: «Non durerà a lungo questo gioco del gatto con il topo. Non intendo picchiarla, contrariamente a quanto lei ha temuto vedendomi entrare. Per principio, non picchio mai uno scioperante. Se però non risponde alla mia domanda, sua moglie saprà con chi lei è uscito dal centro equestre di Moulin la sera del 13 giugno, e quello che ha fatto quello stesso giorno dalle cinque alle sette».

Duroselle, disgustato: «È un ricatto».

«Naturalmente.» (Sorriso radioso.) «Le buone indagini si fanno con buoni informatori e, secondo lei, come si fa ad avere buoni informatori?» (Duroselle suda copiosamente.) «Certo, se lei risponde alla mia domanda, non farò cenno alle mie fonti d'informazione, i suoi superiori non ne sapranno niente. Nemmeno sua moglie.» (Duroselle respira già un po' meglio.) «Voglio una risposta. Subito.»

Daquin si sistema più comodamente sulla sedia, le mani intrecciate, e aspetta. Duroselle resta in silenzio per uno o due minuti. Prepara già il racconto che farà alla moglie. Sobrio, glaciale, l'onore del servizio delle imposte è intatto.

«Il gabinetto del ministro, direttamente. Hanno telefonato al mio superiore, che quindi mi ha trasmesso l'ordine.»

«In quale forma? Soltanto un nome e un indirizzo, o con qualche particolare in più?»

«Con qualche particolare. Moulin aveva venduto un cavallo in Italia per duecentocinquantamila franchi e ne aveva dichiarati soltanto cinquantamila. Dovevo ritrovare gli altri duecentomila.» (Moto d'orgoglio.) «E li ho ritrovati.»

«Ben informato, il gabinetto del ministro. È rassicurante, ci si sente protetti.»

Martedì 26 settembre 1989

«Signori, stavolta la caccia è aperta. Niente ferie e niente weekend fino a quando non avremo chiaro il quadro della situazione. Cominciamo dalla cosa più semplice. Rouma. Il referto dell'autopsia conferma la ricostruzione di Le Dem. Rouma è stato assassinato. Abbiamo anche una pista per trovare i colpevoli. Abbiamo identificato la Mercedes. Appartiene alla Società di gestione dell'ippodromo di Vincennes. Richieste le informazioni, la Società di gestione dichiara che lunedì scorso la Mercedes non ha lasciato il parcheggio. Ma i chierichetti hanno scoperto che quel parcheggio non è custodito, e che qualunque dipendente dell'ippodromo un po' sveglio avrebbe potuto prenderla. Conclusione: gli assassini vanno cercati in primo luogo tra il personale dell'ippodromo. Qualcuno ha un'idea? Sì, Romero?»

«Conosco un frequentatore abituale di Vincennes che posso trasformare in informatore. Se non altro, potrà darci un'idea di come funziona l'ippodromo.»

«Benissimo. Proceda. Continuiamo. Perché il maniscalco è stato assassinato? Non ne abbiamo idea. Ma la nostra ipotesi, ovviamente, è che il delitto sia legato al traffico di cocaina. Forse una reazione di paura del suo fornitore, se ha saputo della perquisizione di giovedì scorso. Ho fatto rapporto in questo senso, e ho chiesto l'apertura di un'inchiesta, giudice, mandati, la routine, ne avremo presto bisogno. Resta un piccolo problema. Devo giustificare il modo in cui siamo risaliti alla Mercedes. Il ragazzino fantasma di Le Dem è inutilizzabile. Ho bisogno di qualcuno che dichiari di aver visto la targa d'immatricolazione. Sarà lei, Lavorel. Ha qualcosa da obiettare, Le Dem?»

«Sì, commissario. Preferirei essere io.»

«Perché?»

«Lavorel è rimasto accanto alla forgia per tutto il tempo, e molti potrebbero testimoniarlo. Da lì, non poteva vedere un'auto sulla strada. Io sì.»

«Si rende conto che si tratta di falsa testimonianza?»

«Non la considero in questo modo. Lo devo al ragazzino.»

«Come vuole. Passiamo al secondo punto: i delitti Berger e Moulin. Molto più complicati.» (Una pausa.) «Tre morti, sotto il suo naso, in dieci giorni: Lavorel, lei porta rogna.»

«Non è affatto divertente.»

«No, a conti fatti, forse no. Riprendiamo. Berger e Moulin sono stati assassinati. Incontestabile, secondo il rapporto trasmesso dalla gendarmeria. Esplosivo potente… Detonatore collegato all'accensione. Non avevano alcuna possibilità di uscirne vivi. Dopo, più niente di sicuro. L'auto può essere stata sabotata tra le otto, ora d'arrivo al parcheggio, e mezzogiorno, ora dell'esplosione. Molti andirivieni nel parcheggio, gente affaccendata con i cavalli. O che dorme. Non se la prenda, Lavorel, non ho saputo resistere alla tentazione. Risultato: nessuna segnalazione, e niente impronte. Peggio: non sappiamo nemmeno con certezza chi fosse la vittima predestinata e perché.

«Prendiamo Nicolas Berger. Due ipotesi. Viene liquidato per un imbroglio in un traffico di cocaina, e allora il delitto è legato a quello di Rouma, che si trova nella stessa rete. Altra possibilità: faceva ricattare Thirard con quell'elenco di cavalli che

pare proprio nascondere una truffa all'assicurazione di cui sarebbe stata vittima la FAMA, e Thirard lo elimina.»

«Sembra una reazione sproporzionata.»

«Forse Thirard ha un temperamento impulsivo.»

Scetticismo.

«Oppure la persona presa di mira era Moulin.» (Daquin si rivolge a Le Dem.) «Chi poteva sapere che Moulin aveva venduto un cavallo in Italia per duecentocinquantamila franchi?»

«Thirard era indubbiamente nella posizione migliore per saperlo. I cavalli si pagano per lo più in contanti, dopo semplice accordo verbale tra gli interessati. Dunque, per conoscere il prezzo, bisogna parlarne con il compratore o con il venditore. L'acquirente è italiano. Thirard ha in pratica il monopolio della vendita dei cavalli francesi in Italia. Quindi ha conoscenze tali da permettergli di sapere a quanto Moulin aveva venduto. E aveva anche una buona ragione per dissuaderlo dal continuare a fargli concorrenza su quel mercato.»

«Al punto di ucciderlo?»

«Non necessariamente. Poteva bastare il controllo fiscale.»

Una pausa.

«Strano tipo, quel Thirard. Sembra che abbia le braccia lunghe quanto basta per far muovere qualcuno al ministero delle Finanze. Non dev'essere tanto frequente per un commerciante di cavalli. Continuo. Secondo la signora Moulin, suo marito aveva fatto numerosi viaggi in Italia, per parlare con i clienti, e ne era tornato molto incuriosito dalle attività di Thirard in quel paese. Non gliene aveva praticamente parlato; in compenso, ne aveva discusso, e piuttosto a lungo, con Berger. Poi non se n'era più curato, fino a quando la storia del controllo fiscale lo aveva mandato in bestia. Ipotesi più seducente: Berger e Moulin ricattano entrambi Thirard, che si libera di tutti e due in un colpo solo.»

Scetticismo, di nuovo.

«A quanto pare oggi non ho proprio successo. Pazienza. Per il momento, non comunico niente di tutta questa parte della nostra indagine. Troppo vaga, troppo confusa. Ma la mia idea, Le Dem, è che lei vada a lavorare per Thirard e ci racconti un po' quello che succede lì.»

Le Dem arrossisce di gioia.

«Mi piacerebbe. Ma non è facile farsi assumere in una scuderia come quella.»

«Lasci che ci occupiamo Romero e io di questo aspetto della faccenda. Resta la PAMA. Berger e Agathe Renouard, che ci lavorano, sono entrambi cocainomani. Thirard la scrocca. Mi riservo questa parte dell'inchiesta.»

Giovedì 28 settembre 1989

Non è ancora buio quando Fromentin arriva in bicicletta per farsi un bicchiere al bar di Chantilly prima di tornare a casa, come tutte le sere. Vive solo, non ha fretta di rientrare. Posa la bicicletta contro la vetrina, apre la porta, saluta tutti e va ad appoggiarsi al banco. Il gestore gli serve un bicchiere di rosso, senza domandare

nulla. Il giovane che beve un bianco proprio accanto a lui, un bel ragazzo, peraltro, l'aria un po' da italiano, comincia a parlare di cavalli dicendo non poche sciocchezze, con grande sicumera. Fromentin lo riprende cortesemente. Il fatto è che, di cavalli, lui se ne intende. È stato apprendista jockey, in gioventù. E adesso fa lo stalliere da trent'anni, dieci dei quali da Thirard. È praticamente l'unico che abbia resistito tanto a lungo con un padrone così esigente. Ma è simpatico, il giovane. E ammette che può sbagliarsi, sollecita il suo parere, gli offre da bere. Fromentin si sente a suo agio. Comincia a parlare, euforico, è così raro che lo ascoltino… Molte ore e numerosi bicchieri più tardi, il locale deve chiudere, i due uomini sono gli ultimi clienti, si stringono la mano, giurano di rivedersi e se ne vanno.

Romero si precipita alla macchina che ha parcheggiato a un centinaio di metri dal locale, parte e va ad appostarsi due chilometri più avanti, in un luogo a quell'ora completamente deserto, sulla strada che Fromentin deve fare per tornare a casa. Fromentin è talmente brillo che non dovrà spingere troppo per buttarlo nel fossato. Daquin ha detto: Mi raccomando. Una o due fratture, non di più.

Romero aspetta, il motore al minimo. Nessuno. Guarda l'orologio. Un quarto d'ora. Anche ubriaco, Fromentin doveva essere già passato. Romero gira la macchina, torna lentamente fino al bar. Chiuso. Nessuna traccia di Fromentin. Si domanda dove ha sbagliato. Forse lo ha fatto bere troppo e Fromentin si è perso. Che sia andato nell'altra direzione, verso Parigi? Romero si precipita da quella parte. E non tarda a scorgere il fanalino posteriore della bicicletta, che procede zigzagando da un lato all'altro della strada. Sbrigarsi a spingerlo nel fossato, prima che si faccia ammazzare da qualche automobilista: corrono all'impazzata, di notte, sulla strada per Parigi. Il luogo è ideale: in mezzo a un bosco, deserto. Romero si avvicina, è a pochi metri. In quel preciso momento, dalla sinistra della strada, compare al gran galoppo un cavallo in fiamme. Una torcia vivente. Martellare di zoccoli. Romero inchioda. Un'auto che arriva in direzione opposta investe in pieno l'animale e prende immediatamente fuoco. Fromentin sbanda con violenza e finisce nel fossato. Romero si sfrega gli occhi, si dà due o tre schiaffi. Poi esce dall'auto, si precipita verso il falò. Il cavallo è morto sul colpo e il suo cadavere è entrato per metà nel parabrezza sfondato e continua a bruciare. All'interno, incastrati sotto il cavallo, due corpi umani in fiamme. Il puzzo di benzina e di carne bruciata è insopportabile. Romero si toglie il giubbotto, se l'avvolge attorno alle mani e cerca di aprire la portiera… Deformata, bloccata. Il fuoco raggiunge la parte posteriore dell'auto crepitando. Intuisce che presto esploderà: fila via, presto, impossibile capire se gli occupanti sono già morti. Il fuoco raggiunge il serbatoio. Romero si butta nel fossato, soffoca qualche fiammella sui propri indumenti. L'auto è tutta in fiamme. Le ustioni sulle braccia cominciano a far male. Romero sente la sirena delle auto dei pompieri che si avvicinano. Un po' più lontano, nel fossato, Fromentin è steso sulla schiena, con un ginocchio ad angolo retto. Una frattura assicurata, forse più. Non si direbbe che soffra, probabilmente grazie all'alcol, ma ha gli occhi allucinati e mormora: È la collera di Dio, è la collera di Dio.

Romero sale in auto e fila verso Parigi. Non è proprio il caso che mi trovino qui. Cercherò di capire più tardi cos'è accaduto.

Venerdì 29 settembre 1989

Quando, verso le sette del mattino, Le Dem si presenta in cerca di lavoro da Thirard, questi è già a cavallo. Le Dem si ferma al bordo del percorso e l'osserva, aspettando che abbia finito. Non molto alto, magro, vestito con eleganza, calzoni da cavallo beige, giubbotto di pelle rossiccia e stivali in tinta, un profilo spigoloso, labbra sottili. Ma colorito mattone e mani tozze, callose, ruvide. Mani che Le Dem riconosce, mani da contadino. Saldo in sella, agile, parco di gesti, Thirard esercita sulla cavalcatura un'autorità senza concessioni e senza compromessi, un potere assoluto in un mondo a parte. Le Dem conosce bene quella sensazione. Ricorda con nostalgia le passeggiate a due con il cavallo baio, all'alba, nel parco della Courneuve, prima dell'apertura: saltavano i tavoli da picnic e piroettavano nei prati, ai piedi dei casermoni popolari. Sottomissione del cavallo, potere del cavaliere, armonia della coppia. Una certezza, improvvisa: la felicità a due è quella. Perché finora, a letto con una donna, mi sono sempre sentito piuttosto solo. Scocciante. Le Dem si sente arrossare le guance e si affretta a concentrare l'attenzione su Thirard.

È finita, al passo, redini lunghe, ritorno verso la scuderia, Thirard ferma il cavallo a pochi metri da Le Dem e sussurra, sempre nel suo universo: deambulazione fottuta, peccato…

«Forse si è stirato il legamento della rotula sinistra» dice Le Dem sottovoce, in tono di scusa.

Thirard lo scopre all'improvviso, occhiata insistente di cavallaio che lo squadra dalla testa ai piedi.

«Chi è lei, cosa fa qui?»

Le Dem abbassa gli occhi.

«Cerco lavoro, come stalliere…»

Non ha il tempo di concludere la frase che due gendarmi in divisa si dirigono verso Thirard, il quale s'immobilizza, lo sguardo bruscamente spento e il volto impenetrabile.

«È lei il proprietario della scuderia della Val-Fourré?»

«Sì. L'ho data in gestione, ma sono sempre il proprietario effettivo.»

«È bruciata stanotte.» (Thirard non ha reazioni di sorta.) «E i miei uomini propendono per l'ipotesi di un incendio doloso. Il terzo dal luglio scorso, sempre nei pressi di Chantilly, e il secondo nelle scuderie di sua proprietà.»

«Non sono convinto che si tratti di un atto doloso, questa volta. Il mio affittuario si era fatto l'impianto elettrico da solo, a mio parere è stata un'imprudenza. Gli ho scritto in proposito, una quindicina di giorni fa, e ho fatto pervenire la mia lettera all'assicuratore. Il perito si metterà in contatto con voi al più presto, naturalmente.»

«Se intanto potesse accompagnarci sul posto…»

Thirard si rivolge a Le Dem: «Come ti chiami?».

«Jean Le Dem.»

«To', ecco le chiavi: va' a prendermi la 4x4 là in fondo al cortile. Mi farai da autista, parleremo in macchina. Vi seguo, signori.»

In auto: «Dove hai imparato a conoscere così bene i cavalli?».

«Mio nonno allevava cavalli da posta bretoni nel Nord del Finistère, e addestrava

cavalli da tiro nelle fattorie. Ho vissuto con lui per tutta l'infanzia e lo aiutavo come meglio potevo.»

«E si è riconvertito in meccanico di trattori, tuo nonno?»

«Quando i cavalli da tiro sono scomparsi del tutto, si è più o meno lasciato morire di noia.»

Silenzio; poi Thirard riprende: «Gira a destra, siamo arrivati. Uno dei miei stallieri ha avuto un incidente stanotte, starà fermo per almeno tre mesi. Il posto è tuo. Dopo, vedremo».

Alla svolta dello sterrato, un campo di rovine calcinate. Su due lati del cortile quadrato restano soltanto cumuli di cenere nera.

Sugli altri due lati, pezzi di muro, i tetti sono tutti crollati. Un po' in disparte, una lunga casa bassa, di pietra, sembra pressoché intatta. Non c'è più un cavallo, sono tutti scappati nel bosco; non più un uomo, sono andati a cercarli e proveranno a ricoverarli nelle scuderie dei dintorni. Solo alcuni gendarmi e pompieri frugano tra le macerie.

Thirard sembra ancora imperturbabile. Scende dall'auto, si toglie gli stivali di pelle, ne infila un paio di gomma che sono sul retro della 4x4 e va incontro al capitano della gendarmeria. Le Dem lo guarda camminare nel fango nerastro, dritto e rigido, con i calzoni da cavallo beige, il giubbotto e gli stivali verdi, troppo larghi al polpaccio.

Dopo una sosta al pronto soccorso per farsi medicare le ustioni superficiali, Romero è accasciato in una poltrona, nell'ufficio di Daquin che gli fa il caffè.

«Non l'ho mai vista in questo stato. Un caffè doppio, date le circostanze. E corretto con una goccia di cognac.» (Dopo un attimo di silenzio, il tempo che Romero cominci a bere.) «Ho chiamato la gendarmeria di Chantilly. C'è stato un incendio in un centro equestre, stanotte, non lontano dal posto in cui ha avuto luogo l'incidente. I cavalli sono scappati e alcuni di loro sono morti bruciati.» (Pausa.) «Pare che l'incendio sia di origine dolosa. Lei non c'entra, spero…»

Romero bofonchia, occhi cupi sotto le sopracciglia. «Come dice Lavorel, non è affatto divertente.»

«A proposito, Le Dem è stato assunto da Thirard.»

«Capo, non le pare che la vita sia un po' troppo movimentata per noi nei centri equestri?»

Non appena Romero ha lasciato l'ufficio, Daquin s'immerge nello studio del voluminoso fascicolo che si è fatto preparare sulla PAMA. Pochi ritagli stampa prima del giugno scorso. Ma, dopo l'assemblea generale nel corso della quale Jubelin ha preso il potere, un'autentica valanga.

La personalità di Jubelin, il self-made man, l'avventuriero, dà luogo a qualche bel pezzo giornalistico, contro i patrimoni consolidati e i tecnocrati. Daquin scorre in fretta.

Più interessante il modo in cui sono presentate le grandi scelte strategiche che Jubelin ha imposto alla PAMA. Puntare di nuovo sull'immobiliare, ecco una scelta decisiva, secondo i giornalisti, nel momento in cui il prezzo al metro quadro a Parigi è raddoppiato in due anni, e mentre tutti gli istituti finanziari contano sulla

prosecuzione del rialzo. Se lo dicono loro… Quanto a questo, possiamo essere fiduciosi… Daquin nota tra l'altro con molto interesse che nel mese di luglio la PAMA è entrata nel capitale della società di promozione immobiliare di Perrot, con una quota del 20 percento. Guarda un po'. Ragione di più per interessarsi alla PAMA. E a Perrot.

Jubelin impone la presenza discreta della PAMA in tutti i grandi riassetti finanziari in corso. Discreta ma efficace. I giornalisti sottolineano il passato di uomo di destra (alcuni insinuano addirittura di estrema destra) di Jubelin, che non esita a partecipare a operazioni pilotate dal potere socialista. E all'unico scopo, sempre secondo la stampa, di far fronte alla concorrenza internazionale, in previsione dell'imminente apertura delle frontiere europee, nel campo delle assicurazioni, il 1° ottobre prossimo. Il che dimostra, sempre secondo i giornalisti, che nella società francese, ormai matura, le poste in gioco economiche nazionali vanno al di là delle divisioni politiche. Daquin si passa più volte il pollice sulle labbra. Preferirei sapere con chi lavora al governo. Mi sarebbe sicuramente più utile.

Destino europeo della PAMA tanto più evidente in quanto l'alleanza tra Jubelin e il consorzio italiano di Mori, seconda impresa della penisola in termini di capitalizzazione, è al bello stabile. Italiani. Prendo nota. Non si sa mai. Chiederò un dossier a Lavorel su Mori e soci.

Conclusione logica, le azioni della PAMA hanno preso il volo. Hanno guadagnato il 30 percento in un mese, e partecipano dunque all'apoteosi vissuta attualmente dalla Borsa di Parigi. E la stampa, unanime, consacra Jubelin come l'uomo d'affari del 1989. Eccomi avvertito.

Su Agathe la stampa è più discreta. Famiglia di farmacisti di provincia, laureata in diritto, si è fatta una posizione da sola e a fatica, competenza professionale riconosciuta. E una sottile misoginia: ascesa all'ombra del grand'uomo con il quale intrattiene rapporti di lavoro e di fiducia del tutto privilegiati. Insomma, ha fatto carriera passando per il letto. Da quanto ho potuto vedere, mi sembra un punto di vista un po' riduttivo.

Infine, l'ultimo ritaglio stampa risale al giorno prima. La PAMA ha appena lanciato un'OPA sull'A.A. Bavière, una società assicurativa tedesca, di media grandezza ma con solide radici sul piano regionale, iniziativa che occorre collocare nel contesto della sua strategia europea. Per il momento, questo non mi dice niente. Metto da parte.

Sabato 30 settembre 1989

Romero ha appuntamento a mezzogiorno, all'ingresso della tribuna di Vincennes riservato ai proprietari. Il suo amico lo aspetta e lo accoglie in modo molto caloroso. È alto, un po' grasso, spalle curve, volto molliccio. Vestito come un milord: giacca di cachemire su camicia di seta, anello con monogramma e vistoso braccialetto. Romero in jeans, camicia di cotone a maniche lunghe per via delle ustioni, maglione sulle spalle e scarpe da ginnastica, sorride pensando che l'aspetto goffo del suo amico lo avrebbe fatto sognare soltanto pochi anni prima. Entrano. I custodi all'ingresso

salutano il signor Béarn. I due prendono un ascensore ed escono direttamente nel ristorante panoramico, proprio in cima alla tribuna, riservato agli habitué. Per Romero è un vero e proprio pugno nello stomaco. Davanti a loro, il ristorante è disposto ad anfiteatro, serie di gradoni che scendono fino alla vetrata. Il ristorante sembra sospeso sopra la pista che si direbbe a portata di mano. Dietro, la massa verde del bosco di Vincennes, poi, sopra gli alberi, la linea bianca di Parigi e un cielo immenso. Piccolo lume intimo e telefono su ogni tavolo, tovaglie bianche, stoviglie, tutto trasuda lusso. All'uscita dell'ascensore, proprio in cima al ristorante, bar immenso, moquette, poltrone in pelle. Romero riprende fiato.

Un maitre tutto vestito di nero va loro incontro e li accompagna al tavolo di Béarn. Il suo tavolo.

«Guarda bene, Romero, questo è il Tempio.»

«Ci vieni tutti i giorni?»

«Non tutti i giorni, ma in pratica a tutte le riunioni.»

Si siedono. La sala si riempie a poco a poco. Tutti habitué, si scambiano battute e pronostici. I veri credenti, dice Béarn.

La prima corsa comincia di lì a due ore. Béarn ordina due coppe di champagne, poi due foie gras, due astici e una bottiglia di Pauillac. Posa sul tavolo *Paris Turf piegato* alla pagina su cui figura il programma delle corse del giorno. Molti appunti manoscritti a margine. Prende il binocolo e s'immerge nella contemplazione dei sulky, senza numero né casco, che fanno un piccolo canter lontano dagli sguardi indiscreti sulla linea di partenza. Servono i foie gras.

Béarn si diverte a farmi rimanere a bocca aperta. Allento la tensione, prima di incastrarlo.

«Ne hai fatta di strada dopo la nostra giovinezza comune al riformatorio e i furti nei supermercati.»

«Sì.» (Soddisfatto.) «Ho un'impresa di taxi che va molto bene. Cosa vuoi di preciso da me, a parte scambiare ricordi d'infanzia?»

«Sto lavorando su un traffico di cocaina e su un delitto, e la pista porta qui all'ippodromo.»

«E io cosa c'entro?»

«Niente, immagino. Ma tu conosci il posto come le tue tasche e puoi darmi una mano a orientarmi.»

«Voglio essere molto chiaro: non contarci. Questo ambiente ha orrore dei chiacchieroni, e un giocatore non può bruciarsi.»

«Sarò molto chiaro anch'io. Non hai scelta. La tua impresa andrà anche bene, ma la maggior parte dei tuoi introiti viene da altro. Insieme a un commissario in pensione, hai creato un'associazione di sostegno all'Opera delle famiglie di poliziotti morti in servizio. Fate incetta di soldi dalle aziende cui consegnate le patacche dell'Opera, di quelle che si appiccicano al parabrezza per evitare le contravvenzioni. Molto apprezzate. E versate all'Opera soltanto il 10 percento di quello che incassate, pasticciando con gli assegni. Ho le prove.» (Attaccano l'astice in silenzio.) «Vedi» (Romero chiude il pugno all'altezza del collo di Béarn). «Posso stringere. Dipende da quello che mi dai.»

Formaggio. Dolce. Ora tutti i tavoli sono occupati.

«Fa' le domande. Vedrò quello che posso fare.»

«Cocaina: se ne consuma, qui?»

«Per quel che ne so, no. I driver vanno a rosso e calvados. Nel trotto, la tradizione resta francese. Non siamo nel galoppo.»

I cavalli della prima corsa entrano in pista. Béarn s'immerge nella consultazione di *Paris Turf*. I sulky vanno avanti e indietro sotto le tribune, al piccolo passo, prendendo di tanto in tanto velocità. I cavalli volano.

Béarn alza il telefono, schiaccia un tasto con la scritta Jeux, dà disposizioni per la prima, in un gergo che per Romero è in parte incomprensibile.

«Il servizio degli accreditati» spiega Béarn. «Per gli habitué come me. Faccio le scommesse per telefono e pago ogni quindici giorni oppure ogni mese.» (Sempre fanfarone, ma senza più entusiasmo.)

I cavalli sono alla partenza. Viene dato il via. La voce dello speaker salmodia instancabilmente i numeri dei cavalli in testa. La tensione nella sala è percepibile, ma ovattata. Romero ricorda una visita precedente, molti anni prima, all'ippodromo, nelle tribune popolari, proprio in fondo, la passione faceva alzare in piedi tutto il pubblico, impossibile resistere. Qui, quando i cavalli attaccano l'ultimo rettilineo, alcuni scommettitori sono in piedi, qualche urlo, ma nel complesso molto contegno. Compaiono i numeri dei cavalli all'arrivo. Béarn torna a sedersi.

«Sono iellato, da una settimana in qua. Non ne azzecco una.»

Romero continua l'interrogatorio.

«E se dico droga, in senso più generale?»

«I cavalli, naturalmente, hanno bisogno, diciamo… di un aiuto. Vedi bene quale sforzo gli si chiede… Ma niente a che vedere con la coca.»

«Chi s'incarica dell'aiuto?»

«Gli allevatori, gli addestratori…»

«Continua così e comincio a stringere.»

Béarn beve il caffè che gli hanno portato. Abbassa la voce.

«Guarda lassù, accanto al bar, nella poltrona di sinistra. Pierre Aubert, un ex veterinario. Ha fama di poter far vincere un brocco. È stato radiato dall'albo in seguito a più di un pasticcio. Ma continua a essere consultato e a occuparsi della "preparazione" di molti cavalli. Durante i concorsi, lo trovi nelle scuderie o qui, al bar.»

Romero dà un'occhiata distratta ai cavalli della seconda corsa che entrano in campo. Piccolo brivido: c'è un driver donna.

«Dici? È raro, controlla nella bibbia.»

E Béarn gli porge *Paris Turf*.

«Numero 15. Eccola. Un'inglese.»

«Come si fa a riconoscere una donna sotto la casacca e da una simile distanza?»

«Il modo di sedere sul sulky, di tenere la schiena, la curva delle reni. Non ci si può sbagliare. Le giumente le riconosci subito dal modo di trottare, no? Giocherò il 15.»

«È una cazzata. Per quello che ne so, nessuna donna ha mai vinto a Vincennes.»

«Ragione di più. Dovresti imitarmi. Al punto in cui sei…»

Romero si alza per andare a prendere il biglietto al botteghino situato accanto al bar. Due persone davanti a lui. Cosa che gli dà il tempo di squadrare bene Pierre

Aubert. Biglietto da dieci franchi, 15 vincente. Lo danno ventisette a uno.

I cavalli sono sulla linea, si dà il via… Il 15 fa una buona partenza… Il 15 fa una gara d'attesa nel primo terzo del gruppo… All'ultima curva, si svincola e si porta all'esterno… Attacca l'ultimo rettilineo al terzo posto. Quando è padrona della pista, la driver allenta del tutto le redini, fa saltare i tappi che turano gli orecchi del cavallo, che prende il volo e si lascia indietro gli altri concorrenti. È come se questi si fossero fermati.

Romero ridacchia. Béarn, di umore nero, non un numero all'arrivo ancora una volta, impreca, con una sfumatura di rispetto per il vincitore.

«Torniamo a noi. Ci saranno pure dei gorilla, no, in un ippodromo?»

«Ovviamente. Guardiani a tutte le entrate, davanti alle scuderie, nei parcheggi.»

Romero si alza: Come vuoi…

«Siediti. Qui, con una semplice telefonata, i clienti accreditati possono giocare somme enormi sulle corse di Vincennes, ma anche là» (indica con la testa le cabine telefoniche accanto al bar) «presso i bookmaker di Londra. Come puoi immaginare, a volte c'è chi dimentica di pagare. Il servizio degli accreditati dispone di funzionari che si occupano di recuperare il denaro. Ti chiedo di essere molto discreto. Mi piace questo posto, non potrei mai farne a meno.»

«Non ho alcuna ragione per privartene.»

«Sono quattro. Due sempre presenti. In questo momento sono al bar.» (Romero dà un'occhiata. Due marcantoni, mori, in abito scuro.) «Sono violenti. Sono pagati per questo. Per far paura.»

Romero si alza.

«Grazie, Béarn. Per l'invito, il pranzo, la compagnia. Me ne vado, non voglio continuare a portarti rogna.»

Romero torna al botteghino per farsi pagare la vincita. Prende qualcosa al bar, accanto ai due energumeni. Stanno discutendo animatamente con il veterinario sulle possibilità di un cavallo nella prossima corsa. Si danno del tu. Prendendo i soldi, Romero si chiede se non può esserci modo di fare conoscenza con la driver.

Domenica 1 ° ottobre 1989

Daquin si sveglia pian piano, non c'è fretta, un occhio, dormiveglia, l'altro occhio. Stende un braccio. Soltanto il letto. Tende l'orecchio, il rumore di una presenza da basso. A giudicare dalla luce che filtra attraverso le tende della vetrata dev'essere bel tempo, e tanto meglio, perché nel pomeriggio riprende la stagione di rugby, dopo l'interruzione estiva. Daquin si stira a lungo. Fra poche ore ritroverà i suoi compagni di squadra dell'anno scorso, l'atmosfera degli spogliatoi, e indosserà la maglia numero 8. Poi, primo giorno di allenamento, tranquillo. Riscaldamento allo stadio, qualche passaggio, i primi scontri. Tutti i muscoli cominciano a lavorare. Piacere sempre nuovo dei contatti fisici, delle mischie, degli strappi brutali fuori dal mucchio, delle corse violente, con il gusto del sangue in bocca. E poi, di nuovo lo spogliatoio, l'intimità e il calore delle docce, il dolore diffuso e localizzato. La complicità al di sopra di tutto. Di che essere felice per un po'. Daquin si rigira nel letto. Quest'anno,

una piccola angoscia inedita: E se, tra poco, al momento di buttarsi nella mischia, avessi paura? Troppo vecchio, forse, per quel gioco? Nessuna voglia di smettere, non adesso.

Daquin si alza, infila una vestaglia di seta. Rudi, con una lunga camicia indiana rosso scuro, il ciuffo biondo impeccabile sull'angolo dell'occhio destro, è seduto sul divano, intento a leggere un romanzo di Kadaré che aveva lasciato sul tavolino basso. Mi piace molto che legga i miei libri. Daquin passa dietro il bancone. Su un vassoio, è tutto pronto: caffettiera, due tazze, un piatto di fette di pane con olio e pomodoro. Delizioso. Prende il vassoio, lo posa sul tavolino basso, s'inginocchia davanti a Rudi, gli schiude la camicia abbottonata fino al collo, bacia il capezzolo sinistro, rosa chiarissimo, passa lentamente il palmo della mano sul petto scolpito, glabro. Corpo distante, nessuna reazione. Riabbottona con cura la camicia, si siede sul divano, serve le due tazze di caffè e attacca il pane al pomodoro.

«I tuoi amici dei Servizi sono venuti a trovarmi, ieri l'altro.» (Daquin continua a mangiare.) «Sanno perfettamente che sono stato in prigione nella DDR e che continuo ad avere contatti con gli oppositori al di là del Muro»

Daquin sorride.

«Non sono stato io a informarli.»

«Lo immagino. Volevano sapere perché vivo in Francia, e non nella Germania Ovest. Non gli ho parlato di te.» (Silenzio.) «Il vostro presidente sta preparando un viaggio ufficiale nella DDR per novembre, e sono fermamente pregato di starmene buono fino ad allora.»

«Non è un periodo lungo.»

«Tu non ti rendi conto di cosa sta succedendo da noi. L'emorragia verso la Germania federale continua, completamente incontrollata. Ogni lunedì sera, Neues Forum organizza una manifestazione di piazza a Lipsia, e la polizia non interviene…»

«Be', Honecker si ammalerà e gli troveranno un successore.»

Rudi si alza, palesemente irritato. Gambe bellissime sotto la camicia indiana. Passa dietro il bancone e prepara un'altra caffettiera.

«Théo, andrò a Berlino. Voglio respirare l'aria di casa, anche se dall'altra parte del Muro. E partecipare in un modo o nell'altro a…» (Un momento di esitazione.) «Alla rivoluzione in corso.»

Daquin si stende sul divano. Un'avventura cominciata nel desiderio folle di un corpo perfetto, che mi ha aiutato a sopravvivere alla malattia di Lenglet, a trovare l'equilibrio negli anni dell'AIDS. E oggi, l'eleganza d'invocare il turbine della storia per porre fine a un rapporto arenato nei piccoli piaceri e nella stima reciproca, ovvero nella noia. Come sugli ex voto: Eterna riconoscenza.

«Quando parti?»

«Domani.»

«Allora, su, ci vestiamo e ti porto a fare un ultimo pasto decente. Alle tre ho un impegno.»

Lunedì, martedì, mercoledì 2, 3, 4 ottobre 1989

Verificare le piste scovate da Romero all'ippodromo. Non difficile localizzare i gorilla del servizio degli accreditati, che fanno tanta paura a Béarn. Quattro cugini iugoslavi, i Dragovic che vivono insieme in un villino di Nogent, tenuto da una vecchina vestita di nero, pure lei iugoslava, che fa loro da cuoca, donna delle pulizie e governante. Berry li ha seguiti in un'operazione di recupero-intimidazione. Non sembrano portati alla riflessione metafisica e sono sicuri di essere nel giusto. Per questo non prendono alcuna precauzione particolare e non si guardano le spalle. Fanno paura quanto basta per non dover ricorrere alla violenza. Hanno usato due volte la Mercedes della Società senza avvertire. Probabilmente hanno fatto fare delle chiavi false. La loro banca è la Société générale di Nogent. Hanno lì quattro conti personali e un conto comune, che alimentano con una certa regolarità con versamenti in contanti. L'ultimo versamento, cinquantamila franchi, è stato fatto all'indomani della morte del maniscalco.

«Lasciateli perdere» dice Daquin. «I sospetti sono forti, ma è inutile andare oltre fino a quando non avremo qualche idea circa il mandante. E sappiamo dove trovarli, quando avremo bisogno di loro.»

Il veterinario pone qualche problema in più. Per cominciare, è difficile pedinarlo. Viaggia su una Golf GTI, guida veloce e si muove molto. Lavorel, Amelot e Berry, mobilitati ventiquattr'ore su ventiquattro, con tre auto collegate via radio, sono riusciti a seguirlo per tre giorni. Appartamento di gran lusso in avenue Foch (nel parcheggio, oltre alla Golf CTI, una Porsche, una Clio e una grossa moto), una moglie bellissima, almeno dieci anni meno di lui, e due figli, un maschio e una femmina, tra i cinque e i sette anni circa.

Fa la spola tra un laboratorio farmaceutico di Rouen, un allevamento vicino a Lisieux, e una scuderia a Chantilly, dove ha un ambulatorio. Arrivano da tutta la regione per fargli visitare i cavalli. Lui guarda, palpa, consiglia, distribuisce boccette e prodotti vari (sempre senza etichetta) e stipa le banconote da cinquecento franchi piegate in quattro nel taschino della camicia scozzese, tipo boscaiolo canadese, che porta fuori dei jeans. Fa anche visita alle scuderie dell'ippodromo di Vincennes, altre banconote piegate in quattro, prima di andare a finire il pomeriggio al bar del ristorante panoramico. Lì, la squadra di Lavorel non ha potuto seguirlo.

E poi stamattina, alle otto, quel capannone a Rungis, non lontano dal mercato generale delle carni. Facciata di lamiera, chiusa. Su un lato è stato installato un ufficio, con porta e finestra sull'esterno. Su tutta la larghezza del capannone, una scritta: TRANSITEX, IMPORT-EXPORT DI CARNI. Dalla finestra, si vede una giovane affaccendata che telefona, scrive, archivia. Nessuna traccia del veterinario. Verso le undici e mezzo, un uomo parcheggia l'auto davanti all'ufficio, entra ed esce una mezz'ora dopo al volante di un camion frigorifero per il trasporto delle carni. Il veterinario esce poco dopo dall'ufficio, riprende la sua auto e fila in direzione di Parigi. È mezzogiorno e mezzo.

«Si stacca e si riflette con il capo» decide Lavorel.

*

«Cosa può fare un veterinario ricchissimo, che intrattiene rapporti stretti con i gorilla sospettati d'aver assassinato un trafficante di droga, al punto di dar loro del tu, per un'intera mattinata, in un'azienda di import-export di carni dall'attività ridottissima?»

«Faremo mettere sotto controllo i telefoni della Transitex, non ci sono problemi. Per il domicilio privato di Aubert, invece, bisogna aspettare di avere un po' più di carte in mano. Quanto al resto, Lavorel, lei è proprio l'uomo che occorre per rispondere alla domanda che ha formulato.»

Martedì 3 ottobre 1989

Otto cavalli da nutrire, rifornire di paglia, strigliare e curare: Le Dem, in camicia a quadri, calzoni di tela e scarponi, attacca alle sei e mezzo di mattina. Il momento migliore della giornata. È fresco, i cavalli sono calmi, il lavoro organizzato, sistematico, non c'è ancora confusione, gli urlacci o la stanchezza.

Alle otto, Thirard arriva al maneggio, a pochi metri dai box di Le Dem, con due allevatori che gli mostrano dei cavalli. Lui, l'occhio vigile, sempre all'erta, osserva senza dire nulla gli animali che, montati da un cavallerizzo di professione, sfilano alle tre andature e poi saltano ostacoli bassi. Di un lotto di una decina di cavalli, uno soltanto attira la sua attenzione, color grigio ferro e un po' pesante, che fa cimentare con sbarre più grosse. Bello slancio, efficace. Thirard porta gli allevatori dentro, per avviare la discussione sul prezzo attorno a una bottiglia di vino.

Alle undici, ispezione delle scuderie. Thirard non ha un caposcuderia, sorveglia tutto da solo, esamina ogni box, ogni cavallo con lo stalliere che ne è responsabile, passa la mano contropelo sulla groppa per controllare la pulizia, guarda le zampe e distribuisce critiche e ordini con la stessa autorità con cui monta a cavallo. È, sì, pronto ad ascoltare uno stalliere che fa osservazioni sullo stato di questo o quel cavallo, così com'è attento alle reazioni degli animali che monta, ma sempre in un rapporto di sottomissione. I pareri e gli ordini di Thirard non si discutono. Le Dem lo guarda fare. Se, dieci anni fa, fossi riuscito a imparare davvero il mestiere, sarei in polizia oggi? Sicuramente no. Meglio pensare ad altro.

Giunto all'altezza dei box di Le Dem, Thirard si rilassa un po'. Dopo l'ispezione, l'ombra di un sorriso, poi: «Questo pomeriggio, mi prepari questo cavallo e me lo porti nel maneggio piccolo, lo farò saltare».

Alle quindici in punto, Le Dem porta un alto baio bruno verso il maneggio piccolo, nascosto in mezzo agli alberi, dove Thirard già lo aspetta. Prima volta che ci entra. Maneggio completamente chiuso e coperto, non un'apertura verso l'esterno. Solo un lucernario, sul tetto, lascia passare la luce del giorno. In una cassa, accanto alle sbarre, delle bende e un flacone di trementina. Frizione alle gambe del cavallo. Odore pungente. Le Dem tossisce.

«Non abituato a quest'odore?» gli chiede Thirard ridendo.

Le Dem balbetta, poi mette con cura le fasce.

«Prendi la frusta, io penso alle sbarre.»

Dapprima il cavallo viene lasciato libero. Due o tre giri di galoppo per farlo sgranchire. Poi Le Dem lo spinge con la frusta verso l'ostacolo, qualche salto facile. Thirard guarda.

«Si trascura un po' sul davanti. Bisogna fargli alzare gli anteriori.»

Prepara un ostacolo decisamente più grosso, la cui sbarra superiore è munita di spunzoni neri, poi torna al centro del maneggio con un telecomando in mano. Quando il cavallo salta, Thirard preme il bottone, la sbarra superiore scatta in aria grazie a due molle, e gli spunzoni toccano gli anteriori del cavallo. La trementina acutizza il dolore. Altri salti e la frusta è sempre più necessaria.

«Bene, due volte i posteriori e può bastare… Adesso, verifichiamo i risultati.»

Tra le sbarre poste sopra i montanti verticali non c'è la sbarra con gli spunzoni, anche il telecomando è sparito. Un ostacolo normale. Enorme, pensa Le Dem.

«Accompagna bene con la frusta» dice Thirard «non deve sbagliare.»

Il cavallo s'innalza, arti piegati per sottrarsi al dolore che si aspetta, con uno stile impeccabile. Perfetto. Si abbassano le sbarre, due o tre salti molto facili, senza costrizioni. Thirard ferma il cavallo, coperto di schiuma, con zampe tremanti.

«Bagnagli a lungo le zampe e mettigli un po' di crema per prevenire l'irritazione». (Tre o quattro pacche sul collo dell'animale.) «Un buon cavallo. Cura la tolettatura, domani viene messo in vendita e dovrebbe fruttare bene.»

Quando Agathe apre la porta di casa, accompagnata da Jubelin, Deluc è lì. Esce dalla cucina, con il suo eterno mezzo sorriso contratto.

«Sono arrivato un po' in anticipo e stavo chiacchierando con il tuo maggiordomo…»

Quest'ultima parola sillabata, calcata, ironica. Agathe, divertita (i miei rapporti con Michel lo irritano), va verso il divano e serve gli aperitivi. Deluc rimane in piedi, appoggiato al caminetto.

«Ci scambiavamo qualche punto di vista sull'assassinio di Nicolas. Sorprendente, no?» (Silenzio.) «Come farai, adesso, bella mia, a soddisfare le tue piccole manie?» (Poi, senza interruzione, rivolgendosi a Jubelin.) «Congratulazioni per il successo dell'OPA sull'A.A. Bavière». (Agathe lancia una rapida occhiata a Deluc. Ha giocato anche lui?) «A proposito, Perrot le ha parlato del suo progetto di albergo di lusso a Chantilly?»

«Sui terreni di Thirard?»

Agathe, sorpresa, trasale.

«Thirard, quello da cui abbiamo girato la clip della nostra campagna promozionale? Lo conosci?»

«Sì. Un po'. Nell'operazione, lui mette i terreni e Perrot i capitali.»

«Partecipo anch'io» dice Deluc. «Ci ho reinvestito i miei guadagni in Borsa.»

Dunque, anche lui ha giocato sull'OPA.

«Io non ci sto. I legami tra la PAMA e Perrot sono troppo stretti, la mia partecipazione personale all'operazione non sarebbe ben vista.»

Michel porta un'insalata di pompelmo e granchio, e torna in cucina.

Agathe accompagna i due uomini al tavolo.

«E se parlassimo di cose serie?»

Jubelin comincia subito.

«Un bel po' d'imprenditori, me compreso, si chiedono quali saranno le conseguenze delle misure prese al vertice dell'Arche per lottare contro il riciclaggio del denaro sporco proveniente dal traffico di droga.»

Deluc dà inizio a una diatriba contro i venditori di morte e i rischi che fanno correre alla civiltà…

«Il nuovo politichese» dice Agathe in tono acido. «Comodo per rifarsi una verginità morale a buon mercato, con i tempi che corrono…»

«Non fare la virtuosa, Agathe, non te lo puoi permettere.»

Leggero disagio. Mentre Michel cambia i piatti e porta un sauté di vitello alle pere e uvetta, Jubelin si chiede perché Agathe è sempre così aggressiva con Deluc. Il suo amico d'infanzia, dice lei, e così utile nel posto che occupa…

La conversazione riprende animata sui proventi della droga. Si parla di tutto. Certo, quell'enorme massa di contante costituisce un rischio di disequilibrio e di crisi su scala internazionale. Ma l'economia mondiale ne ha anche bisogno e, d'altronde, gli americani possono urlare quanto vogliono, ma sono i principali beneficiari dei narcodollari. Dunque, bando alle ingenuità. E soprattutto, soprattutto, giù le mani dal segreto bancario, di cui tutte le imprese hanno un immenso bisogno, con il pretesto di lottare contro il denaro sporco, o i paradisi fiscali. Su questi due punti, numerosi imprenditori sono preoccupati, seriamente preoccupati, e auspicano garanzie. Messaggio ricevuto, sarà trasmesso a chi di dovere, che ne farà ciò che vorrà.

Quando si alzano per prendere il caffè e i liquori, la conversazione si sposta sulla politica internazionale.

Deluc si lancia in un'apologia di Gorbacév che fa divertire Agathe. Qualche anno fa, Deluc rifiutava di stringere la mano a un comunista… L'età, probabilmente. E Jubelin è palesemente scettico.

«Sapete, abbiamo soci, a Monaco, che hanno già teste di ponte nei paesi comunisti.»

«I referenti a Monaco del gruppo Mori che abbiamo conosciuto da Perrot?»

«Precisamente. Le garantisco che i loro contatti non passano mai per le vie statali ufficiali, ma tramite rapporti diretti con gruppi dagli interessi molto diversi e, peraltro, rivali. E i nostri soci scommettono sull'implosione dell'URSS e dei suoi satelliti, non sul successo di Gorbacév. Sono molto tentato da questa avventura per la PAMA. Colpa della mia passione per il gioco e per la caccia, probabilmente.»

«Ma noi, noi abbiamo altre preoccupazioni, l'equilibrio europeo…»

Si decide una data per uno scambio informale d'informazioni, tra poche persone scelte con cura.

Una volta usciti gli ospiti, Agathe e Michel bevono un ultimo bicchiere, seduti fianco a fianco sul divano.

«Invecchio, Michel. A tratti ho la sensazione di non sopportarli più, o forse di non sopportarmi più.»

«Smettila di piangerti addosso. Mi piaci indistruttibile.»

Mercoledì 4 ottobre 1989

Perrot è un uomo d'ordine e abitudinario. Abita in un appartamento all'ultimo piano dell'immobile di cui è proprietario in rue Balzac. Cento metri quadri decorati alla Slavik, da Slavik, che si ampliano in una terrazza di cinquanta metri quadri, curata da un giardiniere paesaggista, da cui si vedono l'Arco di Trionfo, il Bois de Boulogne, la DÉFENSE. Ogni mattina, alle otto, la sua domestica gli porta uova, formaggio confezionato, pane e il suo giornale, il *Figaro.* A quell'ora Perrot è già in piedi, lei lo sente fare la doccia in bagno. La donna prepara la colazione e gliela porta nel soggiorno o in terrazza, a seconda delle stagioni e del tempo che fa. Lui prende due uova alla coque con qualche crostino di pane, due arance spremute, il formaggio spalmato sulla baguette. E molto caffè. È l'unico pasto che consuma a casa, secondo un rito immutabile. Nell'appartamento, nessuna libreria, sembra che non legga mai; e nemmeno scrivania, mai una pratica dell'ufficio. In camera da letto, una grossa radio che l'uomo ascolta probabilmente prima delle otto. Grande stanza da bagno con una vasca rotonda. E un salotto dedicato alla televisione: due televisori, alcuni videoregistratori e un intero armadio pieno di cassette, accuratamente chiuso a chiave. Non riceve mai nessuno.

Alle nove, ogni mattina della settimana, scende nel parcheggio dell'edificio dove il suo autista lo aspetta.

Una volta uscito, la domestica fa le pulizie, si occupa della biancheria (Perrot si cambia d'abito durante la giornata), rassetta l'appartamento e se ne va a fine mattinata. Per questo lavoro, sei giorni la settimana, prende un salario pieno (per questo sostiene di avere un buon impiego), anche se Perrot non è una persona affabile: mai buongiorno o buonasera, come se lei non esistesse. Alla lunga, è difficile da sopportare.

(Fonte d'informazione: la domestica.)

Alle nove, Perrot sale in auto, una BMW nera, l'unica auto che possiede, e si fa portare in ufficio, un palazzotto con cortile e giardino, protetto da alte mura e da un grosso portone che dà su rue de l'Université. (Fonte d'informazione: l'autista.)

Tutta la sua attività si svolge in quel palazzo. Perrot occupa un ufficio modesto, alquanto austero, all'ultimo piano dell'edificio, con vista sul giardino. Non ha mai rapporti con gli avvocati, gli architetti, i geometri, i disegnatori, i contabili che compongono il suo studio. Comincia però la giornata lavorativa con Dumas, il suo vice, con cui discute di tutto, che trasmette i suoi ordini e bada che siano eseguiti. La conversazione dura più o meno a lungo secondo i giorni. Per tutto il resto della giornata, Perrot lavora sulle pratiche finanziarie dello studio. È sempre lui, e lui soltanto, a preparare i piani finanziari delle sue numerose aziende. Quando li passa ai vari reparti, sono già definiti. Riceve molte telefonate, filtrate dalla sua segretaria, o su una linea diretta personale. Oppure sul suo radiotelefono in macchina. Non dà appuntamenti nel suo ufficio, dove entrano soltanto Dumas e la segretaria. Quest'ultima ritiene che Perrot sia l'imprenditore immobiliare più potente di Parigi. La sua specialità è ristrutturare le case d'abitazione, per trasformarle in uffici,

soprattutto nell'VIII arrondissement di Parigi. Sapendo che il prezzo delle abitazioni in quel quartiere ammonta all'incirca a ventimila franchi al metro quadro, e quello degli uffici a circa ottantamila, è facile calcolare i guadagni che Perrot trae dalle dozzine di cantieri che ha in permanenza in quella zona di Parigi. (Dato che lo spazio di cui dispongo a titolo personale nell'ufficio dei suoi ispettori è di cinque metri quadri, se lo vendessi a quei prezzi potrei andare in pensione con due anni di anticipo.) D'altronde, i prezzi degli immobili in genere sono raddoppiati in due anni, cosa che frutta a Perrot margini di guadagno ancora più consistenti. Alle diciotto, Perrot lascia l'ufficio.

In questo impiego del tempo immutabile, ci sono due eccezioni: ogni tanto, il suo autista lo porta a visitare un cantiere con Dumas. E una volta la settimana va a pranzo in città. Nient'altro. La sua segretaria, una donna sulla quarantina, non particolarmente affascinante, dichiara che il suo principale è autoritario e sgradevole, ma anche organizzato, e senza sbalzi d'umore. Ritiene di essere ben pagata e, tutto sommato, di avere un ottimo posto.

(Fonte d'informazione: la segretaria.)

Una volta la settimana Perrot va a pranzo al Pactole, un buon ristorante di boulevard Saint-Germain. (Fonte d'informazione: l'autista.)

Al Pactole gli viene riservato un tavolo con due coperti. E lì Perrot trova una donna dall'aspetto modesto, sui cinquanta e passa. È premuroso con lei, le porge la sedia, sceglie il menu (quel giorno fois gras fresco, zuppa di capesante, formaggio, pere al vino). La conversazione è animata, lui le racconta i pettegolezzi mondani, lei gli parla degli spettacoli cui ha assistito: lungo resoconto della prima di un concerto, all'Opéra-Bastille.

(Fonte d'informazione: l'ispettore Romero, seduto al tavolo vicino, nota spese allegata.)

Usciti dal ristorante, Perrot riaccompagna la sua ospite nei pressi dell'ufficio in cui lei lavora. Ufficio delle trasformazioni della città di Parigi. (Fonte d'informazione: l'autista.)

Questo ente si occupa dell'esame e della graduatoria delle richieste di autorizzazione per trasformare abitazioni in uffici. A Parigi città è proibito accrescere le superfici uso ufficio a detrimento degli alloggi. Se si vogliono trasformare gli alloggi in uffici in una zona di Parigi, bisogna procurarsi quelli che vanno sotto il nome di diritti di commercializzazione, vale a dire che occorre trasformare uffici o terreni industriali in alloggi in qualche altro punto della capitale. E chiedere un'autorizzazione al Comune per l'operazione nel suo complesso. La signorina Sainteny (l'invitata del Pactole) occupa una posizione assai modesta nell'ente: registra l'arrivo delle pratiche, verifica che siano in regola e le trasmette all'ufficio competente, che decide. I tempi di risposta sono in genere di sei-sette mesi. Ciò implica un mancato guadagno considerevole in un periodo in cui il prezzo al metro

quadro raddoppia ogni due anni. Grazie alle cure della signorina Sainteny, le pratiche di Perrot sono sempre in cima alla pila, e ricevono risposta in una quindicina di giorni. Lei è, in qualche modo, l'addetta a "sveltire le pratiche", occupazione priva di rischi, giacché non c'è frode vera e propria, e che le procura molta gioia: lei, piccola funzionaria dal misero salario, zitella un po' sola, pranza una volta o due la settimana in un ristorante di prim'ordine e riceve regolarmente inviti per assistere alle prime di prestigiosi spettacoli parigini. E, ogni tanto, regalucci, boccette di profumo, o guanti di pelle, che lei fa ammirare a tutte le sue colleghe d'ufficio. Una volta, un tailleur un po' elegante. Mai denaro, però. La signorina Sainteny riesce così a considerarsi onesta e, contemporaneamente, felice.

(Fonte d'informazione: la collega d'ufficio della signorina Sainteny.)

Tutte le sere, alle diciotto, l'autista riporta Perrot dall'ufficio a casa, in rue Balzac. Lì, l'autista scende con la BMW nel parcheggio e aspetta istruzioni.

Perrot sale quindi nell'appartamento al primo piano, dove ha piazzato la signora Paulette, la quale dirige una rete di call-girl. Lì, per un'ora, un'ora e mezzo, Perrot va a letto con questa o quella ragazza, come se facesse ginnastica, in fretta. E sempre con il preservativo. Esamina assieme a loro con chi e in quali posizioni hanno "lavorato" la notte precedente, e dà consigli giudiziosi per la notte successiva. Le ragazze, che scendono spesso a conversare con l'autista nel parcheggio, non si lagnano dei suoi modi perché sono ben pagate, un misto di fisso e di forfait a prestazione. Molto spesso finiscono la serata in locali notturni di lusso con qualche amico di Perrot.

Alle venti, Perrot fa sapere all'autista se lo lascia libero o se intende farsi accompagnare a cena in città. Le cene sono sempre in quartieri eleganti, e talora anche all'Eliseo. Il lavoro tiene dunque molto impegnato l'autista, ma, con ogni probabilità, gli consentirà da qui a cinque anni di aprire un bar tabacchi a Lione, sua città d'origine.

(Fonte d'informazione: l'autista.)

A partire dalle venti, se non è invitato in città, Perrot cena nel suo ristorante, Chambellan, dove gli viene riservata una saletta e dove riceve gli amici, talora uno o due, spesso una ventina. È un ospite molto apprezzato, facondo, elegante, tavola di buona qualità, vini e liquori prestigiosi. Riceve soltanto uomini, discute molto d'affari. Le mance piovono su tutto il personale. Aubert è un habitué di quelle cene, cui Jubelin ha partecipato a volte con molti altri, i cui nomi non sono, pare, già comparsi nel nostro dossier. (Fonte d'informazione: il barman del Chambellan.)

Daquin chiude il rapporto di pedinamento di Perrot, firmato da Romero, il quale è seduto nella poltrona di fronte a lui e aspetta.

«È quella che si chiama letteratura poliziesca?»

«Posso ricopiarle i miei blocchi di appunti, se preferisce.»

«Non se la prenda.» (Sorriso.) «Questo rapporto va benissimo.» (Occhiata alla nota spese.) «Non conosco il Pactole. Un giorno andrò a farci un salto. Un personaggio,

questo Perrot.»

Daquin sprofonda nel silenzio, giocherella con il computer. Romero si alza, va a fare due caffè e torna a sedersi. Daquin beve il caffè e poi: «Ci sono alcuni punti che vanno approfonditi». (Romero tira fuori un blocchetto e prende appunti.) «Se ho capito bene quello che mi ha spiegato, per avere il diritto di costruire nuovi uffici Perrot deve aver prima trasformato superfici industriali o uffici in alloggi. Esatto?»

«Esatto.»

«Da dove vengono queste superfici industriali? Deve scoprirlo. E, per poterlo fare, direi che la signorina Sainteny o la sua collega sono imprescindibili. Quello che succede nell'ufficio di rue de l'Université non dev'essere più illegale di quanto avviene in tutte le agenzie immobiliari. Non è di competenza della Narcotici, e non incastreremo mai Perrot con questo. Il luogo per noi più interessante è, naturalmente, il Chambellan con bordello annesso, e l'autista è certamente un personaggio chiave. Gli uomini d'affari chiacchierano sempre molto in auto, probabilmente si sentono al sicuro. Bisogna che uno di voi raccolga il massimo delle informazioni possibili su questo autista. E poi, vorrei proprio sapere cosa combina con le ragazze che scendono a trovarlo nel parcheggio.»

«Perché? Un uomo e una o più ragazze… non le sembra, diciamo, normale?»

«No.» (Sorriso.) «Non c'è niente da fare, lei è un maschio ingenuo, Romero. Voglio che s'introduca in quel parcheggio per vedere cosa succede tra le diciotto e trenta e le venti. È impossibile?»

«No, certamente.»

Giovedì 5 ottobre 1989

Lavorel ha mandato i chierichetti a piazzarsi davanti alla Transitex con il compito di stabilire con precisione come funziona l'azienda, rapporto da completare con le intercettazioni telefoniche, mentre lui stesso va a far visita ai suoi ex colleghi della Tributaria per sapere qualcosa di più.

Lavoro rapido e ben fatto. Una piccola azienda familiare che, fino all'anno scorso, apparteneva a un certo Jacques Montier. Importazione di carni di bassa qualità provenienti dall'America Latina, trasformate in alimenti per cani in una vecchia officina. Un anno fa, la società è stata venduta. Acquistata da un agente immobiliare, tale Perrot. Troppo bello per essere vero.

«Stop. Cosa diavolo c'entra un agente immobiliare con il commercio di carni?»

«Perrot ha diviso la Transitex in due società. Ne ha tenuta una, la Transimmobilière, una società civile immobiliare, completa di laboratorio e terreno su cui era stata costruita, diecimila metri quadri in pieno XX arrondissement di Parigi. Poi ha smantellato il laboratorio e avviato un piano di costruzione di alloggi. Facciamo un rapido calcolo… Il prezzo cui Perrot ha acquistato l'intera Transitex è inferiore al prezzo di vendita di diecimila metri quadri di terreno edificabile nel XX. Delle due, l'una: o il terreno era soggetto a qualche vincolo che è stato tolto dopo la vendita, o l'ex proprietario è un idiota. In ogni modo, Perrot ha fatto un ottimo affare. Bisognerebbe sentire il notaio.»

«Dammi le coordinate del presunto idiota. E l'altra società?»

«Ha conservato il nome Transitex e le attività d'importazione di carni sudamericane, ed è stata rivenduta a un certo Pierre Aubert.»

*

Lavorel ascolta il rapporto dei chierichetti. La vita della Transitex è assolutamente in regola, e poco frenetica. Verso mezzanotte, arriva un camion di carni dal mercato di Rungis. L'autista lo parcheggia nel capannone e se ne va. La segretaria arriva alle nove di mattina. Secondo le intercettazioni, la donna telefona ai clienti, che sono le macellerie della zona parigina, a quanto pare non supermercati o comunità, per confermare gli ordini o modificarli. A mezzogiorno circa, un autista viene a prendere il camion, distribuisce la merce, poi punta direttamente verso Le Havre, dove caricherà di nuovo l'indomani. Il trasporto viene effettuato con tre camion e quattro autisti. La società riceve un camion ogni notte. La segretaria lavora tutte le mattine, sei giorni la settimana. Nel pomeriggio, la società è chiusa. Pare che il veterinario si faccia vivo soltanto di rado. Insomma, un piccolo commercio che si direbbe senza storia.

«Import-export: vedrò come si svolge lo sdoganamento a Rungis. Quanto a voi, mettetevi in contatto con quel Jacques Montier e fatevi spiegare come e perché ha svenduto la Transitex a Perrot.»

A Rungis, sulla banchina della dogana, alle otto di sera, c'è un bel pandemonio. Una cinquantina di grossi container in permanenza, con un viavai continuo. Un incrociarsi di autisti, di veterinari in camice bianco, di doganieri in divisa. E su tutto aleggia l'odore vagamente nauseabondo della carne. Lavorel finisce con il trovare quel tal Mariani con cui ha preso appuntamento. L'uomo, dapprima, fruga tra le pratiche.

«La Transitex, sì, ho presente. Il loro camion arriva di solito verso le ventitré. Resti qui. Non appena arriva, verrò a chiamarla.»

Lavorel, seduto in un angolo, s'immerge nelle parole crociate.

Un'ora dopo, Mariani è di ritorno. Lo porta vicino a un camion che sta facendo manovra sulla banchina. Transitex. L'autista spegne il motore, scende. Il doganiere controlla i sigilli e sorveglia l'apertura del portello posteriore, documenti alla mano. Un veterinario in camice bianco si piazza a pochi passi dal camion. Apertura delle porte. Il camion è pieno di mezzene di bue appese a un sistema di ganci che scorrono su rotaie. Sotto le mezzene, sul pavimento del camion, grosse casse oblunghe.

Il doganiere e Lavorel salgono.

«Guardi, i documenti sembrerebbero in regola: mittente società Irexport, Dublino. Mattatoio autorizzato di Killary, Irlanda. Controllo qualche pezzo. Qui, nessun problema, trovo il timbro di Killary. Nelle casse» (ne apre una, frattaglie) «vede, i timbri non sono ben visibili, ma è sempre la stessa storia: sulle frattaglie l'inchiostro cola.»

«La procedura è sempre la stessa? Nessun altro si avvicina al camion?»

«No, non è qui che si può caricare o scaricare qualcosa di nascosto. Adesso scendiamo e sentiamo il parere del veterinario.»

È giovane e piuttosto sveglio. Dice: d'accordo. Mariani timbra alcune carte, l'autista chiude il camion e se ne va.

Lavorel si rivolge al veterinario.

«Può dirmi in cosa consiste il suo controllo sanitario?»

«Vuole proprio saperlo? Mi metto accanto al portello posteriore al momento dell'apertura, ma non troppo vicino, questione d'abitudine, per cogliere la prima ondata di odori. Sento così se è roba fresca e pulita, o se è carne che scotta. Tutto qui. Quanto al resto, ho pochissima autorità per fare prelievi e, in ogni modo, quando arrivano i risultati delle analisi la carne è già stata consumata da un pezzo. Qui ci sono due veterinari per più di duemila tonnellate di carne. Ho risposto alla sua domanda?»

Lavorel batte in ritirata e prende da parte Mariani.

«Non si può contare sul controllo sanitario per individuare l'eventuale presenza di droga. Lei potrebbe far verificare dai suoi colleghi irlandesi come avvengono la macellazione e la spedizione in Irlanda?»

Lunedì 9 ottobre 1989

Le due risposte arrivano più o meno contemporaneamente nell'ufficio di Daquin.

Jacques Montier ha lasciato Parigi con tutta la famigliola e ha trovato lavoro come gestore di un negozio di granaglie ad Annecy. Berry compra un biglietto ferroviario.

E a Killary non ci sono mattatoi. Irexport è semplicemente la casella postale, a Dublino, di una società la cui sede sociale si trova ad Antigua.

«Bene» riassume Daquin. «La Transitex disponeva di reti commerciali con l'America Latina. Viene venduta in condizioni poco chiare a un veterinario che traffica in prodotti dopanti e frequenta gorilla coinvolti nell'assassinio di un venditore di coca. Oggi, la Transitex è una società fantasma. Non dovremmo più essere molto lontani dalla filiera. E bisogna prepararsi a intervenire. Stendo un rapporto, che però non consegno ancora, per assicurarmi qualche margine di manovra. E Lavorel, Amelot e Berry proseguiranno le indagini sulla Transitex in generale. Ora, Perrot. Imprenditore immobiliare, immischiato con la Transitex, socio della PAMA, probabilmente coinvolto in traffici loschi, ma non abbiamo niente di concreto. Lo cito di sfuggita nel rapporto sulla Transitex, per vedere, niente di più. E Romero continuerà a occuparsene. E lei, Le Dem, cos'ha da raccontarci?»

Le Dem è raggiante.

«Sono uno stalliere molto in gamba, secondo Thirard.»

«Tutto qui?»

«Niente affatto.»

Le Dem si lancia in una descrizione particolareggiata delle sue giornate lavorative, ivi compresa la seduta di "addestramento" del cavallo baio. Daquin, stizzito, si chiede se lo stia prendendo in giro o cosa.

«Non abbiamo ancora aderito alla Protezione animali, Le Dem.»

«Nemmeno io, commissario. Lei vuole un rapporto e io le faccio un rapporto. Continuo?»

«Proceda pure.»

«Thirard manda quasi tutte le settimane un camion di cavalli in Italia. Si vanta con tutti di venderli per parecchi milioni. Ora, del lotto che ho visto partire, due sono davvero buoni cavalli da competizione, gli altri sono brocchi che valgono soltanto il prezzo della carne macellata.»

«Cosa dicono gli altri stallieri?»

«Che il padrone è un furbastro.»

«Le sembra credibile?»

«No. C'è dietro una gabola, ma non so quale.»

«Potremmo cercare di scoprire dove manda i cavalli. Se le procuro una cimice, pensa che potrebbe piazzarla sotto il camion di Thirard prima della partenza per l'Italia?»

«Certamente.»

«Finiremo anche con lo scoprire che razza di persona è quel tipo.»

Taxi, traffico più scorrevole del previsto. Daquin arriva in anticipo a Saint-Ouen, territorio del suo amico Chamoux, caporedattore di un grande quotidiano sportivo. Osteria Le Coq de la Maison Blanche, entra. Accoglienza calorosa. Al pianterreno, sala da pranzo di dimensioni medie, vetrate, grande specchio, luci giallo-arancio, nel complesso molto luminosa, tovaglie bianche, mattonelle rosse, piante verdi. E innumerevoli galli, in ogni sorta di materiali e colori. In un angolo, un caminetto e un fuoco di legna, un po' inaspettato in questo inizio d'ottobre, ma in fondo gradevole, da una certa distanza. È davanti a quel caminetto che lui pranzava con Chamoux, in pieno inverno, più o meno cinque anni prima, quando è entrato Samuel. Chamoux lo conosceva e ha fatto le presentazioni. Samuel si è seduto al loro tavolo. Daquin e lui sono usciti insieme. Da circa tre anni, vive negli Stati Uniti.

«Ogni volta è un piacere tornare qui.»

Il padrone ringrazia. Non ci sono ancora clienti, Daquin sceglie un tavolo accanto alla vetrata. Chamoux arriva poco più tardi, accompagnato da un omino smilzo dal volto rugoso.

«Jean-Claude Hubert, il miglior cronista ippico della stampa francese. Una penna… lo chiamano il David Goodis del ronzino.»

Aperitivo, mentre consultano il menu. Una coppa di champagne e due whisky, accompagnati da cubetti di prosciutto venato di grasso di produzione locale. Daquin è decisamente classico, tortino di porri e pollo al vino. Gli altri due anche, *blanquette à l'ancienne* e zampetto di maiale. La conversazione verte sui recenti scandali in ambito sportivo, Ben Johnson… Il piccolo Goodis rimane in silenzio, un po' assente.

«Veniamo al dunque. Cosa cerchi, Théo?»

«Mi ritrovo per caso impelagato nell'ambiente dei cavalli, di cui non so nulla…»

Il piccolo Goodis esce dal suo silenzio.

«Lei è della Narcotici?»

«Sì.»

(Aggressivo.) «L'arresto dei jockey, due giorni fa: c'è il suo zampino?»

(Brutta partenza.) «No, niente affatto. È un'operazione della gendarmeria di Chantilly. Indipendente da quello che facciamo noi. Il nostro lavoro si svolge a un livello molto diverso. Soltanto traffici all'ingrosso. Con in più qualche delitto.»

«Lo preferisco. Perché dare addosso ai jockey, che fanno un lavoro ingrato e prendono botte a destra e a manca, mentre la Parigi bene sniffa a più non posso nell'indifferenza generale, trovo che sia davvero disdicevole.»

Chamoux si rivolge a Daquin.

«Dicci con precisione cosa vuoi sapere.»

(Partire nel modo più neutro possibile.) «In questo ambiente, non riesco proprio a stabilire cos'è pratica normale e cosa non lo è. Per esempio, come si fissa il prezzo di un cavallo da competizione?»

Leggera distensione da parte del piccolo Goodis.

«Non ci sono regole. Il prezzo di un cavallo è quello che un acquirente è pronto a pagare. Un cavallo può essere venduto a cinquantamila franchi da un allevatore poco noto, e lo stesso cavallo, un mese dopo, a duecentomila franchi da un commerciante in voga. O a un milione da un grande fantino. Per giunta, c'è una certa opacità del mercato, perché molte transazioni si effettuano in contanti, e sulla base della parola data, come facevano i sensali una volta. Le voci che corrono sui prezzi di vendita di questo o quel cavallo sono per lo più incontrollabili.»

«Ci sono commercianti in voga?»

«Naturalmente.»

Il piccolo Goodis fa tre nomi, tra cui Thirard.

«Thirard? Quello di Chantilly?»

Occhiata di Goodis. Meglio informato di quanto voglia far credere, il commissario. Stai in guardia. Non inimicarti Chamoux, è un uomo utile, ma non consegnare gli amici agli sbirri.

«Sì, proprio quello di Chantilly.»

«Ho letto di recente sui giornali che c'è stata… un'epidemia d'incendi nelle scuderie di quella zona…»

Chamoux interviene a sua volta.

«Non dovrebbe essere la Narcotici a interessarsene. Bisognerebbe, piuttosto, pensare a un'eventuale truffa alle assicurazioni. Un cavallo senza valore, assicurato per una cifra molto alta, e che muore nell'incendio. Più l'assicurazione sulle installazioni. Potrebbe essere. Oppure a una speculazione sui terreni immobiliari. Un buon modo per fare piazza pulita e ricostruire ex novo.»

«Fantastico.»

«Non è peggio che altrove.»

Sempre aggressivo il piccolo Goodis, un po' irritante, alla lunga. Daquin si rivolge a lui.

«Capita, in questo mestiere, di usare le sbarre chiodate per far saltare un cavallo?»

Ora l'altro si rilassa completamente, tanto da abbozzare un sorriso.

«Tutti i professionisti lo fanno. Ma nessuno lo ammetterà mai. Paura di perdere la clientela. Quando si adoperano le sbarre chiodate, si fa male al cavallo: è per evitare il dolore che l'animale salta più in alto. È una pratica malvista dagli appassionati che

lo ritengono un sistema barbaro. Però permette di guadagnare tempo, e dunque denaro.»

«Se in televisione si mostrasse un noto professionista che usa le sbarre chiodate con i cavalli, lo si danneggerebbe?»

«Probabilmente no. Ma scatenerebbe una campagna sulle riviste specializzate, alla Protezione animali. E per lui sarebbe l'inizio di un periodo di grane.»

«Si può ipotizzare che qualcuno veda in ciò il movente di un delitto?»

Il piccolo Goodis ha l'aria sorpresa.

«Non credo proprio.»

«Conosce Pierre Aubert?»

«Difficile affermare il contrario. Cinque anni fa ha pubblicato un libro, che all'epoca avevo recensito. Spiegava che le esigenze della competizione ad alto livello sono diventate così pressanti per i cavalli che il doping, da lui chiamato "riequilibrio ormonale", è diventato una necessità. E che, anziché impegnarsi in una politica di proibizione che costringe alla frode, sarebbe meglio mettere il doping sotto controllo veterinario, affinché allevatori, addestratori e fantini non pasticcino da soli. Ovviamente, questa affermazione ha scatenato una polemica rimasta famosa. E pochi mesi dopo lui veniva radiato dall'albo con un pretesto qualsiasi.»

«Cosa fa, oggi, Aubert?»

(Secco.) «Non lo so, da allora l'ho perso di vista. Probabilmente non bazzica più nell'ambiente. Devo andarmene, adesso. Ho un appuntamento. Grazie per la cena.»

Il piccolo Goodis si alza e se ne va.

«Non ti avevo detto che non gli piacciono gli sbirri?»

«L'avevo capito.»

«A proposito, ho avuto notizie di Samuel, non molto tempo fa. È sempre negli Stati Uniti e, in questo momento, sta lavorando a un reportage sui metodi di allenamento di Carl Lewis e del Santa Monica Track Club.» (Chamoux si ferma, sorride.) «Un buon modo di coniugare lavoro e piacere. Poi, tornerà in Francia…»

Daquin alza il naso dal piatto, di colpo interessato, non è il caso di nasconderlo.

«… Mi chiedeva se sei ancora vivo.»

«Bella domanda. Direi di sì.»

Caffè, cognac, conto.

«Insomma, hai saputo quello che volevi?»

«Sì, e anche qualcosa di più.»

Martedì 10 ottobre 1989

Il commissario Daquin arriverà tra un quarto d'ora. Agathe passeggia nel suo ufficio fumando una sigaretta. Dovrai essere all'altezza, ragazza mia. Quel Daquin, il suo sguardo, il suo tono, ce li ha ancora nelle orecchie: «Difficile crederlo, signora». Come se l'avesse spogliata. Come l'altro. Non pensare a quello. Sigarette, non le basteranno.

Interfono: Signora, il commissario Daquin e l'ispettore Romero sono arrivati.

«Li faccia aspettare un momento.»

Apre un cassetto della scrivania, si prepara una pista direttamente sulla superficie d'acciaio lucido, con mano ferma, sniffa, poi si ritocca il trucco. Oggi devo mantenere il controllo.

«Faccia entrare, e porti tre caffè.»

Appena entrano nell'ufficio, lei indica con la mano il divano.

«Conoscete già il posto. Accomodatevi.»

Poi si alza, si siede sull'angolo della scrivania, una gamba nel vuoto, di fronte a Daquin, che la squadra, i gomiti sulle ginocchia, mani intrecciate, lo sguardo marrone insistente. Una piccola fitta al petto. Sa che mi sono appena fatta una pista.

«Cosa posso fare per lei, stavolta, commissario?»

«Continuiamo a lavorare sulla morte di Berger, e nel suo passato abbiamo trovato soltanto cocaina. Avremmo da farle qualche altra domanda.»

«L'ascolto.»

Daquin si dirige verso il videoregistratore, senza chiederle il permesso, e inserisce una cassetta. Agathe reagisce con durezza.

«Forse lei ritiene che il mio ufficio e il mio videoregistratore siano a sua disposizione… va bene, il mio tempo invece è molto limitato.»

Sullo schermo sfilano le immagini. Un cavallo in libertà, sollecitato con la frusta, salta sbarre irte di punte che gli esplodono tra le gambe. Piuttosto brutale.

«La ripresa non è eccezionale» dice Daquin, con un gran sorriso a Romero.

Io direi proprio il contrario, pensa Romero, ricordando la scalata del tetto del maneggio, le due ore trascorse ad aspettare sdraiato sulla pancia accanto al lucernario, poi le acrobazie per riuscire a tenere sempre il cavallo nel campo visivo della telecamera. Mentre Daquin lo aspettava pacifico poco lontano nel bosco.

Agathe non sembra molto interessata.

«Dove vuole arrivare?»

«Su questa cassetta, è Thirard in persona che frusta il cavallo.» (Thirard, ancora lui, Agathe incassa il colpo e guarda con maggiore attenzione.) «Il giornalista che l'ha girata, ovviamente di nascosto, intende venderla alla televisione. Ciò farebbe un gran torto a Thirard. E, di conseguenza, all'immagine della PAMA che lavora con lui.»

Agathe si china verso Daquin, sorriso radioso, voce roca: «Cosa vuole, con precisione, commissario? Che le compri questa cassetta a peso d'oro?».

Daquin continua, imperturbabile: «No, niente affatto. Questa cassetta, il giornalista l'aveva mostrata a Berger, che probabilmente ne ha parlato a Thirard. La cosa più grave è che Berger aveva steso un elenco di una ventina di cavalli morti al momento giusto, cioè pochi giorni prima della scadenza della loro polizza assicurativa, ed erano tutti assicurati con la PAMA. ECCO, le lascio una fotocopia del foglio che abbiamo trovato tra le pratiche di Berger. Dunque Thirard e Berger avevano buone ragioni per litigare violentemente di fronte a testimoni, poco prima del delitto. Berger le aveva parlato di questa truffa?».

«Mai.»

«Ne aveva parlato con qualcuno, alla PAMA?»

Agathe rivede Jubelin e Nicolas che discutono durante la festa del 14 luglio in casa di Perrot, che smettono di parlare quando lei si avvicina.

«Non che io sappia.»

«Cerchi di capirmi bene, signora: Berger spaccia cocaina; a detta dei testimoni, compra e vende a colleghi di lavoro, dunque alla PAMA. È immischiato, in un modo che non riusciamo ancora a definire con precisione, ma ci stiamo lavorando, in truffe e azioni disoneste, sempre nell'ambito della PAMA. È logico pensare che il suo assassinio sia legato alla vita interna della PAMA, e siccome lei era il suo diretto superiore e sua amica…»

Agathe si alza, gelida. E sua cliente, dillo, carogna, dato che lo sai.

«Non so niente di tutto questo, e mi spiace di non poterle essere d'aiuto. Se vuole rivedermi, commissario, d'ora in poi le converrà venire con un mandato.»

Nell'ascensore che li porta al parcheggio, Daquin si rivolge a Romero.

«Mi stupirebbe se non reagisse in alcun modo. Ma non sarà facile seguire i suoi passi.»

Agathe sprofonda nel divano e riflette. Prima precauzione da prendere, verificare il contenuto di quell'elenco. Ovviamente, riconosco la scrittura di Nicolas, ma questo non basta. Telefonata all'ufficio interessato. Qualche minuto di ricerca. Thirard ha avuto, sì, un conto alla PAMA. Ma è stato cancellato. Non c'è più niente, dentro.

«Cancellato da quando?»

«Nel corso di quest'anno, è tutto quello che posso dirle.»

Agathe cammina ora avanti e indietro, di fronte alla vetrata. È davvero successo qualcosa qui, e qualcuno era al corrente. Nicolas? Non avrebbe cancellato il conto. Qualcun altro. Jubelin? Assai poco probabile. Non vedo che interesse avrebbe. Una pausa di riflessione. E poi me ne avrebbe parlato… Forse… Probabilmente un complice di Thirard all'interno dell'ufficio. Cosa devo fare? Se ne parlo alla polizia, mi rovino i rapporti con i capi. Parlarne a Jubelin? Non riesco a decidermi, e non so perché. Un'insidiosa diffidenza? Una pausa. Si versa un whisky. Sorriso. Sincerità dell'alcolizzato. Sono pronta a mettere a rischio la mia carriera professionale perché si scopra chi è l'assassino di Nicolas? Risposta: no. Una sola cosa da fare, rimettersi al lavoro, e tirare una riga su tutto.

Apre la pratica che sta sulla sua scrivania. Preparare un preventivo delle spese da sostenere per tutelare l'immagine dalla PAMA nel 1990 attraverso stampa e televisione. Pubblicità ufficiale mediante redazionali sovvenzionati. Sponsorizzazione con doni più o meno camuffati ai giornalisti. Un budget necessariamente più consistente di quello dell'anno scorso, dato che oggi la posta in gioco è più alta. E, a livello di entrate, è necessario compiere un grosso lavoro di riequilibrio: ora che Jubelin è il presidente-direttore generale in carica può finanziare la propria pubblicità personale con il budget dell'azienda, mentre nel 1988-89 era costretto a farlo con i fondi neri. E occorre dunque rivalutare e riorientare la voce "spese" dei fondi neri. Fare proposte a Jubelin in tal senso.

Agathe digita sul computer, entra direttamente nella contabilità della Sotopa, una società finanziaria con sede a Guernesey, diretta da un ex perito contabile di Jubelin, Anglerot, e la cui mansione è quella di gestire i fondi segreti che servono a Jubelin per promuovere la propria carriera. Anglerot, Agathe e lui sono gli unici a conoscerne l'esistenza.

Agathe lavora per un po', prende appunti, poi si ferma, interdetta. Cerca l'elenco che Daquin le ha lasciato. Terza colonna, le date dei versamenti. Verifica sulla contabilità della Sotopa. All'indomani di ogni versamento a Thirard, un assegno pari al 90 percento della somma rientra nella cassa dei fondi neri. Provenienza: una società finanziaria del Lussemburgo.

Si dondola sulla sedia. Ecco qualcosa che merita una riflessione. Jubelin avrebbe organizzato la truffa all'assicurazione insieme a Thirard da due anni e se ne servirebbe per foraggiare la cassa dei fondi neri. Cosa cambia, questo? Probabilmente non molto. I fondi neri sono sempre incrementati con mezzi al limite del lecito. Tuttavia… accettando un intrallazzo del genere, Jubelin si mette alla mercé di questo Thirard. Un commerciante di cavalli. Un altro mondo. È pericoloso. Perché non me ne ha mai parlato? Un ricordo, l'altra sera: Conosci Thirard?… Un po'… Diffida di me. Se mi nasconde Thirard, cos'altro mi nasconde? E poi, apri gli occhi, l'omicidio di Nicolas porta dalle parti di Jubelin. Dura da mandar giù, comunque.

Agathe attraversa la grande stanza del suo appartamento, toni marrone chiaro, piante verdi. Una lunga occhiata alla parete di destra, coperta da cima a fondo da disegni di vario genere, da sanguigne del diciottesimo secolo francese fino a bozzetti contemporanei tutti incorniciati con cura, di ogni stile. Un sapiente disordine. Quel modo meraviglioso che ha Michel nello scegliere, sicuro di sé: questo mi piace, questo no, questo va messo qui. Io non so cosa mi piace, non ho gusto. Ma ciò che fa Michel è perfetto, e in questa stanza mi sento a mio agio. In basso, a sinistra, un disegno a china: Agathe, di faccia, cammina disinvolta, capelli al vento, lungo spolverino, pantaloni stretti, stivali da cow-boy e due grosse colt alla cintura. Michel lo ha fatto due anni prima, nel momento in cui lei e Jubelin avevano deciso di allearsi con gli italiani per la scalata alla PAMA. Occhiata complice al suo doppio. Non mollare.

Per il momento, Michel è sulla terrazza a tagliare i fiori vizzi e a strappare le erbacce. La portafinestra è spalancata.

«Entra, Michel, ho freddo»

Agathe versa due whisky. Si siedono fianco a fianco sul divano. Dopo un momento, Agathe dice, in tono neutro: «Purtroppo non si può escludere che Jubelin sia implicato nell'omicidio di Nicolas».

«Bella frase.» (Michel beve lentamente due sorsi.) «Non vorresti prenderti una vacanza? Consegno il lavoro e ce ne andiamo a New York. C'è una splendida mostra fotografica al MoMa, e faremo il giro delle gallerie d'arte e degli antiquari. È una città che ti fa bene, lo sai.»

«Non posso partire.»

«Nemmeno io, se è per questo.» (Pausa.) «Cosa intendi fare?»

«Per prima cosa, racconterò a Jubelin come ho messo gli sbirri alla porta. Questo lo rassicurerà e mi darà il tempo di osservare i suoi intrallazzi. E poi mi metto discretamente in cerca di un possibile successore. Secondo me, gli sbirri la sanno già lunga sul suo conto e, se è immischiato in affari sporchi, non tarderà a finire gambe all'aria. Non voglio finirci con lui.»

«Mi ricordi qual è l'incosciente che diceva che le donne sono esseri fragili?»

Agathe sorride; stravaccata sul divano, gli occhi socchiusi, si lascia galleggiare finendo il bicchiere, e posa la testa sulla spalla di Michel. Attimo beato di rilassamento.

«Va' a fare il bagno. Quando uscirai, la cena sarà pronta.»

Mercoledì 11 ottobre 1989

Il camion di Thirard è partito di notte per l'Italia, con otto cavalli a bordo e una cimice sotto il telaio. Le Dem, che è in turno di riposo, e Daquin aspettano in ufficio novità sul pedinamento.

«È stato difficile mettere la cimice?»

«Non troppo.» (Un gran sorriso.) «Mi sono nascosto, ho strisciato nel buio, avevo la sensazione di giocare a nascondino, come da piccolo. In Bretagna, non me l'immaginavo così il mestiere di poliziotto. Qualcosa di più…» (un'esitazione) «dignitoso.»

Daquin si dondola sulla sedia, i piedi sul bordo della scrivania.

«Lei è una persona dignitosissima, Le Dem, glielo assicuro.»

Poi risprofonda nello studio del voluminoso fascicolo che si è fatto preparare su Pierre Aubert. Ritagli stampa, il libro sul doping dei cavalli, qualche articolo di riviste specializzate risalente all'epoca in cui è stato radiato. Il piacere di stare in agguato.

Le Dem si è lasciato sprofondare in una poltrona e sonnecchia.

Telefono, Daquin ascolta. Il camion ha passato il confine al tunnel del monte Bianco, i poliziotti italiani hanno dato il cambio ai francesi.

«Andiamo a pranzo.»

Mariani si presenta alle nove nei locali della Transitex, mostra il mandato alla segretaria: Conformemente all'articolo 65 del Codice doganale, vengo a controllare i conti della vostra azienda.

La segretaria viene presa dallo sgomento: «Ho fatto qualche errore?».

«Ma no, signorina. È soltanto un controllo di routine. La Tributaria sta facendo un'operazione concertata su tutte le imprese di import-export di carni che si trovano attorno a Rungis. Capisce, in questo momento, con i nuovi regolamenti europei, le carni con gli ormoni… Lei ci dà una stanzetta tranquilla e il mio collega e io non la disturberemo.»

«C'è soltanto un ufficio, qui, il mio.»

«E quella?» Mariani indica una porta in fondo alla stanza.

«Quello è un piccolo laboratorio dove il nostro amministratore, che è veterinario, viene regolarmente a fare dei controlli di qualità.»

«Capisco. Be', il mio assistente e io ci metteremo a quella piccola scrivania e saremo discretissimi.»

Mariani e Lavorel si siedono a faccia a faccia.

«Mi dia per cominciare la corrispondenza con la ditta Irexport, vostra fornitrice. I certificati di sdoganamento li ho già. Vorrei anche le bolle di consegna e i documenti

di viaggio degli autisti. E anche gli ordini dei clienti. Vedremo poi la contabilità un'altra volta.»

Lavorano in silenzio, passandosi i fogli l'un l'altro. Nella stessa stanza, la segretaria svolge il suo lavoro di routine, apparentemente tranquilla.

Lavorel lavora in silenzio. Di lì a poco, un brivido, quando trova consegne effettuate a Vallangoujard, a nome di un certo Amedeo. Poco importa il nome. Circa una volta la settimana. Una visione, d'un tratto. La cella frigorifera, nella fattoria in rovina. Un'occhiata distratta all'interno, due mezzene di bue che penzolano… Non mi sono proprio dimostrato all'altezza in quell'occasione. Ma non devo per forza raccontarlo al capo.

«Per caso non ha i rendiconti dei controlli effettuati dal vostro veterinario?»

«No. Occorrerebbero?»

«Non è obbligatorio. Viene spesso, il veterinario?»

«Circa una volta la settimana.»

Mi accontenterò di ipotesi, per il momento. Verifica: chi fa le consegne a Vallangoujard non è sempre lo stesso autista. Le rotazioni degli autisti sembrano regolari, e indipendenti dai luoghi di consegna, il che pare metterli fuori causa, se traffico c'è. Vallangoujard sparisce dai documenti di viaggio tre settimane fa. Quadra. Verifica di tutte le consegne effettuate dallo stesso camion, lo stesso giorno di Vallangoujard, in un anno. Eliminazione dei clienti regolari, quelli che ricevono altre consegne. Comparsa di una destinazione che riceve una sola consegna la settimana, sempre contemporaneamente a Vallangoujard: un certo Roland, a Chantilly, stesso recapito di Thirard. È per momenti come questo che si è sbirri. La prossima consegna dovrebbe avere luogo la settimana prossima. Sussurro a Mariani: Ho quello che mi serve.

«Bene» dice Mariani «è quasi ora dell'aperitivo.» (La segretaria dà un'occhiata all'orologio: le undici, i funzionari…) «La ringrazio della collaborazione. Tutto in regola, per il momento. Non posso dirle quando torneremo per controllare la contabilità…»

«Poco importa…» (Sorriso di sollievo.) «Sono qui tutte le mattine.»

Fuori, Mariani dà una pacca sulla spalla a Lavorel: «Andiamo a prenderlo davvero l'aperitivo. Così mi racconti».

Un bianchino per Mariani. Un succo di pomodoro per Lavorel, sotto lo sguardo di rimprovero di Mariani.

«Allora?»

«Ho trovato traccia di consegne regolari all'intermediario che avevamo già identificato. Devo sentire il capo, ma penso che ci siamo.»

«Ho corso un bel rischio, Lavorel.»

«Io non dimentico. Ricambierò quando vorrai.»

Ad Annecy, Berry sorseggia un bicchiere di vino sulla riva di un canale piena di fiori, con Montier, un omino un po' in carne dal volto tondo e paffuto.

«Sì, ho venduto la Transitex e, mi creda, non me ne rammarico. La mia vita a Parigi era diventata un inferno. Le cose non andavano molto bene, e per tenere a galla la baracca lavoravo come un matto e vivevo in uno stato di angoscia permanente.

Allora, alcuni amici mi hanno portato alle corse e ho cominciato a giocare, forse per nervosismo. Ho conosciuto Aubert a Vincennes. E poi, dai oggi e dai domani, ho cominciato a giocare sempre più forte, Aubert mi ha prestato soldi parecchie volte. Per ringraziarlo, gli ho ceduto una piccola quota della Transitex. Come da copione, un giorno ricevo una dritta sicura, chiedo un grosso prestito a Aubert e ad altri e, ovviamente, il cavallo non vince. Tragedia. Ho ricevuto minacce, non osavo più tornare a casa, c'è mancato poco che la facessi finita, vi risparmio i particolari. Alla fine, ho confessato tutto a mia moglie, che ha preso in mano la situazione. Abbiamo venduto la Transitex, Aubert ci ha trovato un acquirente in pochi giorni, un certo Perrot, un agente immobiliare, credo, che era interessato ai terreni dell'azienda, ho potuto saldare i debiti e siamo venuti a sistemarci qui. Un ritmo di lavoro più che ragionevole, pesca, caccia, qualche bagno, sci d'inverno. E mia moglie che non si stacca più da me. La felicità, capisce? Quanto a sporgere denuncia o roba del genere, è fuori discussione.»

Romero si è recato di buonora alla mensa della Ville de Paris, dove mangiano gli impiegati dell'Ufficio delle trasformazioni. Corteggiando le cameriere, ha avuto il permesso di aspettare vicino alla cassa, dove gli indicheranno la signorina Sainteny, una celebrità locale, per quanto è gentile con tutti. Lavorel gli ha prestato un blazer blu che gli va un po' stretto, una camicia bianca e una cravatta che lo fanno sembrare striminzito e gli permettono di passare relativamente inosservato, seminascosto dietro la cassa, con il vassoio giudiziosamente colmo (un piccolo extra, una mezza bottiglia di bordeaux, per ogni evenienza).

La signorina Sainteny arriva con tre amiche. Si serve, pasto sobrio, insalata mista, yogurt, frutta, paga e si dirige verso i tavoli. Romero la segue e le sussurra, prima che lei si sieda: «Vorrei parlarle con discrezione, possiamo mangiare insieme?».

Lei lo squadra, si scusa con le colleghe, e vanno a mettersi in un angolo appartato. La signorina Sainteny è un po' nervosa, preoccupata. Quel suo piccolo mondo felice è quello che va bene per lei e ha la vaga sensazione che tutto quanto esuli dalla routine possa costituire una minaccia. Romero fa subito il necessario per metterla a suo agio. Le sorride, si butta la cravatta sopra la spalla, per non macchiarla, e annuncia in tono confidenziale: «Sono giornalista».

Aspetta un po'. Poiché la signorina Sainteny non si decide a reagire, continua: «Sto scrivendo un lungo articolo biografico sul signor Perrot. A lui non piace parlare di sé, probabilmente per modestia. Ma mi ha consigliato di consultarmi con lei. A suo avviso, lei ha avuto un ruolo importante nella sua carriera. D'altronde le vuole molto bene».

La signorina Sainteny arrossisce di piacere, il naso nel piatto. Romero le versa un dito di bordeaux, lei non protesta.

«Vede, attraverso la biografia di Perrot vorrei dimostrare che, nella nostra società libera, è sempre possibile fare fortuna con il lavoro e il senso del risparmio.»

La signorina Sainteny alza gli occhi verso Romero. Sguardo tenero da miope, niente occhiali. Civetteria?

«È quello che penso anch'io.» (Romero si dà interiormente della carogna.) «Cosa vuole sapere?»

«Conosco l'infanzia di Perrot, un padre contadino, una famiglia di dieci figli. Al lavoro a tredici anni, a diciotto arruolato nell'esercito.»

Riprende fiato, comunque non del tutto in pace con se stesso.

«Non sapevo niente di tutto questo.» (Ammirata.)

(Rincuorato.) «È un uomo di grande modestia. Oggi è il più grande imprenditore immobiliare di Parigi. Lo chiamano l'Imperatore del Triangolo d'Oro…»

«Gli si addice: Imperatore del Triangolo d'Oro…»

«Vero?» (Sorriso complice.) «Quello che non so, è come si procura quegli imprescindibili diritti di commercializzazione che oggi gli permettono di disporre a suo piacimento degli immobili per uffici dell'VIII arrondissement. Quando gliel'ho domandato, mi ha detto di parlarne con lei.»

Un altro dito di bordeaux.

«Be', è molto semplice. Un vero e proprio colpo di fortuna. Nel 1981, la Bastille era un quartiere di Parigi assai poco quotato. E gli artigiani del mobile del Faubourg Saint-Antoine erano in piena crisi economica. Vendevano i laboratori a basso costo, e non erano certo in molti ad acquistarli. Lui ne ha comprati tanti nell'estate dell'81, per ristrutturarli. E poi, in autunno, il presidente Mitterrand ha lanciato il progetto dell'Opéra-Bastille. In pochi mesi, i prezzi al metro quadro nel quartiere si sono moltiplicati per quattro o per cinque. Allora, il signor Perrot ha trasformato i laboratori in appartamenti, li ha rivenduti e ha trasferito i diritti di commercializzazione all'VIII arrondissement.»

«E dopo otto anni la fortuna dura ancora?»

«Sa, con un buon architetto e un buon notaio si può moltiplicare una superficie pressoché all'infinito.»

Romero la guarda, di colpo perplesso. Ingenua la vecchia? Non più di tanto… Come dice Daquin, non bisogna mai sottovalutare le donne… Nemmeno le zitelle.

Lei arrossisce di nuovo.

«Lo sanno tutti. A proposito, non mi ha detto per quale giornale lavora.»

«Le *Pèlerin Magazine*.»

Alle cinque del pomeriggio, la squadra di Daquin è quasi al completo, impegnata a fare il bilancio della giornata, quando telefona la polizia italiana. I cavalli sono stati scaricati in un allevamento nei pressi di Milano. Uno dei migliori allevamenti equini italiani per cavalli da corsa. Appartiene a un milanese ricchissimo, il signor Ballestrino, allevatore proprietario.

«Gode di buona fama, il signor Ballestrino?»

«Ovvio. È consulente finanziario di alcune delle più grosse imprese italiane…»

«Come il gruppo Mori?»

«Sì, tra le altre. E noi non abbiamo alcun dossier sul suo conto.»

Il tono è apertamente di rimprovero. Daquin ringrazia, promette di tenersi in contatto e riattacca. Quindi si rivolge a Le Dem: «Mi garantisce che i cavalli di Thirard non sono grandi campioni?».

«Senta, commissario, me ne intendo un po' di cavalli. Questi sono mediocri. Per giunta, ho dato un'occhiata ai documenti d'identificazione, nel momento in cui li mettevano sul camion. Origini più che modeste, un allevatore proprietario di

purosangue da competizione non ci fa niente.»

Amelot si schiarisce la voce. Daquin lo guarda divertito.

«Coraggio, può parlare, qui non rischia niente.»

«A forza di controllare tutti i nomi di tutti i dossier… Ballestrino faceva correre due cavalli a Longchamp il 9 luglio, quando Paola Jiménez è stata assassinata.»

Un brivido, un istante di raccoglimento.

«Dovremo farci un bel mazzo.»

Giovedì 12 ottobre 1989

«Le date delle consegne della Transitex a Chantilly corrispondono a quelle delle partenze del camion Thirard per l'Italia. Andiamo a intrappolare la Transitex, prendendo qualche precauzione in caso di fallimento, naturalmente.»

«Se interveniamo adesso, rinunciamo a incastrare Perrot e la PAMA.»

«Io non la vedo così. Mi segua bene. Ballestrino, Perrot, Thirard gravitano attorno a Jubelin e alla PAMA, nella quale ritroviamo anche Nicolas Berger e Agathe Renouard. Secondo il manuale del perfetto poliziotto, simili coincidenze non possono essere frutto del caso. Bene. Non sappiamo, però, come questi diversi elementi si leghino l'uno con l'altro, per il momento non abbiamo modo di compromettere tutte quelle brave persone e, siccome sono prudenti, non ci riusciremo facilmente. La nostra unica possibilità è quella di prendere l'iniziativa e costringerli a reagire. Cosa che faremo smantellando la Transitex. Convinto, Lavorel?»

«Non del tutto.»

«Tanto peggio, mi spiace, ma ho deciso. Faremo il bilancio dopo. La consegna dovrebbe aver luogo in settimana, ma non abbiamo alcuna certezza circa la data. Sorveglieremo dunque la Transitex. E se il veterinario arriva alla scadenza prevista, facciamo scattare l'operazione. Adesso, appunti, dobbiamo organizzare il tutto nel modo più minuzioso possibile.»

Giovedì 19 ottobre 1989

Amelot e Berry si danno il cambio davanti alla Transitex, senza interruzione, da una settimana. Stamattina, alle otto, il veterinario arriva, parcheggia la Golf e sparisce in ufficio. Amelot telefona a Daquin: È appena arrivato.

«Okay, via all'operazione.»

Quando il camion frigorifero esce dal capannone, verso mezzogiorno, Romero e Amelot lo seguono in tutto il giro di consegne nella Val-d'Oise, poi sulla strada di Chantilly. Poco dopo Beaumont, Romero lo supera e gli taglia la strada.

«Polizia.» (Sale accanto all'autista.) «Segua quell'auto.»

L'autista, sbalordito, preoccupato: Cos'ho fatto, cosa succede?

Romero, rigido, non una spiegazione. Vedrà.

L'auto e il camion ripartono e vanno a parcheggiare nel cortile della gendarmeria più vicina. Lì, Daquin, Lavorel e Berry, seduti sui cofani delle loro auto, li aspettano. Braccia incrociate e volti cupi. Chepì e uniformi un po' dappertutto nel cortile.

L'autista sempre a disagio. Romero e Amelot gli si mettono al fianco.

«Resti dov'è, guardi e faccia silenzio.»

Lavorel indossa sopra ai vestiti un lungo camice bianco, infila un paio di guanti di gomma e apre il portello posteriore del camion. Del carico, restano soltanto cinque scatoloni di frattaglie che devono essere consegnati a Chantilly. Romero aiuta Lavorel a prenderli e a portarli in una stanzetta al pianterreno nel cortile, seguito da tutta la combriccola che circonda l'autista. Pesanti, molto pesanti, gli scatoloni. Li posano su un lungo tavolo dove campeggiano già attrezzature luccicanti accuratamente disposte. Importanza della messinscena, ricorda sempre Daquin. L'autista esita tra panico e curiosità. Lavorel apre uno scatolone, scosta il cuore e altre frattaglie e, avvolto da budella sanguinolente, estrae un grosso sacchetto di plastica pieno di polvere bianca compressa. A giudicare dal peso, una ventina di chili. Emozione. Ci sarebbe potuta non essere, in fin dei conti. Non lasciar trapelare niente. L'autista si sente svenire. Ogni scatolone rivela via via un pacco di cocaina. In totale, circa cento chili.

«Pesateli con precisione» dice Daquin «non si sa mai, magari Thirard ne preleva un po', già che c'è.»

Mentre Romero prende l'autista per un braccio e lo porta in una stanza adiacente, Lavorel si mette al lavoro. Dopo aver lavato con cura un pacco di cocaina, fa un taglietto sul lato sigillato del sacchetto. Con una pinza chirurgica, introduce una cimice all'interno del pacco, prelevando al contempo un volume corrispondente di polvere, accuratamente messa da parte: può sempre far comodo. (Sorrisino pensando a Romero-Tarzan e al suo compare Blascos: Tornate quando vi pare ragazzi.) Stessa operazione sugli altri pacchi. Poi li richiude con la massima cura possibile, sigillando la plastica con l'apposita macchinetta che ha portato con sé.

Nella stanza adiacente, Romero dà una pacca amichevole sulla spalla dell'autista.

«Brutta storia, amico.»

«Io non c'entro niente. Non ho mai saputo che ci fosse della droga nel camion. Io sono soltanto l'autista e nient'altro.»

«Dicono tutti così, comunque. E lei ci metterà un bel po' a dimostrarlo. Sempre che sia vero, naturalmente. Intanto, se ne starà al fresco. A meno che…»

«A meno che?»

«A meno che lei non collabori con la polizia.»

«Attenzione, io non sono un duro, ho famiglia. Con tutto quello che si racconta sui trafficanti…»

«Le proponiamo qualcosa che non presenta alcun rischio. Lei deve semplicemente effettuare la sua consegna come se niente fosse accaduto.»

«E dopo?»

«Dopo, porta il camion in un garage della polizia che le indicheremo e resterà lì fino a domattina. Tutto qua.»

«A quanto pare, non posso dire di no.»

«Metto un microfono all'interno del suo giubbotto. Mentre lei farà la consegna, noi ascolteremo tutto e non saremo lontani. Dunque, niente scherzi. E non cerchi di toglierlo. Se c'è la minima interruzione, lei finisce dritto in galera, e per un bel po' di anni. Invece se tutto va come deve andare, domani lei sarà a casa sua e non sentirà

più parlare di noi.»

Mezz'ora dopo, gli scatoloni di frattaglie, accuratamente ricomposti, vengono consegnati a Thirard da un autista nervoso e balbettante cui nessuno fa attenzione. Daquin e i suoi ispettori, nascosti nel bosco a poche centinaia di metri da lì, verificano la presenza delle cimici con le apparecchiature di controllo. Telefonata alla Narcotici. Prima fase conclusa. Avanti con la seconda.

Notte tra giovedì 19 e venerdì 20 ottobre 1989

Alle dieci di sera, il camion di cavalli lascia la scuderia di Thirard con le cimici a bordo. Romero, Daquin e Le Dem, che li ha raggiunti dopo la giornata di lavoro, lo seguono a distanza, in direzione di Parigi.

Lavorel resta nei pressi di casa Thirard e i chierichetti tornano alla Narcotici.

Il camion imbocca la tangenziale alla porte de la Chapelle. Uscita verso l'autostrada del Sud. Due auto della Narcotici si uniscono a quella guidata da Romero. Si viaggia in corteo tenendosi a buona distanza. Velocità tra gli ottanta e i cento, due uomini nel camion, niente da segnalare.

A mezzanotte e trentacinque, il camion entra in un'area di servizio, diretto al distributore. È il momento. Giubbotto antiproiettile, armi in pugno. Ecco la guerra, pensa Le Dem. Io non so farla, ho fifa, ma è sicuramente eccitante. Un'auto della Narcotici supera la stazione di servizio e si mette in posizione per bloccare l'uscita del camion sull'autostrada. Le altre due auto entrano a passo d'uomo nell'area di servizio. Il camion si ferma accanto a una pompa di gasolio, un uomo scende e comincia a fare il pieno. Romero si ferma all'altezza del camion dall'altra parte della pompa. L'ultima squadra si blocca bruscamente di traverso sotto il muso del camion. È il segnale, tutti gli ispettori balzano fuori, armi in pugno. Romero immobilizza l'uomo in piedi davanti alla pompa. Daquin ha appena il tempo di aprire la portiera del camion e di buttare a terra il passeggero, quando un terzo uomo che nessuno aveva visto, probabilmente stava dormendo nella cuccetta, tempesta di proiettili le auto degli sbirri con una mitraglietta in una mano, mentre con l'altra innesta brutalmente la retromarcia e, facendo urlare il motore e stridere gli pneumatici, libera il camion e prende il largo. Spari dei poliziotti in direzione del camion che sbanda, nitriti di cavalli, violenti colpi di zoccoli contro le pareti, il camion accelera, lasciando sulla carreggiata un rigagnolo di sangue. Il gasolio sprizza dalla pompa divelta, si spande sull'asfalto, puzzolente, vischioso. E infiammabile. Massima confusione. Auto danneggiate, due sbirri feriti, uno dei due malviventi bloccato a terra, l'altro in fuga. Il camion prende velocità e, istinto o intelligenza, risale la via d'accesso al contrario anziché imboccare l'uscita. Daquin urla nel vuoto e si precipita dietro il fuggitivo. Una sagoma che corre, troppo lontana. Daquin estrae l'arma dalla tasca del giubbotto. Giusto il tempo di pensare un giorno questo catorcio mi scoppierà in faccia, e spara. La sagoma salta un reticolato e scompare. Daquin individua una traccia scura sull'asfalto, tasta con la punta delle dita, umido e vischioso, annusa, è sangue fresco. Una fortuna, è ferito, certamente non da me. Cammina fino alla rete, leggermente piegata. Dietro, un campo arato. Risale fino alla stazione di servizio. Le Dem trascina

i feriti lontano dal geyser di gasolio. L'ultima squadra parte all'inseguimento del camion sull'autostrada, gli squarcia due gomme a revolverate. Il camion sbanda e si schianta contro il guardrail centrale. Le auto di passaggio e i mezzi pesanti fanno lo slalom per evitare la sparatoria e l'incidente, rallentando appena. Nell'area di servizio, gli automobilisti che arrivano a fare rifornimento vedono le auto crivellate, due uomini feriti, un altro ammanettato e sdraiato a terra, sgranano gli occhi e se ne vanno senza fermarsi. Il gestore della stazione di servizio ha spento tutte le luci.

«Romero, prenda qualcuno con sé e mi riporti il terzo uomo vivo o morto. Preferirei vivo, ma andrà bene anche morto. In quella direzione, il campo laggiù.»

Lunga e prudente ricerca nel campo arato. Difficile procedere nei solchi, e il buio è proprio pesto, a quella distanza da Parigi. Prudente avvicinamento a una massa scura rannicchiata in un fosso. L'uomo è svenuto.

Quando i due sbirri ritornano portando il ferito come un sacco, alla stazione di servizio trovano un paesaggio da guerriglia urbana. Auto dei pompieri e della gendarmeria dappertutto, lugubri lampeggiatori blu. Il camion distrutto viene riportato nell'area di servizio da un carro attrezzi. I pompieri hanno tamponato la perdita di gasolio e versano tonnellate di sabbia attorno alle pompe. Il tanfo è soffocante. I due sbirri feriti e il prigioniero di Romero vengono portati via in ambulanza, gli altri due prigionieri chiusi in un cellulare della gendarmeria. Quattro cavalli sono stati raggruppati poco lontano, su un pezzetto di prato; altri due, cadaveri, sono immersi in una pozza di sangue, un po' in disparte.

«Avevano brutte ferite, la giugulare tranciata l'uno, due zampe rotte l'altro. Li ho abbattuti» dice Le Dem.

«Non deve scusarsi» gli fa eco Daquin. «Visto che non ha fatto fuori qualche collega…» (Romero sogghigna nervosamente.) «E adesso bisogna ritrovare la cocaina. Al più tardi, prima delle cinque dì mattina. Ci restano tre ore.»

Tutti gli sbirri della Narcotici ancora disponibili rovistano nella carcassa del camion. Motore, ruote, serbatoi, sedili, telaio, intercapedini delle pareti. Niente. Sono sempre più nervosi. L'apparecchiatura ricevente delle cimici è stata rotta dalle pallottole, ma quando il camion si è immesso nell'area di servizio la coca c'era ancora. Quanto meno c'erano le cimici. Brivido d'inquietudine.

Le Dem, in disparte, contempla i cavalli morti.

«Muovi il culo, Le Dem, vieni a darci una mano.»

Lui sembra non sentire, si china verso la groppa di uno dei cavalli morti, alza la coda.

«È qui la coca.» (Daquin e Romero si avvicinano.) «Guardate, è una giumenta. Ha la vulva cucita.»

Le Dem si accovaccia, trae di tasca il coltello a serramanico, taglia i punti, infila il braccio fino alla spalla nella vagina della giumenta e tira fuori un sacchetto di plastica pieno di polvere pressata, striato di sangue. La tensione cala di colpo. Daquin si siede sul bordo di un marciapiede. Romero abbraccia Le Dem insanguinato.

«Come ti senti? Macellaio o ostetrico?»

Poi si dirige verso il radiotelefono di un'auto, cercando di parlare con calma. Sono le quattro e venti. All'altro capo del filo, Lavorel.

«È finita. Abbiamo la merce e i fattorini.»

«Si può avviare la terza fase?»
«Sì.»

Alle sei di mattina, una squadra della Narcotici prende d'assalto la Transitex deserta, scassinando la serratura, un'altra arresta i cugini Dragovic e perquisisce le scuderie, infine una terza preleva il veterinario dal suo domicilio.

Alla stessa ora, un giovane giudice istruttore, spalleggiato da Lavorel e da una decina di uomini giunti di rinforzo, suona alla porta di casa Thirard, una dimora vecchiotta, in pietra, separata dalle scuderie. Pochi istanti e Thirard arriva. «Apra, polizia.»

Thirard apre. Probabilmente si stava vestendo. Indossa calzoni da cavallerizzo, maglietta e una giacca da camera. Lavorel lo guarda con curiosità. Calmo, viso inespressivo. L'uomo che Le Dem ammira. Thirard esamina il mandato, poi si fa cortesemente da parte per lasciar entrare il giudice e i poliziotti.

Inizia la perquisizione, senza storia e senza interesse. Thirard vive solo, in una casa confortevole il cui stile rustico è stato molto ben conservato, ma senza personalità. Niente da dire. Lavorel si annoia.

Fino all'ufficio. Sistemato nel sottotetto, una grande vetrata è stata aperta nello spiovente e, davanti a questa, su tutta la larghezza della stanza, un tavolo. Quando lavora lì, Thirard gode di una veduta panoramica sulle sue scuderie. Sul tavolo, un computer, alcuni portadischetti e, sotto, colonne di cassetti. Un ordine maniacale, non un foglio, non una penna fuori posto, non un granello di polvere. Mentre Lavorel comincia ad aprire i cassetti, Thirard si siede in una poltrona di pelle rossiccia, in un angolo, senza aprir bocca. Aspetta, paziente e appena interessato. Lavorel non tarda a trovare la contabilità delle compravendite di cavalli. Tenuta con straordinaria minuzia. Nomi dei cavalli, numeri d'identificazione, cifre, nomi dei consorzi di acquirenti e venditori. Dati dei versamenti bancari, ammontare delle commissioni e trasferimenti dei fondi, per lo più a banche lussemburghesi. Stessa cosa per l'intera amministrazione. Salari, contributi, manutenzione dei cavalli, calcolo dell'IVA. Pare che ci sia tutto, al centesimo. Anche i contratti d'assicurazione dei cavalli con la PAMA e i versamenti dei premi. (Gli animali sono tutti morti un mese o due prima della scadenza del contratto: che organizzazione…) E le indennità versate dalla PAMA. Impermeabile a ogni controllo fiscale, Thirard, irreprensibile. Fino a quando non si sa che buona parte di quel commercio di cavalli è puramente e semplicemente fasulla. Un'occhiata a Thirard. Commovente, comunque, quell'ordine maniacale, e quell'accanimento a essere in regola. Cosa direbbe Le Dem? Volontà di convincere se stesso di essere davvero e soltanto un grande commerciante di cavalli? Il giudice fa mettere negli scatoloni un certo numero di pratiche.

Lavorel prosegue le sue ricerche. Addossato alla parete di fondo, un grosso armadio metallico, solido, con un sofisticato sistema di chiusura.

«È aperto» dice Thirard.

Effettivamente. Sul fondo, cinque sacchi postali, vuoti. E un sesto, chiuso con un semplice pezzo di spago che Lavorel slega: pieno di banconote di piccolo taglio in lire e in dollari. All'andata, cocaina; al ritorno, denaro da riciclare. Il giro degli uffici

di cambio non lascia traccia, poi il contante semiripulito viene versato sui vari conti in banca, senza problemi: in quel mestiere, la maggior parte dei pagamenti non avviene forse in contanti? Sarà più difficile stabilire se una parte del contante è rimasta in Francia, e per finanziare cosa, o se tutto è tornato ai finanziatori italiani. Un mare di lavoro in vista. Thirard non ha battuto ciglio. Il sacco di banconote e i sacchi vuoti vanno a raggiungere i fascicoli della contabilità negli scatoloni da portar via.

Venerdì 20 ottobre 1989

Atmosfera surriscaldata alla Narcotici. Il veterinario, Thirard, i cugini Dragovic sono stati condotti in tre uffici diversi. Daquin, Romero e Le Dem, imbrattati di fango, sangue e gasolio, sono andati a cambiarsi. Al loro ritorno, consiglio di guerra nell'ufficio di Daquin.

«Cerchiamo di classificare i problemi in ordine d'importanza e di definire i nostri obiettivi. Le ramificazioni italiane, in primo luogo. I tre uomini arrestati nel camion di cavalli sono noti ai servizi di polizia milanesi: sorvegliati da alcuni e protetti da altri. Per il momento, ce li teniamo noi. Ma senza speranza di farli parlare. Non abbiamo alcuna moneta di scambio. Quanto a spremerli, inutile sprecare tempo ed energie. Per me, è evidente che Ballestrino è invischiato fino al collo. Ma non so cosa decideranno gli italiani.» (Pausa.) «Milano, la capitale del Nord. Gran parte del fior fiore finanziario di tutta la penisola rischia di essere infangato. Vuole farsi un viaggetto, Lavorel?»

«Se non ha niente in contrario, capo, penso che avrò il mio daffare anche qui.»

«Qui a Parigi.» (Mugugno.) «Ecco, il punto è niente trionfalismi, siamo più indietro di quanto non sembri. Certo, ora abbiamo un vero movente per gli omicidi di Moulin e Berger. Dovevano aver avuto sentore del traffico con l'Italia. E molto probabilmente sono arrivati dei sicari dall'estero per farli fuori, e se ne saranno già tornati a casa. Quasi impossibile stabilirlo.» (Pausa.) «A meno di un miracolo, non c'è da sperare che Aubert o Thirard denuncino i loro capi, troppo pericoloso per loro. Scoraggiati?»

«Non più di tanto.» (Romero sorride.) «Continui, capo, lei è in gran forma.»

«In un primo tempo, dunque, limiteremo le nostre ambizioni. Quanto a Perrot e alla PAMA, si vedrà in seguito. Lavorel e Le Dem, voi vi occupate di Thirard. Farete il possibile. Chierichetti, vi affido i Dragovic. Interrogateli separatamente, inventatevi quel che vi pare per giustificare il loro arresto, e soprattutto non accennate all'omicidio di Rouma. Voglio soltanto sapere com'è organizzato il lavoro, come fanno a costituire le squadre e cos'hanno fatto nell'ultimo mese. Con un po' di fortuna, l'uno o l'altro avrà un alibi per il giorno del delitto, e questo ci consentirà di definire meglio il bersaglio. Io mi occupo del veterinario, assieme a Romero.»

Thirard è seduto su una sedia, i gomiti su un tavolo, in un ufficio minuscolo e senza finestre; è sempre elegante e impeccabile, e senza reazioni evidenti. Quando Le Dem entra, un po' all'improvviso, e va a sedersi di fronte a lui, lo sguardo di Thirard

si anima.

«Come hanno fatto gli sbirri a scovare uno stalliere così in gamba?»

Le Dem sorride.

«Ho pur sempre un nonno che ha allevato cavalli da tiro.» (Silenzio.) «Ma dalle mie parti non era facile trovare lavoro.» (Altro silenzio.) «Il mio capo vuole fare di lei un capro espiatorio.»

«Penso che ci riuscirà.»

«Certamente. A meno che io non le dia una mano.»

«Ascoltami bene, Le Dem. Mio padre era jockey. La prima volta che un allenatore gli ha chiesto di trattenere il cavallo, lui ha rifiutato e l'indomani aveva una gamba rotta. Da allora, ha fatto quello che gli dicevano di fare. Tre anni dopo ha perso la licenza per avere partecipato a una corsa truccata. Ed è finito in miseria, a fare il caposcuderia dall'allenatore che aveva organizzato la truffa. Io ho deciso di uscire dall'ambiente delle corse per non avere a che fare con i delinquenti. Mi è stato facile trovare persone che mi prestassero i soldi per sistemarmi e ho scoperto un po' più tardi, quando un mio cavallo si è ritrovato con le quattro zampe spezzate durante un trasporto, che erano amici degli amici di mio padre. Il giorno in cui sei arrivato da me, una delle mie scuderie era appena bruciata. È molto fragile una scuderia.» (Le Dem rivede per un momento Thirard, volto impenetrabile, stivaloni di gomma verde, mentre cammina tra le rovine calcinate. Mi piacerebbe molto poterlo credere…) «Il tuo capo farà quello che vorrà, ma non contare sulla mia collaborazione, qualunque cosa succeda.»

Romero prende nota dei dati anagrafici di Aubert…

«Professione?»

«Veterinario.»

«Aggiunga radiato» dice Daquin. «Veterinario radiato. Un vero peccato, peraltro. Ho letto quello che ha pubblicato sul doping dei cavalli, un libro intelligente.»

Sorriso amaro, silenzio. Un po' rozzo questo commissario, non va tanto per il sottile. Meglio per me.

Aubert è un uomo fin troppo sicuro di sé, posso tenerlo in pugno. Fine del round di osservazione. Adesso può cominciare la caccia.

Aubert ha una storia bell'e pronta. Si è recato a Medellín, due anni fa, per conto di un proprietario francese che intendeva importare cavalli colombiani per organizzare un allevamento in Francia. È stato ricevuto da don Fabio Ochoa in persona, nei suoi splendidi allevamenti. Hanno concluso, ed è tornato con due giumente e uno stallone… E qualche contatto con i figli, che gli hanno proposto di partecipare a un affare per il tramite di uno dei loro uomini di fiducia, un certo Martinez, che nel frattempo è tornato là…

Storia già sperimentata, forse anche parzialmente vera. Abbozzare.

«Pensavo che la famiglia Ochoa non lavorasse mai con cocainomani.»

Lui storce il naso.

«Non lo sono.»

(Occhiata penetrante di Daquin.) «Mi pare però che la cosa sia stata tirata in ballo quando lei è stato radiato.»

«Ammettiamolo.» (Sorriso.) «Sì, mi Capita di sniffare. Crede che questo aggravi la mia situazione?»

«Probabilmente no. Ci torneremo sopra, magari. Adesso continui.»

La Transitex, descrizione precisa dei meccanismi, scagionamento della segretaria, degli autisti. Daquin non viene a sapere granché.

«E Thirard?»

«Non lo conosco. Martinez mi ha dato l'indirizzo cui facevo le consegne, ho rispettato gli ambiti di ciascuno.»

«Thirard invece la conosce. Torniamo alla Transitex. Cosa faceva lei in laboratorio?»

«Identificavo le scatole di frattaglie in cui c'era la polvere, a volte il segno distintivo era cancellato. Poi controllavo il carico sul camion e le bolle di consegna, che non ci fossero errori negli indirizzi.»

«Naturalmente. Dunque lei non toccava la merce?» (Silenzio.) «Come mai abbiamo trovato tracce di polvere nel suo laboratorio, stamattina?»

«Quando la confezione era danneggiata, bisognava rifarla.»

«E allora è forte, per un consumatore, la tentazione di metterci il naso…»

«Non sono un aspirante suicida.»

«Probabilmente no. Ma forse è troppo sicuro di sé. Finché lei copre i finanziatori, come fa in questo momento, va tutto bene. Loro provvederanno alla sua difesa, si occuperanno della sua famiglia, metteranno i suoi soldi al sicuro. Quattro o cinque anni di galera e poi… libero! Se però venissero a sapere che ha sottratto della merce per suo consumo personale, come reagirebbero, secondo lei?»

«Nessuno presterà fede a una provocazione della polizia così evidente.»

Berry bussa alla porta dell'ufficio, entra, posa un foglio davanti a Romero. I Dragovic lavorano sempre in coppia. Georges con Milon, e Boromir con Pierre. Il lunedì, giorno del delitto, Boromir, la mattina, era dal dentista.

«I Dragovic hanno parlato» annuncia Romero, facendo scivolare il foglio davanti a Daquin. «Hanno confessato l'omicidio di Rouma.»

«Un maniscalco di nome Rouma.» (Silenzio.) «Purtroppo per loro, c'erano dei testimoni.» Dopo di che Daquin descrive minuziosamente, per filo e per segno, il delitto.

«Quando Georges e Milon hanno capito di essere stati scoperti, hanno dichiarato che lei era il mandante, per la somma di cinquantamila franchi» attacca subito dopo Romero. «Cosa ne dice?»

«Nego in blocco. Mai sentito parlare di quel Rouma, né di quel delitto.»

«Ci pensi bene.»

Romero fa scivolare verso Aubert un fascicolo, quello del pedinamento effettuato dai chierichetti, preventivamente ripulito di ogni segno distintivo o firma.

«Lo apra.»

Aubert apre. Un colpo. Foto di sua moglie, per strada, davanti all'ingresso di casa, dei suoi figli a scuola, al Bois. Descrizione quanto mai precisa delle giornate… orari, tragitti.

«Ho preso questo fascicolo stanotte in casa di Thirard» continua Romero. «Capisce dove vogliamo arrivare?»

«Non esattamente.»

«La mafia non lavora mai con nessuno senza prendere le sue precauzioni. Devo rinfrescarle la memoria con qualche caso recente?»

«Non occorre.»

«Allora, delle due soluzioni l'una, signor Aubert» riprende Daquin. «O ammette di aver versato cinquantamila franchi ai Dragovic per assassinare Rouma, e noi accetteremo la sua versione sui moventi che l'hanno indotta a farlo. Il suo purgatorio sarà un po' più lungo, ma lei conserverà i suoi appoggi, il suo denaro e la sua famiglia. Oppure, nega. In tal caso, ci sforzeremo di dimostrare che ha fatto assassinare Rouma perché lei gli forniva della cocaina sottratta ai colombiani e il gioco stava cominciando a diventare pericoloso. Lei sa che disponiamo di buone carte per sostenere questa tesi. E così si farà liquidare, lei e la sua famiglia.»

Il silenzio si protrae per un po'. Daquin si dondola sulla sedia, senza fretta, e Romero traccia ghirigori su un foglio bianco. Poi Aubert dice sottovoce: Ho fatto assassinare Rouma.

Non proprio coriaceo, ma comunque divertente.

«Sa, Aubert, senza questo omicidio non saremmo mai potuti risalire fino a lei.»

Il caso Dragovic viene risolto rapidamente. Confessione di Aubert, versamento del denaro in banca, manganelli e doppione delle chiavi della Mercedes sequestrati, a Le Dem non resta altro da fare che identificare formalmente e senza farsi tanti scrupoli Georges e Milon, e la pratica viene chiusa.

Quando Daquin si ritrova sul lungofiume, ormai è buio. Non se n'era accorto, ma sono quasi le dieci di sera. Sulla breccia da trentotto ore e con qualche momento di grande tensione. E di grande piacere. Sfinito, e la sensazione di essere profondamente vivo. Risalire a piedi fino all'avenue Jean-Moulin, passando per Montparnasse, per sfiorare la città di notte, e dormire almeno dodici ore di fila.

Venerdì 20 ottobre 1989

Deluc entra al Chambellan verso le dieci di sera e, non proprio di ottimo umore, si dirige verso un tavolino appartato sul fondo del ristorante, dove Perrot lo aspetta pacifico bevendo whisky e fumando un sigaro. Deluc si siede, rigido. Perrot fa cenno al maitre di servirli.

«Ho lasciato andare mia moglie da sola a una cena dal presidente della Camera dei deputati, a palazzo Lassay, una delle migliori tavole di Parigi.» (Sorrisino.) «Spero che tu non mi abbia disturbato per niente.» (Tutte le sfumature della condiscendenza leggermente irritata.)

«Non sarai deluso.»

Perrot, serio, riempie minuziosamente i bicchieri di vino rosso in caraffa.

«Di cosa si tratta?»

«Conosci Pierre Aubert, il veterinario?»

«Certamente. Ho cenato con lui due o tre volte, qui.»

Cominciano a mangiare.

«È stato arrestato stamani per traffico di cocaina.»

Deluc alza le sopracciglia. Cocaina. Nicolas, Agathe, e poi un ricordo, la telefonata del commissario del XVI arrondissement, suo figlio… Faccenda archiviata. Piccolo fremito d'orgoglio. La legge è uguale per tutti, meno che per i potenti. Nessuna spiegazione da dare, impunità assicurata, ci si abitua. Di nuovo a Perrot: «Cos'avrebbero a che fare con me, le sporche abitudini di Aubert?».

«Allora non mi hai ascoltato. Aubert non è un consumatore di cocaina. Quanto meno, non soltanto. È un trafficante.» (Aggiunge, di fronte all'aria perplessa di Deluc:) «Un autentico trafficante. È stato arrestato per aver organizzato un traffico dalla Colombia all'Italia, passando per Parigi».

Trafficante, quell'uomo assolutamente corretto, e di compagnia più che piacevole… Deluc immagina che ci sarà un seguito. Seccamente: «La polizia fa il suo lavoro».

«Certo, e io non ho niente da ridire. Aubert si farà qualche anno di galera. Penserò io alla sua famiglia e agli avvocati.»

«Fedele alle amicizie.» (Mezzo sorriso ironico.) «Gesto encomiabile. Ma non hai paura di compromettertì?»

«Direi di no, al punto in cui siamo. Aubert organizzava il suo traffico attraverso una società, la Transitex, di cui mi sono servito anch'io per realizzare una grossa operazione immobiliare.»

Deluc impallidisce leggermente, il mezzo sorriso svanisce, e con esso l'ironia.

«Alt. Non voglio sapere altro. La nostra collaborazione concerne il campo immobiliare. Ho dato una mano a un imprenditore brillante, un po' avventuriero. Uno di quegli uomini di cui abbiamo bisogno per far fuori la burocrazia, rimodellare Parigi, farne una capitale degli affari su scala europea. Forse, a volte, al limite della regolarità. Il fine giustifica i mezzi, come si diceva quand'ero giovane. Ma io non ho niente a che vedere con faccende di traffico di droga. E non voglio nemmeno sentirne parlare.»

«Con me non servono i discorsi ampollosi sull'interesse della Francia, Christian. Qui non siamo a un congresso del tuo partito. Dirò le cose in modo più semplice. Tu mi hai reso grandi servigi, che io ti ho pagato più che lautamente. Ma non è tutto. Aubert non è caduto solo. Thirard era il secondo uomo della filiera, ed è stato arrestato a sua volta, in flagrante.»

Di colpo, il silenzio. Deluc rabbrividisce. Thirard, gli investimenti immobiliari a Chantilly, davvero compromettenti. Guadagnare tempo. Prende dalla tasca una scatola metallica che contiene sigarette. Ne accende una lentamente. Una sigaretta indiana di cui osserva con insistenza la punta incandescente.

«Tra noi non si è mai parlato di traffico di droga.»

Alza gli occhi, incontra lo sguardo di Perrot, fisso, gelido. Una stretta al cuore.

«Ah, no? Ci siamo conosciuti a Beirut, rammenti?» (Cenno del capo.) «Non nuotavo nell'oro, a quel tempo. Una paga da ufficiale dell'esercito, né famiglia, né eredità. Sette anni dopo, a Parigi, compro mezzo quartiere della Bastiglia, per buona parte in contanti. Ti sei mai chiesto quale fosse la provenienza di quei fondi?» (Silenzio.) «E le valigie che ti ho fatto portare? Sempre contanti. Nessuna domanda, ancora?»

Altro silenzio. Lo sapevo. Ho sempre saputo che un giorno sarebbe arrivata la catastrofe… I camerieri portano il dessert. Non perdersi d'animo. Abbozzare e, alla prima occasione, liquidare Perrot.

«Cosa ti aspetti da me?»

«Preferisco vederti così, ragionevole.» (Il tono che usa per parlare alle ragazze. Deluc non coglie.) «D'altronde, non ti chiedo molto. Ho preso le mie precauzioni, naturalmente. Ho rivenduto la Transitex da un pezzo e, dal punto di vista legale, è impossibile coinvolgermi nelle sue attività. Ma il mio nome rischia di venir fuori dal fascicolo Thirard, come il tuo del resto. E voglio evitare che uno sbirro zelante lo prenda a pretesto per venire a ficcanasare nei nostri affari. Sai bene come me quanto siano complessi, e non sempre del tutto leciti. Dunque fragili. Ecco cosa mi aspetto da te. Lo sbirro che ha arrestato Aubert e Thirard è il commissario Daquin, della Squadra narcotici di Parigi. Ha fama di essere una vera e propria piattola. Ti chiedo di fargli insabbiare tutto. Aubert e Thirard sono caduti, un plauso alla polizia, ma basta così. Non è la fine del mondo.»

Daquin. Proprio il commissario che ha incastrato Olivier. E che ha mollato tutto, quando ha saputo che era mio figlio. Uno sbirro rispettoso.

«Si può fare.»

«Non ne ho mai dubitato.» (Mezzo sorriso. Gli occhi castani fissi e gelidi.) «Ti aspettano di sopra.»

Nella stanza, ogni volta la stessa, Évita, seduta su un pouf davanti a un tavolino basso sommerso di prodotti di bellezza, si aggiusta il trucco con piccoli tocchi precisi. Dietro il tavolino, uno specchio immenso. Non appena vede l'uomo entrare, gli sorride e si alza per accoglierlo. Alta, appollaiata sui tacchi, lo sovrasta quasi di una testa. Mora, capelli lunghi sulle spalle, occhi castani molto truccati, una bocca al collagene, rosso sangue. Fasciata in un vestito cortissimo di lamé, scollato con maniche lunghe, che mette in risalto le sue belle spalle, il petto alto e prosperoso, i fianchi sottili, le lunghe gambe inguainate di nero, è una bellezza che non può passare inosservata. In piedi sul vano della porta, Deluc accende una sigaretta.

Évita gli va incontro, lo porta verso lo specchio, lo spoglia con cautele di balia. Lui lascia fare, già estasiato. Una volta nudo, lei gli infila un accappatoio di spugna bianca. Benvenuto nel paese dell'amore. Lui si siede sul pouf, Évita gli s'inginocchia accanto. E comincia a truccarlo. Gli tira indietro i capelli con il pettine, uno spruzzo di lacca. Le mani spalmate di crema, massaggio del viso, dita leggere sulle palpebre, sulle tempie, sulle guance e sul collo. Lui sente i muscoli attorno agli occhi e alla bocca rilassarsi a uno a uno. Benessere. Davanti a lei, una tavolozza d'una quindicina di colori, tubetti, un arsenale di pennelli. Comincia dagli occhi. Annerire le ciglia, colorare le palpebre. Un po' di bianco per allontanare l'occhio dal naso, una riga per ingrandirlo, un tocco di blu per rendere lo sguardo più profondo. La ragazza si ferma per contemplare la propria opera. Deluc entra in un'altra vita.

Fondotinta su tutto il viso, con colpetti di spugna. Poi Évita riprende i pennelli, attenua le rughe, riempie le guance, addolcisce le pinne del naso, i lati del mento. Ridisegna la linea delle sopracciglia, più sottili, più leggere. A Deluc piace quel viso pacato. Resta la bocca. Con il pennello, ispessire il labbro superiore, quasi inesistente,

eliminare il ghigno amaro, colorare di rosso sgargiante, squillante. Una parrucca castana, dello stesso colore dei suoi capelli, di media lunghezza, frangetta. Poi rifinire, sfumare con piumino e cipria. Toccamenti, sfioramenti, promesse.

Lo prende per mano, lo porta verso il letto, quadrato, interamente coperto da una vaporosa trapunta di piumino bianca. Lui si sdraia sulla schiena, accappatoio aperto. Sopra il letto, uno specchio, lui contempla per un momento l'immagine del proprio corpo nudo, comincia a fluttuare. Évita, in piedi davanti a lui, si spoglia. Un gesto, la chiusura lampo sulla schiena, il vestito cade ai suoi piedi, un paio di seni gonfi, dalle areole scure, piccole, dure. La ragazza scende dalle scarpe, si toglie i collant e il tanga neri: un sesso d'uomo, depilato con cura.

Va a sdraiarsi contro Deluc. Bisbigli, lui seppellisce il naso nei seni gonfi, che rotolano da una parte all'altra, prendendogli il sesso con una specie di frenesia, lei lo tocca con molta più dolcezza. Baci, carezze su tutto il corpo. Momento magico, pienezza, non due corpi, ma uno soltanto che si accarezza da solo e si sdoppia nell'ebbrezza. Évita si occupa del preservativo, e Deluc finisce con il prenderla. Lei deve forzarlo sempre un po' in quel momento, lui ne farebbe anche a meno, il suo vero piacere è prima. E vorrebbe farlo durare.

Poi, steso sulla schiena, le braccia a croce, Deluc contempla, tra il bianco del letto e la propria immagine nello specchio al soffitto, il suo corpo magro e lungo d'eterno adolescente, il suo viso da vamp un po' impiastricciato, un po' segnato. L'immagine ruota, vacilla, è sparita ogni tensione interna, sono spariti lo spazio, il tempo, una lenta deriva ovattata, un corpo liberato.

Si alza, ritorno in verticale, un po' barcollante. Évita è in bagno, a lavarsi e vestirsi. Lui va a sedersi davanti al grande specchio e comincia a struccarsi. Il rituale della discesa, prima dell'atterraggio, porta rimpianti, vergogna passeggera, ritorno in forze della tensione e dell'angoscia. Stavolta, molto più del solito. Perrot mi ha in pugno. Quando chiude gli occhi, lo sente, perfettamente, distintamente, che dice: «Preferisco vederti così, ragionevole». Come a una ragazza. Apre gli occhi. Lì, nello specchio davanti a lui, il viso di Perrot, gli occhi castani fissi, freddi. E un sorriso sprezzante. Un fiotto d'adrenalina e di rabbia. Afferra una grossa scatola di crema e la lancia su quel viso, nello specchio che si crepa e va in frantumi, in una pioggia di stelle scintillanti. Deluc non ricorderà mai il rumore prodotto. Sulla parete nuda, proprio davanti a lui, l'obiettivo di una cinepresa.

Sabato 21 ottobre 1989

Dolce risveglio. È già mattino inoltrato. Una luce grigia, acquerugiola, qualche indolenzimento. Oggi ha tempo. Lungo bagno caldo, lasciando fluttuare le immagini della notte precedente. Fantastico: i pacchetti di cocaina che Le Dem fa uscire, a uno a uno, dal ventre delle giumente. Poi una doccia con il getto a tutta forza, fredda. E la rasatura, a fondo, visto che non c'è fretta. Un pennello lungo e morbido, un sapone inglese, e il miglior rasoio della collezione, una sorta di sciabola di fabbricazione svedese. Serica carezza dell'acciaio sulla pelle, precisione e tensione del gesto, vietato sbagliare. Questa faccia, questo corpo sono fatti per me.

E poi, una prima colazione in piena regola. Uova strapazzate a bagnomaria, vellutate, e un caprino freschissimo, il tutto con pane bianco e caffè bollente, una caffettiera piena. Daquin mangia semisdraiato sul divano, i piedi sul tavolino basso, sfogliando i quotidiani del giorno prima. Voglia di scopare. Immagini nitide del corpo di alcuni suoi amanti, un gesto, una carezza particolarmente teneri. Bisogno di mettersi in caccia. Ma, per il momento, bisogna andare alla Narcotici. Un'intera giornata di lavoro in vista, in ufficio, in piena tranquillità. Riprendere in mano i dossier, lettura attenta dei verbali. Non lasciarsi sfuggire niente, riflettere, preparare il seguito. Bevendo caffè. Bene.

In serata, ha smesso di piovere, l'intera città vira dal grigio al nero. Appoggiato al parapetto del lungofiume, per un momento guarda il colore della Senna, cupa, tranquilla. Di nuovo, come stamattina, il desiderio. Di vivere, di andare a caccia.

Il Marais non è lontano. Non più di cinque minuti a piedi. Entrare nelle viuzze strette, tra le case antiche, come in un vestito familiare, pieno di ricordi. L'asfalto sta asciugando. Ragazzi e ragazze, ragazzi soprattutto, passeggiano tra negozi illuminati, bar scuri e caffè, straripando sui marciapiedi. A tratti, folate di musica. Insopportabile questa musica, ma fa parte dello scenario. Bellissimi ragazzi camminano in mezzo alla strada, culi provocanti e sguardi ardenti, tutti possibili, tutti anonimi. Daquin segue passo passo un biondo alto e magro, pullover attillato, jeans stretti, tagliati sotto le natiche. Difficile essere più espliciti. Attraverso la tasca posteriore dei jeans s'indovina la scorta di preservativi. Cammina ancheggiando, scambia saluti, sorrisi e battute con questo e quello. Un habitué. Daquin si avvicina, lentamente.

Dieci minuti dopo sono insieme, al bancone di un bar in penombra e sovrappopolato, a bere, Daquin un margarita, il bel biondo (Mi chiamo Michel), volto affilato, occhi immensi, deliziosamente calmo e disponibile, un bicchiere di rum.

Daquin infila la mano in uno spacco dei jeans, raggiunge l'interno della coscia. Fitta al ventre. Bacia la radice della nuca, vellutata. Scopre il sapore di quella pelle, con un leggero gusto di limone… o è il margarita? Le labbra risalgono lentissimamente verso l'angolo della bocca. Non ancora la bocca. Prendere tempo, dilatare al limite del sopportabile la tensione dolorosa del desiderio. E poi, le labbra fresche sotto la lingua, la bocca calda. Il piacere sempre diverso del caso e della scoperta.

Qualche bicchiere dopo, Michel: Un amico mi presta un appartamentino a due passi da qui. Ti ci porto?

Un appartamentino nel sottotetto di un edificio del diciassettesimo secolo, travi a vista, pareti bianche. Daquin infila la mano sotto il maglione aderente, busto stretto, fluido, capezzoli che s'induriscono sotto le dita. Sfila il maglione, poi tira Michel per la cinta dei jeans, lo inginocchia sul lettone in legno scuro, copriletto all'uncinetto di cotone bianco. Apre i bottoni, a uno a uno, molto lentamente, scopre la pelle del ventre un po' più bianca, commovente, il pube riccio e ruvido sotto le dita, un sesso di biondo, più nudo di un altro. Fa scivolare i jeans sui fianchi, poi sulle gambe lunghe, un po' troppo sottili, sode sotto il vello di peli ricci che elettrizza i palmi delle mani.

Michel ora completamente nudo sul letto, dorato come pane caldo. Felicissimo d'essere guardato, ammirato, accarezzato, leccato. Il tuo piacere fa divampare il mio.

Sei quello che sognavo.

Lunedì 23 ottobre 1989

Arrivando in ufficio, lunedì mattina, Daquin trova un messaggio: "Passare dal capo con la massima urgenza". Subito sulla difensiva.

E, difatti, l'atmosfera non è calorosa. Daquin si siede, sprofonda nella poltrona e aspetta. Il dirigente apre il fuoco.

«Inchiesta condotta alla perfezione. Bravo.»

Daquin, un po' sorpreso.

«Non ha ancora il mio rapporto.»

«Ma conto di averlo in giornata. Non dimentichi che abbiamo una conferenza stampa sulla Transitex stasera.»

«Sarò pronto.»

«Volevo vederla prima che finisca di redigere quel rapporto, per chiederle di essere prudente circa la persona di Perrot. È l'imprenditore immobiliare più importante di Parigi, sarebbe preferibile che il suo nome non comparisse. E, ovviamente, men che meno davanti ai giornalisti.»

Daquin è sbigottito. Mi prende per un deficiente.

«Perrot è già comparso nei miei rapporti precedenti.»

«Quel che è fatto è fatto. Io parlo del rapporto che deve ancora redigere.»

Dunque l'intervento dall'alto è recente, probabilmente di oggi. Reagire.

«Mi sta dando un suo parere, signore, o quello del ministro?»

«Non è un parere, Daquin, è un ordine. Questo dovrebbe bastarle.»

«Mi basta, signore.» Daquin si alza e se ne va.

Daquin torna nel suo ufficio, dove è atteso da tutta la sua squadra in uno stato d'animo euforico.

«Vi porto le congratulazioni del capo della Narcotici per il caso Transitex…» (Una pausa…) «Che lui considera chiuso.»

È una doccia fredda. Daquin blocca Lavorel con un gesto.

«Non voglio sentirla, Lavorel, so cosa sta per dire. Poiché la nostra attività diminuirà notevolmente, suggerisco che Amelot, Berry e Le Dem si prendano le ferie arretrate. Lavorel e Romero restano con me oggi per aiutarmi a redigere il nostro ultimo rapporto. E ci ritroveremo qui tra una settimana.»

I tre ispettori passano nell'ufficio adiacente, recuperano le loro cose. Daquin resta in silenzio, ascolta i rumori nella stanza accanto. La porta del corridoio si chiude. Passi nel corridoio. E poi, qualcuno bussa alla porta intercomunicante.

«Avanti.»

Le Dem, paonazzo.

Daquin gli sorride.

«Cosa vuole?»

«Non ci tengo a prendermi le ferie…»

«E cos'altro?»

«Mi considero un membro della sua squadra allo stesso titolo di Lavorel e Romero.»

«C'è il rischio di implicarla in una faccenda un po' complessa.»

«Lo immaginavo.»

«Bene, si sieda. Ecco la verità. La nostra indagine è bloccata dal capo per un ordine che viene da più in alto, ma non so da chi, perché Perrot ha qualche santo in paradiso.»

Lavorel, aggressivo: «Cos'ha intenzione di fare?».

«Non abbiamo molto in mano. Il figlio di Deluc: non è più all'altezza della posta in gioco. Niente di preciso sulla PAMA, né su Perrot. Dunque, obbedirò. A rigore, non c'è altro da fare.» (Lavorel esprime silenziosamente il suo cattivo umore con uno stile molto espressionista.) «Quanto meno, ufficialmente.» (Brusco ritorno d'attenzione.) «Il capo mi chiede di non far cenno a Perrot nel mio rapporto. Non vi accennerò. Passerò la giornata a redigere e ad ascoltare il giudice, il capo, i giornalisti. Ma niente vieta a voi, nel frattempo, di andarvene in giro, dato che siete quasi disoccupati. Le ricordo, Romero, che tuttora non sappiamo quasi niente circa l'autista di Perrot.»

L'atmosfera si distende di colpo.

Romero si alza.

«Bene, dato che siamo d'accordo, faccio il caffè.»

Seguire l'autista di Perrot quando lascia il Chambellan alle otto di sera non è molto difficile. A piedi fino al metrò Étoile. Direzione Nation passando per Barbès. Scende a Colonel-Fabien, risale verso i Buttes-Chaumont, svolta in viuzze e vicoli ed entra, in rue Edgar-Poe, in un edificio a tre piani, tutto in lunghezza. Entra in portineria, al pianterreno, e non ne esce più. Le Dem va a dormire nel suo bilocale della Courneuve, sarà di nuovo lì domattina alle sette.

Martedì 24 ottobre 1989

Le Dem cammina in rue Edgar-Poe, non molto frequentata a quell'ora. Alle sette e dieci, l'autista si avvia a piedi verso la metropolitana. Niente da cavare su quel versante: si sa dove va. Alle otto, la portinaia, grembiule, pantofole, lava l'ingresso dell'edificio, smista la posta nelle cassette delle lettere, scende in cantina. Nel frattempo, Le Dem fa un giretto lì attorno. A cento metri, un negozietto di alimentari alza la serranda. Le Dem va a farci una capatina. Compra un po' di biscotti e mezzo litro di latte. Parla del più e del meno. La portinaia è sposata con l'autista.

Alle nove la portinaia esce dall'edificio. Si è cambiata. Un impermeabile di nylon leopardato, scarpe con tacchi bassi, si è data il rossetto e ha una grossa sporta al braccio destro. La perfetta casalinga cinquantenne. Le Dem la segue, senza farsi illusioni circa l'interesse dell'operazione.

Autobus 75. La donna scende alla Samaritaine. Qualche acquisto al reparto bricolage. La sporta si riempie, nastro isolante, spine multiple, portalampade, lampadine, un bellissimo cacciavite con punta a croce. Poi risale a piedi verso il Municipio e rue du Renard. Si ferma all'angolo tra rue du Renard e rue des Lombards,

e aspetta, sporta in mano.

Il primo cliente non tarda a farsi vivo, ed eccoli che salgono in una delle prime case di rue des Lombards. Le Dem non crede ai propri occhi. Tra le dieci e mezzogiorno, la donna sale tre volte. A mezzogiorno, entra al bar all'angolo per un pranzo parco, un tramezzino al pollo e sottaceti, innaffiato da una minerale. All'una, riprende il suo posto, sempre con la sporta in mano. Le Dem approfitta della prima marchetta pomeridiana per entrare a sua volta nel bar, mangiare un panino e bersi un bicchiere di vino.

«Strano aspetto, la nonnina all'angolo, per essere una battona.»

Il padrone ridacchia.

«Efficiente, mi creda. La miglior clientela della via. Soltanto habitué.» (E, davanti all'aria perplessa di Le Dem.) «È una che dà sicurezza.»

Alle diciassette in punto, la donna con l'impermeabile di nylon leopardato riprende l'autobus 75. Passando, fa la spesa al mercato. Risale fino alla sua guardiola. E probabilmente si mette a fare i lavori di casa e a preparare la cena, in attesa del ritorno del marito.

Lavorel si è procurato un piccolo scanner e un'auto di servizio con i vetri fumé. Ora è fermo in rue Balzac con Romero accanto, sul passo carraio del parcheggio del Chambellan. Sono le tre e mezzo, l'ora migliore per trovare la strada quasi deserta. Fingendo di leggere un giornale, Romero armeggia con lo scanner, fa sfilare le frequenze. Il piacere non è più fisico come un tempo, quando si forzavano le serrature, quando si sentivano le tacche cedere sotto le dita. Non si può fermare il progresso. Dopo alcuni tentativi, il cancello automatico del parcheggio si apre. Romero afferra la borsa e si precipita all'interno. Lavorel mette in moto e va a parcheggiare poco lontano.

Buio pesto. Pila tascabile. Il parcheggio non è grande, un unico piano, una ventina di posti macchina, soltanto la metà dei quali è occupata. In compenso, non è facile trovare un posto in cui nascondersi. Le bocchette dell'aerazione sono troppo piccole. Non ci sono rientranze. Due grossi tubi sul soffitto, appaiati, senza rivestimento, isolati con lana di vetro. Romero salta, afferra un tubo, sollevamento acrobatico. Si sdraia tra tubi e soffitto. Ci sta appena. Se rimane sdraiato senza muoversi nel parcheggio male illuminato, dovrebbe funzionare. Difficile, comunque, trovare di meglio. Si toglie dalle spalle la borsa, la posa davanti a sé, ne estrae un walkie-talkie.

«Lavorel, mi senti? Mi sono sistemato. Non piantarmi in asso, eh?»

Alle diciotto e trenta, Perrot arriva al Chambellan, Lavorel avverte Romero. L'autista lascia Perrot sul marciapiede, poi scende con l'auto nel parcheggio. La macchina si ferma non molto lontano da Romero, che striscia per riuscire a vedere almeno una parte dell'interno dell'auto. È sporco, in preda ai crampi, ma d'un tratto attentissimo. Soltanto dieci minuti dopo l'arrivo dell'auto, una graziosa figura di donna, minigonna nera, giacchino di seta turchese, capelli neri, esce dall'ascensore, va direttamente verso l'auto di Perrot, apre la portiera del passeggero, si siede e comincia ad aprire la patta dell'autista, senza una parola, a quanto sembra. Romero è diviso tra il piacere di aver avuto ragione con Daquin e un'estrema delusione. Allora: tre ore sdraiato senza muoversi, incastrato tra un tubo e il soffitto, in mezzo a fiocchi

di lana di vetro, per sbirciare una ragazza che fa un pompino a un inguine senza volto… veloce, per giunta. Lavoro abborracciato. La ragazza si alza e sputa sul pavimento del parcheggio, mentre l'autista si riabbottona. Romero continua a non vederne la faccia.

La ragazza esce dall'auto.

«Oggi non ho tempo di chiacchierare. Perrot farà in fretta.»

Poi si china sul vetro abbassato e tende la mano. L'autista le dà una decina di bustine di plastica. Lei le conta, tira fuori alcune banconote infilate nella cintura della gonna, le lascia cadere sul sedile del passeggero e torna verso l'ascensore sculettando.

Romero si sente meno stanco.

«In due giorni, il rapporto di forza è notevolmente cambiato a nostro favore. Non sappiamo ancora com'è organizzata la nebulosa attorno alla PAMA e a Perrot. Ma abbiamo un punto d'appoggio per far saltare Perrot. L'autista è un piccolo miracolo.» (Romero pensa alle ore d'appostamento, incastrato tra i tubi e il soffitto del parcheggio. Un miracolo un po' provocato, comunque.) «Magnaccia e spacciatore. Possiamo arrestarlo, a norma di legge. Al suo livello, avrà molto da perdere, e dunque parlerà. Un autista sa sempre tutto. Bisogna lavorarselo. Prendete tempo e trovate il fornitore. Puntate sulla moglie. L'autista è troppo vicino a Perrot, è difficile che possa correre rischi. Quando ci sembrerà opportuno, sferreremo un attacco contro il fornitore e c'imbatteremo per caso nell'autista di Perrot. Una volta messo in moto l'ingranaggio, sarà difficile fermarlo.»

Campanello. Michel apre la porta, Jubelin entra, rigido. Non riesce a sentirsi a suo agio con lui.

«Agathe l'aspetta in terrazza.»

La tavola è apparecchiata e Michel ha preparato su un ripiano gli antipasti, un vassoio di carni fredde, formaggi, frutta. Agathe va incontro a Jubelin.

«Non c'è molto da mangiare. Mi hai chiamata all'ultimo momento…»

«Va benissimo, m'interessa soltanto parlare con te tranquillamente.»

Dal salotto, Michel fa segno che se ne va. Agathe gli sorride.

«A domani, Michel.»

Agathe serve gli aperitivi. Jubelin attacca immediatamente.

«Thirard è stato arrestato quattro o cinque giorni fa, in un'operazione di smantellamento di un traffico di cocaina che pare facesse capo a lui…»

Allora è vero. I fondi neri sono proventi della droga… Quindi, l'omicidio di Nicolas… Certo, Jubelin sapeva. E io divento ingombrante per lui. Ma non è il momento di perdere la calma…

«… e volevo parlarne con te.»

«E noi cosa c'entriamo, Xavier?»

«Abbiamo una campagna promozionale in vista, non scordarlo. Una parte della quale è stata filmata nella proprietà di Thirard, che d'altronde sponsorizziamo. Non siamo messi bene.»

«Vero. Penso di poter risolvere questo problema prima dell'inizio della campagna. Il nome di Thirard non verrà fuori.»

«Non è tutto. Da quanto ho saputo sullo svolgimento delle indagini» (Agathe alza le sopracciglia con aria di sorpresa) «Nicolas era immischiato in quel traffico.»

«Ti sembra credibile?»

«Be', sì. Conosceva Thirard, e ciò spiegherebbe il suo assassinio.»

«Non ci credo.»

«Che tu ci creda o meno non ha molta importanza.» (Stizza repressa.) «Quello che conta è ciò che pensano i nostri clienti. Un nostro quadro assassinato in una faccenda di traffico di droga non gioca davvero a favore della nostra immagine.»

Agathe rimane in silenzio. Capisco dove vuoi arrivare. Non contare su di me per facilitarti il compito.

«Senza contare che l'inchiesta non si fermerà qui.» (Jubelin assume quindi un'aria grave.) «Per essere del tutto franco, Agathe, la polizia sa che anche tu tiri di coca.»

«Non sono la prima nel nostro ambiente. Tutti se ne infischiano. Polizia compresa.»

Jubelin si china sul tavolo, le afferra dolcemente il polso.

«Devi avere cura di te, Agathe.» (In tono complice e tenero.) «Rischi di essere coinvolta in un'inchiesta sul traffico di droga e in un delitto. Devi metterti al sicuro.»

«E proteggere la PAMA.»

«Ovviamente. Tu da sola rappresenti l'immagine dell'azienda. Ma non è questo che mi preoccupa. Devi prenderti una vacanza. Un lungo periodo di riposo. In una clinica dove ti aiutino a disintossicarti. Ti troverò quanto c'è di meglio sul mercato. Se ti curi, ho l'assicurazione che la polizia ti lascerà completamente fuori dall'indagine.»

Agathe lo guarda. Bel tentativo. Grande tempismo, rapidità di manovra, strategia a lungo termine e una bella faccia tosta. Te lo sei proprio guadagnato il tuo posto di direttore generale, e non sarà facile per me trovare qualcuno di altrettanto in gamba. Ma tu non sai cos'ho in mano io.

«Vuoi le mie dimissioni? Subito?»

«Non si tratta di dimissioni. Ho parlato di ferie. Pensaci, ne riparliamo alla fine della settimana, prima che la polizia venga a trovarti per la terza volta.»

«Caffè? Liquore?»

Mercoledì 25 ottobre 1989

Daquin arriva sul luogo del delitto in boulevard Maillot con Romero, sale al settimo piano dove l'aspetta l'ispettore Bourdier.

«Uno sporco delitto, commissario, che la signora Renouard ha scoperto tornando a casa meno di un'ora fa. Interrogandola, ho capito, tra mille incoerenze, come vedrà anche lei è molto scossa, che era più o meno implicata nella sua inchiesta sul traffico di cocaina…»

«Esatto, c'è dentro. Per il momento come testimone.»

«Ho creduto opportuno avvertirla.»

«Ha fatto benissimo, e la ringrazio. In questo delitto, lei è sospettata?»

«Con ogni probabilità, no. All'ora presunta del delitto, lei era nel suo ufficio, molte persone lo confermano. L'uomo che è stato assassinato, un certo Nolant, era

disegnatore, illustratore, qualcosa del genere. E, secondo la portinaia, aveva strani rapporti con la signora Renouard. Due appartamenti separati, sullo stesso pianerottolo, pappa e ciccia tutto il tempo. Lui le faceva la spesa, da mangiare, le teneva in ordine la casa. Conto in banca in comune. S'intendevano a meraviglia, sempre secondo la portinaia, e non andavano a letto insieme, perché lui era una checca fatta e finita. Venga a vedere che macello.»

L'ispettore spinge la porta d'entrata. Piccolo ingresso. A destra, una grande stanza attrezzata a studio. Due tavoloni da disegno, ad angolo, lampade professionali, scaffali per riporre rotoli, fogli. Due grosse poltrone al centro della stanza. Dietro un bancone, il cucinotto. Tutto impeccabilmente pulito e in ordine. Daquin si avvicina a uno dei tavoli da disegno. Un foglio coperto di figure a matita, molto movimento, e nessun volto. Una bella mano.

«Per di qua» dice Bourdier.

Daquin e Romero lo seguono. Porta di sinistra nell'ingresso. Due uomini sono già al lavoro nella stanza messa a soqquadro. Televisore, impianto stereo, lampade, telefono, minitel in frantumi, libri e dischi sparsi a terra, letto sfatto, lenzuola strappate e, ai piedi del letto, faccia a terra in una macchia scura, un corpo di uomo nudo.

Quel corpo lungo, magro, biondo. La peluria leggera e riccia sulle gambe. Daquin si avvicina. La tempia è sfondata. S'inginocchia. Un crampo doloroso all'inguine. Con il pollice, segue la linea del naso, delle labbra socchiuse (ricordo delle labbra fresche), fredde, raggelate. Michel quella sera, biondo, sensuale, tenero, premuroso, sorridente… Peccato spezzare quella vita. Daquin si rialza, sconvolto.

Bourdier gli mostra il supporto di una lampada in ghisa, sporco di sangue rappreso.

«L'arma del delitto, probabilmente. Il laboratorio non si è ancora messo al lavoro. Si direbbe un incontro omosex finito male. Cosa ne pensa?»

«Così pare.» (Laconico.) «A meno che non si tratti di una messinscena. Potrei parlare con la signora Renouard?»

«Certamente. È nella sua stanza. Ho chiesto a un'agente ausiliaria di rimanere con lei, per precauzione.»

«Romero, andiamo.» (Poi si rivolge a Bourdier.) «Ispettore, non se ne vada da qui prima che io sia tornato a parlarle.»

Entrando nel grande vano dell'appartamento di Agathe, Daquin si ferma, stupefatto. Alle pareti, una carta giapponese color tabacco biondo, a terra un parquet di rovere chiaro, a sinistra un grande divano davanti a un caminetto di pietra e legno, con un fuoco bell'e pronto. In un angolo, di fronte alla porta d'ingresso, una foresta di bambù e piante verdi e, in mezzo ai vasi, su una poltrona di vimini, un negretto in abito da sera e bombetta rossi guarda il visitatore. Alcune poltrone di Eames e due in stile reggenza ricoperte di velluto blu scuro. E, sulla parete di destra, una mescolanza eterogenea di disegni ben incorniciati. Daquin si avvicina. Opere d'epoca, qualità e tecniche molto diverse, ma l'insieme ha un grande fascino, il fascino di Michel, il suo gusto della seduzione. E, a china, in basso a sinistra, la sagoma di Agathe in veste di eroina spaghetti-western che avanza verso di lui, facile riconoscere lo stile di Michel e, sotto l'ironia, molta tenerezza. A prolungare la stanza, una grande terrazza piena di

fiori domina Parigi. Ma chi è questa donna? Non l'avrei mai immaginata in un appartamento così, né a condividere la vita con un uomo come Michel.

Si dirige verso la porta della camera da letto. Un attimo prima di entrare, si rivolge a Romero: «Eccoci alle soglie del continente nero. Non è troppo angosciato?».

Romero guarda il negretto senza capire.

Daquin fa cenno all'ausiliaria di uscire. Agathe è seduta sul letto, livida, le palpebre gonfie, gli occhi fissi, il naso chiuso; trema. Li guarda senza riconoscerli. Poi si alza, il corpo teso allo spasimo, le mani contratte, le nocche bianche, un'energia esplosiva: prende un posacenere di cristallo dal comodino e lo scaglia con tutta la sua forza contro Daquin, che lo evita per un pelo. Il posacenere si schianta sul muro con il rumore di una bomba.

«Sporco stupratore, sono anni che aspetto questo momento, stronzo, ti taglierò i coglioni.» (Sorriso.) «Sarò finalmente libera. Fine dell'incubo.»

E avanza verso Daquin, che a dire il vero sembra più incuriosito che spaventato.

Romero, che ha sempre la tendenza a prendere molto sul serio quel tipo di minacce, si è avvicinato e cerca di agguantarla per la vita, lei si divincola con una forza sorprendente, gli molla uno schiaffo sull'orecchio sinistro, dolore al timpano, e urla in tono stridulo: «Non toccarmi, pezzo di merda, siete tutti uguali, luridi schifosi…».

Daquin la cinge da dietro, la mette a sedere sul letto. Il corpo rigido, inarcato, un blocco di marmo, cerca di liberarsi, si contorce, recalcitra, rompe la lampada sul comodino.

«Vi manda Jubelin? Odio Jubelin, ha assassinato Michel.»

La voce è già meno stridula. Poi, d'un tratto, Agathe piomba nell'apatia, lo sguardo vacuo. Daquin la fa sdraiare, senza lasciarla, e le parla molto dolcemente, quasi sottovoce: «Cosa c'entra, adesso, Jubelin?».

«Non ho niente da dirle, mi lasci.»

Daquin allenta a poco a poco la presa. Stesa sul letto, Agathe comincia a singhiozzare senza lacrime, con sussulti sempre più spasmodici.

«Romero, prenda un asciugamano inumidito, un bicchiere d'acqua e un calmante, in bagno ne troverà di sicuro.»

Mentre Romero le dà da bere, Daquin fa il giro della stanza, apre i cassetti, gli armadi. Nel comodino, un dischetto. Lo prende, per ogni evenienza.

Una decina di minuti dopo, Agathe, sempre sdraiata sul letto, respira con più calma, gli occhi chiusi.

«Non sarà facile comunicare. Prenda la macchina e porti la signora Renouard alla clinica del dottor Senik, al Vésinet. Dica che la mando io. Gli spieghi la situazione. Cocaina, più grave choc, il modo in cui si dibatteva e il fatto di mandarci affanculo. È avvezzo a trattare casi del genere. Gli dica di registrarla con un nome falso, e di prendere qualche precauzione. Tutto sommato, forse questa donna è in pericolo. Ci rivediamo domani. Io resto qui, devo parlare con Bourdier.»

Giovedì 26 ottobre 1989

Sulla scrivania di Daquin, una grossa busta di carta marrone che dev'essere arrivata con un fattorino. Niente indirizzo né francobollo, soltanto il suo nome, in stampatello maiuscolo.

Si prepara un caffè, si siede, apre la busta. Quattro foto, su carta lucida, formato grande. Nel bar, lui e Michel, la mano di Daquin sotto il maglione di Michel. Le labbra di Daquin sul viso di Michel. Il primo bacio. Un attimo prima che uscissero insieme. Entrambi perfettamente identificabili. La prima reazione di Daquin è il ricordo struggente del piacere di quella serata, un sentimento di riconoscenza nei confronti di Michel, acutissimo. Con il dito, segue i contorni del suo viso. Flash: le labbra fresche, la bocca calda. Le foto sono leggermente sfocate, come se avessero colto il calore dei contatti. E poi la rabbia, di nuovo, al ricordo del cadavere nudo ai piedi del letto, il cranio sfondato. Alla fine si dice che sarebbe ora di reagire da sbirro.

Prende le quattro foto, le appende al pannello di sughero nel suo ufficio. Una telefonata all'ispettore Bourdier.

«Passi al più presto dal mio ufficio, devo mostrarle qualcosa.»

Chi? Può essere una mossa intimidatoria legata allo smantellamento della Transitex, per scoraggiarci dallo spingerci oltre, in direzione di Perrot o di Jubelin. Ma può anche venire da qualcuno di qui. Uno sbirro della Corse e Giochi che si cautela per proteggere il servizio degli accreditati da indagini un po' più approfondite sui loro gorilla. Daquin riflette a lungo. Oppure non c'è alcun legame con la nostra inchiesta. Un'occasione colta al volo da un'agenzia clandestina di informazioni e ricatti, al nostro interno, al ministero o altrove. I candidati non mancano.

Squillo di telefono. Daquin alza la cornetta. Il centralino.

«Le passo il signor Deluc, che chiama dall'Eliseo.»

«Mi presento, sono Christian Deluc, consigliere del presidente. Ho appena parlato con il suo capo, e mi piacerebbe molto conoscerla.» (Silenzio.) «Per caso, potrebbe cenare con me, stasera, all'Eliseo? Sono di turno, non posso assentarmi.»

«Certamente, signor Deluc.»

«Perfetto. A stasera, otto e trenta?»

«D'accordo.»

Perrot, Deluc, Beirut, ci siamo. Anche le foto? Qualche minuto dopo, altro squillo di telefono, sulla linea diretta. È il capo della Narcotici. «Passi dal mio ufficio.» (Secco.) Non mi annoierò, oggi, a quanto pare.

Quando Daquin entra nell'ufficio del capo, questi è bianco come un cencio. Di rabbia? Sulla sua scrivania, le quattro foto sparse.

«Si sieda, Daquin. Le ho ricevute stamattina.»

«Anch'io.»

«Si tratta di un fotomontaggio?»

«No. Ho trascorso una serata in quel bar, con quell'uomo.» (Un sorriso.) «Ed è stata una grande serata.»

«Ha qualcos'altro da dirmi in proposito?»

«Sì, che riguarda la mia vita privata, signore. Nell'ora in cui sono state scattate

quelle foto non ero in servizio. Si tratta di un incontro casuale, in un bar dove ne avvengono molti. Con un adulto consenziente.»

«Le trovo compromettenti per il mio ufficio. Non è tutto. Le foto erano accompagnate da un messaggio anonimo.» (Silenzio. Daquin non batte ciglio.) «Secondo cui il secondo uomo sarebbe un certo Michel Nolant, assassinato pochi giorni dopo.» (Sempre nessuna reazione.) «Con ogni probabilità, durante un incontro omosessuale finito tragicamente. E lei è stato visto nei paraggi.»

Daquin ride.

«Sospetta di me, signore?»

«Non ancora. Ma vorrei che lei prendesse la situazione un po' più sul serio. Il responsabile della polizia giudiziaria è furibondo.»

«L'ho presa sul serio. Come lei saprà, sono stato chiamato sul luogo del delitto dall'ispettore Bourdier, della Omicidi, incaricato dell'indagine, perché quel delitto aveva un elemento in comune con la mia inchiesta sulla Transitex. Non appena ho riconosciuto Michel Nolant, ho informato l'ispettore Bourdier dell'incontro di cui lei ha qui una commovente testimonianza. L'ho informato anche stamattina, prima di venire qui, di avere ricevuto alcune foto ricordo. Deve passare a prenderne visione questo pomeriggio nel mio ufficio.»

«Vedrò con la Omicidi se è il caso di avviare un'indagine interna. Intanto voglio che lei si consideri in ferie.» (Un sorriso ironico.) «Più che meritate, del resto, ora che il caso Transitex è chiuso.»

«Posso comunicare io stesso la sua decisione ai miei ispettori?»

(Brusco.) «Naturalmente.»

«Si è chiesto, signore, chi può essere tentato di intimidirmi, o anche di farmi saltare, e perché?»

«Daquin, non vorrà insegnarmi il mestiere…»

Daquin si ritrova appoggiato al parapetto del lungofiume, cielo grigio, luce intensa diffusa, come al cinema. Nello stesso punto dov'era l'altra sera. Tornare a quella sera, riviverla momento per momento. È partito da qui, a piedi, verso il Marais, ha costeggiato la cattedrale, attraversato i ponti, respirato una boccata d'aria fresca della Senna, poi si è immerso nei vicoli stretti, antichi, che emanano piacere. Non si è mai curato di appurare se era seguito. È dunque possibile che lo fosse. Ha risalito rue Vieille-du-Temple. Un po' più lontano, davanti a sé, ha scorto Michel e ha cominciato a seguirlo, prima senza avvicinarsi, per guardarlo sculettare. Quando il giovane ha imboccato rue du Bourg-Tibourg, Daquin lo ha tallonato, sempre più da presso. È stato lui, Daquin, ad abbordarlo, a pochi passi da quel bar. Nessuna possibilità, dunque, che Michel fosse complice della macchinazione. Chi di loro due ha scelto di entrare in quel bar anziché in un altro? Nessuno, il caso. Era il più vicino al punto in cui lui ha abbordato Michel. Tutto ciò non mi porta a niente.

Fermo davanti alla porta del bar, chiuso a quell'ora del mattino, Daquin rivede i gesti a uno a uno, quei gesti che compaiono sulle foto. Eppure, è evidente. Le foto sono state scattate da qualcuno che era dietro il bancone, poco lontano dal punto in cui lui si trovava con Michel. Il barman. Rivive tutto quell'inizio di serata. E soltanto il barman. Occhiata all'intorno: praticamente nessuno in strada. Nessuna grata,

soltanto una porta di legno e vetri colorati gialli e marroni, fragili. Si avvicina, la tocca con la punta delle dita, è chiusa a chiave. Dietro, si sentono rumori, probabilmente qualcuno che fa le pulizie. Visualizzare il luogo. Il bar entrando a sinistra. Il salone scuro, con tavoli e séparé chiusi da tende sul fondo. E, a destra, le toilette, tre stanzini indipendenti, spaziosi, tutti piastrellati di rosso e bianco, con splendidi poster di uomini nudi. Un sorriso, rammentando il grande specchio con una cornice di legno accanto alla tazza del cesso. E, in ciascuno, un grosso lavabo. Una spinta forte e secca sul montante della porta, il catenaccio squarcia il legno, la porta cede. Daquin entra e la richiude. Il barman è lì, quello dell'altra sera, in jeans e maniche di camicia, un grembiule nero sui fianchi, sta lavando il pavimento tra i tavoli. Si raddrizza. Male alle reni, osserva meccanicamente Daquin.

«Cosa vuole? Non vede che è chiuso?» Un passo in avanti, con una mano Daquin lo prende per un braccio, lo solleva e con l'altra gli chiude la bocca. L'effetto sorpresa è totale. Lo trascina verso le toilette. Proteste soffocate. Probabilmente mi ha riconosciuto. Lo scaraventa in una delle toilette e chiude con il chiavistello. Lo afferra per i capelli, lo blocca con tutto il suo peso contro il lavabo, apre al massimo il rubinetto e gli ficca la testa sotto l'acqua. Lo tiene così per due minuti buoni. Il metodo migliore perché non urli, quando inizierà la conversazione. Gli tira la testa fuori dall'acqua. L'uomo si flette sulle ginocchia, grondante, mezzo asfissiato. Non proprio al meglio della forma. Daquin gli scuote vigorosamente la testa.

«Per svegliarti un po'. Ricordi le foto di sabato sera?»

Altra immersione nel lavabo. Qualcuno si muove nella sala, (Daquin all'erta) entra nelle toilette adiacenti. Un lungo minuto. (Il barman ha sempre la testa sotto l'acqua, è scosso da spasmi.) Due minuti. Poi se ne va. La cosa più difficile, in casi simili, è essere pazienti. Daquin lascia respirare il barman. L'uomo è preso da una nausea violenta e vomita nel lavabo acqua e i resti del suo ultimo pasto. Daquin, laconico: «La prossima immersione sarà ancora più sgradevole. Dimmi un po', per chi lavoravi, l'altra sera? Presto, o ti ricaccio sotto».

«Uno sbirro, Rostang.» (Una voce roca, appena udibile.)

«Ti ricatta?»

«Sì.»

Daquin lo lascia. Il barman scivola a terra, incastrato tra la tazza del cesso e il grande specchio, non senza lanciarvi un'occhiata di sfuggita.

«Ti piaci?» (Lo prende per i capelli, gli volta la faccia verso lo specchio.) «Guardati pure con comodo.» (Senza lasciarlo, una pedata, non troppo forte, sul fondo schiena, più come avvertimento che altro.) «Parlami di questo Rostang.»

«È uno sbirro dei Servizi.»

Cerca di guardare altrove. Daquin lo rimette davanti allo specchio.

«Continua.»

«Conosce molta gente, da queste parti.»

«E sabato sera?»

«Vi aveva seguiti. Mi ha chiesto di fotografarvi. Non potevo rifiutare.»

«La tecnica la conosci, non è la prima volta che gli fai questo lavoretto.» (Il barman non dice niente.) «Stavolta, dovrai prenderti qualche giorno di vacanza, il tempo che questa faccenda sia chiusa.»

E lo lascia.

«Martinot? Salve, sono Daquin. Fammi un favore, tu che conosci bene tutti quanti. Un tuo collega dei Servizi, un certo Rostang: ti dice qualcosa?»

«Non mi dice niente di buono. Non è mai stato considerato uno del tutto pulito, pur non avendo niente di preciso da imputargli. Un ex dei servizi gollisti, secondo le voci. Nel 1986 è stato destinato direttamente al ministero degli Interni.»

«Non l'hanno spedito indietro nel 1988?»

«No.» (Risatina.) «Deve aver fatto miracoli, è stato mandato all'Eliseo.»

«Martinot, ti devo un favore, quando vuoi.»

Un usciere dell'Eliseo accompagna Daquin lungo un dedalo di corridoi fino all'appartamentino situato all'angolo con avenue Matignon dove alloggia il consigliere di turno. Deluc, avvertito dal posto di guardia, lo aspetta sulla soglia. Daquin lo inquadra con un'occhiata. Alto, magro, rigido, molto rigido, occhiali con montatura sottile, quasi senza labbra e, fisso sul volto, una specie di ghigno ironico. Squadra a lungo Daquin. Cerca la somiglianza con le foto? Non soltanto… Una curiosità morbosa. Eccolo qua, dunque, lo sbirro che rimorchia nei bar omosex… Daquin si fa impenetrabile, risoluto ed ermetico.

«Grazie d'aver accettato di venire fin qui. Non volevo rimandare il momento di fare la sua conoscenza.»

Più che gentile, quasi seducente. Perché? Non ne ha bisogno.

Deluc lo prende per il gomito, si fa da parte per farlo entrare nell'appartamento, piccolo, mobili antichi, confortevole, soffitti bassi, intimo. Un salotto, una sala da pranzo, il tavolo apparecchiato per due. Un cameriere in giacca bianca e papillon nero, impeccabile e senza spocchia, viene a servire l'aperitivo. Champagne per Daquin, whisky per Deluc.

«Ho aspettato che portasse a termine la sua indagine. Peraltro in modo brillante, a quanto mi ha detto il suo capo. Ha totalmente smantellato un traffico di cocaina…»

Totalmente… Che abbia il senso dell'umorismo?

Squillo del telefono. Deluc risponde, prende appunti, fa una telefonata, torna. Indaffarato, importante. Lo dà a vedere.

«Mettiamoci a tavola. Un pasto semplice, non me ne vorrà…»

Di nuovo il cameriere. Servizio premuroso e discreto. Ostriche calde, annaffiate da un coulée-de-serrant.

«Dicevo che ho aspettato che il caso fosse chiuso perché il mio comportamento non fosse mal interpretato. Volevo ringraziarla personalmente per il modo in cui ha agito nei confronti di mio figlio.» (Daquin alza le sopracciglia.) «Il commissario del XVI arrondissement mi ha informato di quanto è accaduto in quella malaugurata notte. Ho apprezzato molto che l'abbia lasciato fuori dal procedimento giudiziario. D'ora in poi può contare sul mio appoggio, qualora ne avesse bisogno.»

Ci siamo. Non va tanto per il sottile. Pensa che io sia rovinato e incapace di risalire fino a lui? È più probabile, e più semplice, che se ne infischi. Ritiene di essere in una posizione di forza. Troppo sicuro del suo potere, questo tizio. Altro squillo di telefono, fax, è Georges per François. Deluc lascia con noncuranza il testo sul tavolo, accanto al piatto di Daquin, mentre chiama il segretario generale dell'Eliseo. Torna a

sedersi, tronfio, contento. Tutta la cena, qui, all'Eliseo, una messinscena un po' penosa. Togligli l'ufficio e l'auto blu, e non sa più chi è.

Dopo le ostriche, carré d'agnello e verdure, annaffiati da uno château-carbonnieux dell'83. Perfetto, non c'è che dire. Carne, cottura, un capolavoro. Insieme allo spettacolo, sarà un gran ricordo.

Deluc, in tono confidenziale: «La situazione avrebbe potuto essere ancora più imbarazzante per me in quanto faccio parte di un gruppo di lavoro appena istituito qui all'Eliseo sulla lotta alla droga e diretto dal presidente in persona. Lei sa che la lotta al traffico di droga è una delle priorità del presidente?». (Daquin fa segno di essere al corrente.) «Una battaglia per la civiltà che occorre vincere…»

Daquin chiude un momento gli occhi, sommerso da una valanga di immagini e sensazioni violente. Una battaglia per la civiltà… Riapre gli occhi. Attento, non perdere il filo.

«Insomma, la nostra squadra è incaricata di elaborare una politica coerente e dare impulso all'azione senza perdersi nei meandri istituzionali, come la Missione interministeriale, o nelle guerre tra uffici in altri settori. Bisogna essere efficaci e trovare risposte all'esasperazione della gente di fronte alla criminalità legata alla tossicodipendenza. Il gruppo è composto da persone vicine al presidente e da esperti del settore. Alla nostra ultima riunione, ieri pomeriggio» (un momento d'esitazione) «sì, proprio, mercoledì pomeriggio, ho fatto il suo nome. Per lei la porta è aperta, commissario Daquin.»

Daquin sorride. Ecco la carota.

«È un grande onore per me.» (Lascia trapelare l'ironia.) «Se si parla di settore, temo proprio che l'Eliseo non sia quello che mi si addice.»

Sul volto di Deluc cala improvviso il sipario. Fine della fase seduttiva?

Formaggio. No, grazie, non cambierò vino. E un'omelette norvegese. Non ne mangiavo da anni. Ricordi, ricordi. Al ristorante del Ritz, con Lenglet, e qualche altro. A quel punto, champagne. E un caffè ristretto.

«Passiamo a prendere il caffè in salotto. Liquore?»

Due cognac. Non è certo che Deluc sia abituato a bere tanto, o comunque è più probabile che si inebri da solo con la parte che recita. Sta perdendo leggermente il controllo.

«Il capo della Narcotici mi ha confidato che la sua indagine l'aveva portata fino alle soglie della PAMA. Un collaboratore di Jubelin sarebbe stato più o meno coinvolto in un traffico prima di essere assassinato.»

«È esatto.»

«Le annuncio una novità se le dico che la signora Renouard, che peraltro conosco benissimo, è una consumatrice abituale di cocaina?»

«No, non mi dice niente di nuovo.»

(In tono confidenziale.) «Sono anch'io un azionista della PAMA.» (Risata.) «Un piccolo azionista, ovviamente. I miei mezzi non mi permetterebbero… Ho comprato alcune azioni perché credo nella riconciliazione dei socialisti con l'impresa privata e l'economia di mercato, dopo anni d'incomprensione reciproca. Era un gesto politico…» (Sollecita un segno di condiscendenza, che non arriva. Daquin centellina il cognac, gli occhi fissi nel bicchiere.) «Jubelin è riuscito a creare un'impresa privata

attiva e redditizia in un campo dominato dai grossi complessi nazionalizzati, in mano alla burocrazia, e di colpo ha rivitalizzato tutto il settore, aprendo la strada alla conquista di nuovi mercati su scala internazionale per l'intera categoria. Ha coraggio da vendere. Ecco quello che ci occorre oggi, il coraggio. Lo considero un eroe degli anni ottanta. Sarebbe un peccato vedere la reputazione di questa impresa offuscata dagli illeciti di qualche suo funzionario…»

«Su questo punto, può stare assolutamente tranquillo. Non credo sia all'ordine del giorno.»

Daquin ha finito il cognac. Stende le gambe con un sospiro di soddisfazione. Perrot deve essere dannatamente importante se Deluc non l'ha nemmeno nominato.

«Non si può dire che lei sia un chiacchierone, commissario.»

«Il fatto è che non ho granché da dire. Ma l'ho ascoltata con attenzione.»

Venerdì 27 ottobre 1989

Daquin è arrivato in ufficio prestissimo per lavorare sul dischetto trovato in casa di Agathe. Borsa di Francoforte, martedì 19 settembre 1989, variazioni del corso delle azioni dell'A.A. Bavière. Guarda guarda, proprio la società su cui la PAMA ha appena fatto un'OPA. Da passare a Lavorel, se… Prima di tutto, però, deve pensare bene in che modo annuncerà agli ispettori le sue ferie forzate. Romero e Lavorel. Un pezzo della sua vita. In quel momento preciso, il più importante. Gioca forte.

Arrivano gli ispettori. Daquin indica loro il pannello.

«Le ho ricevute ieri mattina, anonime.» (Le Dem arrossisce e abbassa gli occhi. Daquin irritato.) «Ho rimorchiato davvero quel tipo in un bar del Marais, qualche giorno fa. Queste foto non sono truccate. Può guardarle, Le Dem. Ovviamente non sapevo chi fosse prima di ritrovarmi davanti al suo cadavere, mercoledì scorso. Questo tale è Michel Nolant.» (Romero ha un flash del viso sconvolto di Daquin nella stanza a soqquadro.) «Naturalmente ho informato l'ispettore Bourdier, incaricato delle indagini, la sera stessa.» (Una pausa.) «Per fortuna. E credo di essere impermeabile a questo tipo di ricatto, dal momento che non ho mai fatto mistero della mia propensione per i maschietti. Ma non è tutto. Per cominciare, il capo della Narcotici ha ricevuto le stesse foto, contemporaneamente a me. E ha deciso di mandarmi in ferie, in attesa dei risultati di un'indagine interna. Sono ancora qui soltanto perché mi ha autorizzato a informarvi personalmente della sua decisione.»

Romero e Lavorel si scambiano un'occhiata.

«Noi diamo le dimissioni.»

«Non date i numeri. Non so nemmeno io cosa devo fare.»

«Lei sa benissimo che non può andarsene in vacanza. Non dopo questo.» (Romero indica le foto.) «Non c'è altro da aggiungere.»

«È vero che, se accetto, sono finito. Ma l'avversario è un pezzo grosso. Penso che all'origine di quest'opera d'intimidazione ci sia un certo Deluc…»

«Il padre del ragazzo?»

«Sì, il padre del ragazzo. Consigliere all'Eliseo. Con tutta probabilità, è stato lui a farmi pedinare e fotografare da uno sbirro di un altro servizio e a dire al capo di

mettermi in disparte. In più c'è un serio interrogativo: Può essere arrivato al punto di far assassinare Nolant solo per dare maggior peso al suo ricatto? Ieri sera inoltre mi ha proposto di lavorare direttamente al suo fianco, all'Eliseo. Si rassicuri, Lavorel, ho rifiutato.»

«Cosa vuole?»

«Evidente. Proteggere Perrot e la PAMA. Soprattutto Perrot, direi.»

«Capo, se lei molla adesso, io torno a fare il delinquente. E, con l'esperienza acquisita grazie a lei, credo di essere ancora in tempo per fare una brillante carriera.»

«E lei, Le Dem, cosa ne dice?»

«Ci sto pensando da un po'. Un maniscalco si fa ammazzare. Incastriamo un commerciante di cavalli e un veterinario. Tutta gente del mestiere. Applausi generali. Nonostante lo choc che è stato per me, l'ho trovato giusto. Ma, quando arriviamo a chi maneggia il denaro e agli uomini politici, ci fermano. Non so come spiegarglielo, ma io la prendo come un'offesa nei confronti di persone come me.»

«A che punto è con il fornitore dell'autista?»

«Lo abbiamo trovato. È il droghiere all'angolo. A cento metri dalla portineria. Un marocchino che riceve eroina nelle confezioni di succo d'arancia provenienti dall'Olanda. Gliene abbiamo fregata una. È nell'armadio del nostro ufficio.»

Daquin rimane un attimo in silenzio. Per essere efficienti, sono davvero efficienti.

«Romero, ci faccia un caffè. Poi riprenderemo la discussione.»

Tutti si alzano. Un quarto d'ora di pausa, dopo di che Daquin riprende: «Cercherò di fare il punto, vedrete che non è semplice. Una certezza: abbiamo smantellato un traffico internazionale di cocaina dalla Colombia all'Italia passando per la Francia, e arrestato i responsabili diretti di questo traffico, il che già non è male se lo si confronta con alcune recenti operazioni dei colleghi… Un'intuizione: la Transitex è soltanto un segmento di una rete ben più vasta, come ci rivela la presenza di Ballestrino, un personaggio non da poco, e come ci suggerisce l'omicidio di Paola Jiménez, e tutto ciò spiega le pressioni per toglierci di mano l'inchiesta. Si ricorda, Romero? Aubert ci ha raccontato tutta una storia d'incontri con i colombiani in merito ai cavalli. Una buona menzogna contiene sempre una parte di verità. Come Ballestrino, gli Ochoa allevano cavalli. Immaginiamo che colombiani e italiani, ad alto livello, abbiano approfittato della copertura di una manifestazione ippica per organizzare un incontro al vertice, il 9 luglio, a Longchamp, nella tribuna dei proprietari, di cui la Jiménez sia stata testimone per caso. Sappiamo che i ras si sono sempre incontrati nei grandi alberghi o nei casinò della Costa».

«In tal caso, perché Paola telefona a me, e non al suo agente di riferimento della CIA?»

«Buona domanda. Le Dem, lei dovrebbe turarsi le orecchie, per preservare la sua innocenza. Supponiamo che per l'appunto Paola Jiménez si sia imbattuta in una riunione tra colombiani, italiani e il suo agente di riferimento della CIA… Deve aver sentito avvicinarsi la morte.»

Romero rabbrividisce. Sente la voce ansimante al telefono, rivede il sole, la ragazza nuda sulla moquette. Daquin gli sorride.

«Probabilmente lei è ancora vivo grazie al ritardo con cui è arrivato. Quindi, come certo capirete, siamo totalmente sopraffatti dagli eventi per quanto riguarda questo

aspetto della faccenda, per cui non ce ne occuperemo, almeno per il momento. E ci concentreremo invece sulle ramificazioni francesi della Transitex. Adesso abbiamo un'idea più chiara circa l'organizzazione interna della nebulosa PAMA. Perrot controlla Deluc, sua vecchia conoscenza.» (Aria interrogativa di Romero e Lavorel.) «Si sono conosciuti nel 1972-73 a Beirut. Lo sfrutta per i suoi affari immobiliari, come il quartiere Bastille, ma soprattutto, almeno due volte, per proteggere la Transitex: per sollecitare un controllo fiscale su Moulin e per porre fine alla nostra indagine. Dunque la Transitex è lui. Anche nella PAMA il suo ruolo dev'essere importante. Ci entra come azionista, due anni fa, nel momento in cui Jubelin decide di allearsi con gli italiani per prendere il potere. È logico pensare che sia stato lui a fare da intermediario tra Jubelin e Ballestrino, di cui è socio nella Transitex. Ha anche avuto la possibilità di presentare Thirard a Jubelin. E ha un ruolo di primo piano nel nuovo orientamento della PAMA verso il settore immobiliare, dietro il quale immagino benissimo operazioni di riciclaggio di denaro sporco. Lascio da parte l'assassinio di *Nolani*. Non so come si articola con il resto.

«Se le cose stanno più o meno così, la nostra situazione non è disperata. Abbiamo tre linee d'attacco. Prima di tutto e fondamentale l'autista. Romero e Le Dem, vi metterete in contatto con Dubanchet e la sua squadra. Siamo abituati a lavorare insieme, e lui è al corrente delle mie ferie. Gli spiegherete la storia del droghiere e farete in modo di coglierlo in flagranza di reato, vale a dire che, a partire da adesso, non perdete più di vista la moglie dell'autista per far scattare l'operazione quando lei andrà a rifornirsi.

«Non lasciamo perdere la PAMA, però. Lavorel, le affido questo dischetto. L'ho trovato in casa di Agathe Renouard, il giorno dell'assassinio di Nolant. È il listino di una giornata, il 19 settembre scorso, delle quotazioni dell'A.A Bavière, una società sulla quale la PAMA ha appena effettuato un'OPA; guardi se riesce a cavarne qualcosa.

«Infine, io vado in ferie alla fine di questa riunione, non c'è modo di fare altrimenti, e le sfrutterò per approfondire la conoscenza di Deluc e cercare di capire la natura dei suoi legami con Perrot.

«Non ci ritroveremo più qui. Sono raggiungibile a casa mia, tocca a voi tenervi in contatto. Se ve lo domandano, non sapete dove sono. E se il capo vi affida un lavoro qualunque, lo fate.» (Un sorriso.) «Mi stupirebbe. Eviterà di rompervi le scatole, almeno per qualche giorno. E, come dicevano i nostri vecchi: Dio ci tenga una mano sul capo. Almeno questo.»

Daquin si alza e va a staccare le foto di Michel dal pannello di sughero. Le tengo. Per ricordo.

Duroselle pensa di avere un incubo quando, uscendo dall'ufficio, vede Daquin dirigersi verso di lui, sempre elegante, con un gran sorriso cordiale.

«L'aspettavo, che piacere rivederla. Venga, la invito a pranzo.»

Duroselle si scusa con i colleghi e segue Daquin con la morte nell'anima.

Un ristorantino dal fascino provinciale, sorprendente a meno di trenta chilometri da Parigi. Una signora anziana, minuta e ben conservata, un nastrino nero attorno al collo (come mia nonna, agli estremi confini del Nivernese, più di trent'anni fa, incredibile) viene a proporre uova al tegamino o carote grattuggiate. Due uova e una bottiglia di beaujolais.

Daquin guarda Duroselle. Stato d'animo da vinto. Lo tengo in pugno. Troppo facile per essere davvero divertente. Dunque, tagliamo corto.

«Vengo a darle notizie del caso Moulin.»

«Credevo di non doverla più rivedere.»

«È vero. Glielo avevo promesso. Ma, da allora, ci sono state delle novità. Per cominciare, la persona che ha messo su tutta la montatura del controllo fiscale su Moulin, un certo Thirard, è nientemeno che un assassino. Non solo, è anche un trafficante internazionale di droga, che peraltro ho arrestato.»

«Io non c'entro niente.»

Un grido strozzato. A Daquin pare di sentirgli battere i denti. Finisce tranquillamente di mangiare il suo uovo.

«Non è detto. Perquisendo la casa di Thirard, abbiamo trovato un appunto concernente il controllo fiscale su Moulin nel quale compare il suo nome, il suo nome soltanto.»

«Cosa prendono, dopo, i signori? Coniglio o brasato al vino rosso?»

«Coniglio, tanto per variare. E lei, Duroselle?» (L'uomo fa un cenno con il capo, non riuscendo più a parlare.) «Due porzioni di coniglio, signora. Continuo. Se quell'appunto viene reso pubblico, in un modo o nell'altro, i suoi superiori avranno un'occasione d'oro per scaricare su di lei tutta la responsabilità di quel malaugurato controllo fiscale pilotato. E ci riusciranno. A meno che non troviamo il vero complice del trafficante, e in questo lei potrebbe aiutarci.»

Formaggio molto mediocre, un pezzo di camembert gessoso. Torta di mele casalinga. Non mi azzardo a prendere il caffè. Una grappa di prugne, magari?

«Allora, Duroselle, non mi dice niente?»

«Cosa vuole, pezzo di mascalzone?»

«È molto semplice. Le do un nome e un indirizzo. Christian Deluc, quai d'Orléans, Parigi. Per dopodomani, deve farmi avere la sua situazione fiscale a partire dal 1981. E, tra qualche giorno, lei sarà definitivamente fuori causa. Non ci sperava, vero?»

Lavorel passa a trovare Daquin verso sera. È la prima volta che va a Villa des Artistes. Si sente un po' a disagio, non è il suo mondo. Preferisce incontrare Daquin in ufficio, da loro.

«Interessante, il dischetto. Quel giorno, le quotazioni dell'A.A Bavière sono crollate.»

«Questo lo avevo capito.»

«Le azioni sono state poi ricomprate al prezzo più basso da alcune società finanziarie con sede in Lussemburgo e a Guernesey, molto probabilmente società fantasma. Ci vorrà una lunga indagine per scoprire chi c'è dietro. Quando la PAMA ha lanciato l'OPA, le suddette società fantasma hanno immediatamente rivenduto le loro azioni dell'A.A. Bavière "al prezzo civetta". In poche settimane, sono più che raddoppiate.»

«È illegale?»

«Sì, insider trading. Ma è pratica comune. Ci vogliono almeno cinque anni d'indagine per arrivare a sanzioni con il beneficio della condizionale.»

«Un po' polemico?»

«Ma no. Capo, mi permetta di dirle che lei non è assolutamente aggiornato in questo campo. Oggi non è più un delitto arricchirsi illegalmente. Anzi, è una dimostrazione d'intelligenza e di buon gusto. Soltanto i mediocri possono rimanere poveri negli anni ottanta.»

«Torniamo al punto, Lavorel.»

«Nel caso dell'A.A. Bavière, c'è qualcosa di più interessante. Durante le prime due ore di controllo dei corsi, le quotazioni rimangono stabili. Poi crollano. Ci siamo informati: il proprietario del 30 percento del capitale ha venduto tutto di colpo. Non le fa venire in mente niente?»

«La Transitex?»

«Esattamente. Molto più in grande. La persona che sorvegliava le quotazioni sapeva che quel giorno sarebbero crollate, mentre nulla poteva farlo prevedere. Si può ipotizzare una vendita forzata, con la complicità di colui o colei che ha registrato questo dischetto. La signora Renouard, magari. Lo ha trovato in casa sua?»

«Esatto. Dica, Lavorel, le andrebbe di farsi qualche giorno di vacanza a Monaco?»

Sabato 28 ottobre 1989

Daquin, rasato con cura, avvolto in un accappatoio di spugna, beve un caffè, semisdraiato sul divano. Sonny Rollins per dare un po' di ritmo, e pensieri a ruota libera. Fare il punto della situazione. Non facile. Indagine interna: senza importanza, fumo negli occhi. Ma le foto… E l'omicidio di Michel… Se non riesco a venirne a capo, non mi resta che lasciare definitivamente la polizia. Ne sono già fuori per metà. Vacanze… Cosa mi resta? Romero e Lavorel. I miei ispettori. Un momento di fantasticherie. Se me ne vado, molleranno anche loro. Lenglet mi proponeva sempre di raggiungerlo in Medio Oriente. Tutti e quattro avremmo formato una squadra con i fiocchi. Troppo tardi. Si accorge che il ricordo di Lenglet non è più aggressivo. Si alza, fa un altro caffè e si rimette sdraiato.

Ricominciamo. Romero, Lavorel, e anche il "marziano". Con loro, una linea d'attacco possibile, la storia dell'autista. È roba concreta, bisogna soltanto trovare il momento giusto per agire. La carta migliore che ho da giocare.

E poi Agathe Renouard. A questo punto, Sonny Rollins non va più bene, Daquin mette Thelonius Monk in concerto a Londra e sprofonda di nuovo nel divano. Straordinario Monk, dissonante Agathe. (Flash: Amélie contro la sua spalla, odore di hashish, siamo una generazione un po' bacata.) È sicura di sé, e ha paura di me. Perché? Sfruttare questa paura? Daquin rivede Agathe che si china con il busto in avanti, sorriso seducente, voce roca. Quella donna tiene botta. Se cerco di calcare la mano, lei opporrà resistenza, e l'esito è incerto. Michel, certamente Michel. La tengo in pugno. Daquin sale a vestirsi.

Taxi fino alla clinica del Vésinet. È una bellissima villa bianca, del diciannovesimo secolo, in mezzo a un giardino, alberi, prato, cespugli fioriti dappertutto. Un'infermiera accompagna Daquin al secondo piano, corridoio di legno incerato.

«Come sta?»

«Così così.» (Gesto della mano.) «È ancora imbottita di farmaci. Tornerà a casa

domani, ma non la stanchi troppo.»

«Stia tranquilla.»

L'infermiera bussa alla porta, fa entrare Daquin e li lascia soli. Una stanzetta, semplicità e comfort, Agathe è seduta accanto alla finestra che dà sul giardino. Volta lentamente la testa, guarda Daquin, stupita di vederlo lì. Lui indossa un abito di velluto spesso a coste, grigio scuro, giacca con colletto charpentier su un pullover di cachemire. Non esattamente lo stesso uomo che ha incontrato nel suo ufficio.

«Si sieda, commissario, e mi dica cosa fa qui.»

«Sono venuto a sentire come sta….»

«Sto bene, grazie.»

Viso incavato e pallido, pupille strette, eloquio e movimenti rallentati. E controllo totale. Daquin le sorride.

«… e a parlarle di Michel.»

«Ho visto l'ispettore Bourdier ieri.» (Tono molto secco.) «Gli ho detto tutto quello che avevo da dire. Chiuso. Non intendo parlarne con lei.»

«Sono venuto a parlarle di Michel. Non del delitto.»

«La sua vita non la riguarda.»

«In un certo senso sì. Ho passato una notte intera con lui, la settimana scorsa.» (Lei lo squadra, senza un gesto. Non ha capito?) «Sono andato a letto con lui, se preferisce. A lui è piaciuto molto, e anche a me.»

Agathe chiude gli occhi, sempre senza muoversi, li riapre dopo un momento, e dice con lo stesso eloquio lento e sicuro, come constatazione: «Devo essermi sbagliata sul suo conto. Lei non è uno sbirro stupratore».

Daquin è sorpreso. Voglia di dirle che si può benissimo stuprare un ragazzo. Flash: lui ha tredici anni, è l'anno in cui è morta sua madre. Stranamente, non è capace di ricordare con precisione il volto dello stupratore. Soltanto i baffi. La sensazione ancor oggi incisa nel cervello, con la stessa nitidezza, è quella del proprio volto schiacciato contro la terra e le foglie secche, il sapore di terra in bocca, l'odore della terra, la sensazione di soffocare, la terra che gli brucia negli occhi. Torna ad Agathe. Che esperienza ha avuto con gli sbirri stupratori? Aspettare, lasciar maturare.

Dopo un momento, lei riprende: «Perché mi dice questo?».

«Perché sappia che non è sola.» (E Daquin si alza.) «La lascio, dev'essere stanca.»

«Grazie di essere venuto.»

Lavorel trascorre il weekend in famiglia, a Saint-Denis. Sua moglie è maestra e consigliere comunale. Alleva con efficacia e competenza le loro due figlie di cinque e tre anni. Tutte e tre costituiscono un gruppo di donne organizzate e solidali, che lo accolgono molto gentilmente quando arriva. Ma, a casa, Lavorel si sente sempre come un turista in vacanza. La vera vita è altrove, comincia da qualche parte nei pressi del quai des Orfèvres. Finché dura. Qualche telefonata ai colleghi della Tributaria, per trovare un referente a Monaco.

Domenica 29 ottobre 1989

È mattina prestissimo quando il telefono squilla in casa di Daquin. La voce di Agathe.

«Venga subito a casa mia.»

Un'ora dopo, sul pianerottolo del settimo piano, un'occhiata verso la porta chiusa dell'appartamento di Michel, Daquin suona, la porta si apre. È atteso.

Nella grande stanza (occhiata circolare, niente è cambiato dall'altra sera, sensazione di ritrovare un luogo familiare), Agathe, in pantaloni e maglione blu scuro, molto aderenti, lo precede e va a sedersi in una delle poltrone, le mani sui braccioli, tutta d'un pezzo, lenta, una tensione messa in scena con grande parsimonia di gesti. Daquin si accomoda in un'altra poltrona accanto a lei e aspetta. Nell'incertezza, fare il meno possibile.

«So chi ha ucciso Michel.»

(All'erta.) «L'ascolto.»

«Voglio che lei mi aiuti a catturare il suo assassino.»

Daquin ha l'impressione di sentire il pericolo con la punta delle dita. Le cose stanno precipitando, nessun controllo della situazione. Flash: indagine interna, ferie. Lavorel e Romero. Non ho scelta.

«Per questo ho bisogno di elementi.»

Lei lo squadra per un momento. Un blocco di marmo. Niente coca da parecchi giorni, sicuramente, e qualche farmaco.

«L'assassino è un mio amico, si chiama Christian Deluc…»

Daquin si abbandona sul fondo della poltrona, leggera vertigine. Si passa la mano sul viso. Anch'io ho pensato che Deluc potesse aver fatto assassinare Michel. Dunque, quello che mi dice è interessante. Ma è soltanto un'ipotesi. Da lì ad assassinarlo di persona… Che cosa cerca di farmi credere?

«Lo conosce anche lei, a quanto pare…»

«Più o meno, ci siamo visti una volta. Mi spieghi com'è arrivata a questa conclusione.»

«Sono tornata stamattina. E, sul tavolino basso, ho trovato questa scatola di sigarette.» (Posata davanti a Daquin, una scatola metallica, color fragole liquefatte nella panna, con dentro i *beedies,* sigarette indiane.) «Sono le sigarette che fuma Deluc. Una rarità. In Francia non si trovano in questa confezione. Arrivano da Davidoff, Ginevra. Questa scatola non c'era quando me ne sono andata, l'ho trovata rientrando stamattina. Ho chiamato la portinaia, che ha fatto le pulizie qui dopo la mia partenza, e le ho domandato dove l'aveva trovata. Era qui, sotto il cuscino della poltrona.»

Daquin apre la scatola. Cinque o sei sottili sigarette marrone scuro, accuratamente disposte, un odore nauseabondo.

«Deluc è un suo amico?»

«Sì, possiamo dire così.»

«Dunque è già stato qui?» (Lei annuisce.) «Ammesso che questa scatola sia sua, può averla persa chissà quando.»

«No, è impossibile. Per noi, per Michel e me, una casa accogliente era una casa

ordinata, dove ritrovavamo i nostri punti di riferimento.» (Daquin rivede lo studio ordinatissimo.) «Michel faceva le pulizie a fondo ogni giorno. Se la scatola fosse stata sotto il cuscino della poltrona prima della morte di Michel, lui l'avrebbe trovata e buttata via. Oppure messa da parte. Invece no.» (Dopo una pausa, prosegue.) «Deluc deve essere stato qui mercoledì scorso. Non martedì, altrimenti la scatola sarebbe sparita mercoledì mattina. Non giovedì, perché nessuno è più entrato in questo appartamento dopo che la polizia se ne è andata, eccetto la portinaia. Lui è venuto mercoledì pomeriggio, ha suonato, Michel ha aperto. Deluc si è seduto in poltrona. Hanno bevuto qualcosa, Christian ha fumato una sigaretta. La portinaia ha trovato due bicchieri sporchi e un posacenere nel lavandino. Si sono spostati nello studio di Michel e lì Christian lo ha ucciso.»

Daquin ascolta attentamente. Un ricordo cerca di venire in superficie. L'omicidio è avvenuto mercoledì. Giovedì sera, all'Eliseo, carré d'agnello, château-carbonnieux, Deluc posa il bicchiere. «Ieri pomeriggio, una riunione del nostro gruppo di lavoro sulla lotta alla droga». E insiste: «mercoledì pomeriggio». Mi stava dando le coordinate del suo alibi?

«Mi aiuti a capire. Deluc conosceva Michel?»

«Certamente. Quando ricevevo gente qui, Michel cucinava. Tutti i miei amici lo conoscevano.» (D'improvviso, si china verso di lui, si anima, sorride, provocante.) «Strana coppia, vero, Michel e io? Eravamo molto felici insieme, entrambi, da più di dieci anni. Tenerezza senza sesso: la felicità. Può capirlo, lei, commissario?»

«Per lei capisco, ma lui?»

«Ero il suo punto fermo. Gli rendevo possibili tutte le libertà e tutti i piaceri.» (Il sorriso si fa più insistente.) «Non mi dica che nessuno l'ha mai amata per la sua solidità più che per il sesso. In casi simili, di solito, c'è anche il sesso. Tra noi, non ce n'era, e a Michel andava benissimo così.»

Daquin sprofonda nella poltrona, con un mezzo sorriso.

«Sì, l'ho provato. Ma io ne soffrivo. Torniamo a Deluc. Perché avrebbe dovuto uccidere Michel?»

Lei è di nuovo ben eretta, immobile nella poltrona.

«Conosco Christian. Per me, è volubile, inibito, e capace di tutto. Non mi sorprenderebbe se un giorno venissi a sapere che ha fatto fuori tutta la sua famiglia per poi uccidersi.»

Daquin sente Lenglet, con voce ansimante: «È un vizioso complessato, tipo fondamentalista protestante pedofilo».

«Sia più precisa.»

«Rapporti complicati con le donne. Cambia moglie a ogni tappa della sua carriera. Primo matrimonio, appena arrivato a Parigi. Secondo, di ritorno dal Libano e terzo dopo essere entrato all'Eliseo.»

«Permette che le dica che non è il solo a usare il letto in maniera opportunistica? E che non è un delitto?»

(Di nuovo un gran sorriso.) «Capisco quello che vuole dire, e ha ragione. Ma, quanto a Christian, lui non va a letto con le sue mogli.» (Daquin alza un sopracciglio.) «Loro non ne hanno mai fatto mistero. L'argomento è fonte di battute nei salotti parigini…»

«Fantastico. E suo figlio?»

«Non è suo. Lo sanno tutti che Deluc riesce a provare piacere soltanto con le ragazze di Perrot.»

«Il fatto che uno vada a letto con le puttane non significa che uccida gli omosessuali. Cambiamo argomento. Perché mercoledì scorso lei ha accusato Jubelin di aver ucciso Michel?»

«Non ero in me.»

«Questa non è una risposta sufficiente, e lei lo sa benissimo.»

«Jubelin e io siamo in conflitto alla PAMA. La vigilia del delitto, ha chiesto le mie dimissioni. Poiché odiava Michel e la vita che facevamo (credo che se ne vergognasse), sotto choc ho reagito in modo del tutto incontrollato. Non credo seriamente che Jubelin abbia fatto assassinare Michel. Non sto giocando di sponda, se è questo che vuol sapere.»

«Se trovo l'assassino di Michel, che sia Deluc o un altro, lei mi dirà tutto quello che sa su Jubelin.»

Di nuovo il busto inclinato, il sorriso, la seduzione.

«I nostri interessi potrebbero benissimo essere convergenti, su questo punto.» (Silenzio.) «Ho già trovato il suo successore. Giovane, vicedirettore, nel ramo assicurativo della PAMA da dieci anni, laureato al Polythecnique, e protestante. Dopo Jubelin, self-made man ambizioso e senza scrupoli, è un profilo rassicurante, che manterrà l'orientamento dell'azienda.»

L'accento della sincerità. Probabilmente posso essere sicuro che non cerca di proteggere Jubelin consegnandomi Deluc. Daquin si passa il pollice sulle labbra. «Lei non ha alcuna prova contro Deluc. Ma, per ragioni mie, m'interesserò di lui.» (Si alza.) «Sarebbe preferibile che nessuno sapesse che è tornata a casa. Non si sa mai. Mi metterò in contatto con lei non appena avrò scoperto qualcosa.»

Passeggiare per Parigi, riflettere. Taxi fino alla Senna, poi Daquin risale a piedi dal ponte del Carrousel fino a casa passando per Saint-Germain-des-Prés e il boulevard Raspail. Prima considerazione: la mia carta migliore resta l'autista di Perrot. Da giocare per prima. Seconda considerazione: non ho alcun mezzo per far pressione su Agathe Renouard, godo soltanto di un po' di simpatia a titolo di effimero amante di Michel. Ma lei cerca davvero il suo assassino o usa quel delitto per giocare una partita più complessa alla PAMA? Non sembra certo una fanciulla ingenua. Daquin cammina per circa un chilometro meditando sul quesito e finisce con il propendere per la sua buona fede. Terza considerazione: in ogni modo, non ho scelta, sono costretto a fare il suo gioco perché, comunque sia, lei mi consegnerà Jubelin, che per me può essere importante quanto Perrot. Bisognerà improvvisare strada facendo.

Entra a Villa des Artistes. Uno choc. Rudi è lì, seduto su un muretto, ad aspettarlo. Uno spettacolo: pantaloni neri, giacca di pelle nera attillata, colletto alla coreana abbottonato fino al mento. Soltanto un mese fa, un'altra epoca. Rudi gli sorride.

«Sono venuto a chiudere il mio appartamento e a portare via le mie cose. Non potevo passare da Parigi senza salutarti. A quest'ora, la domenica, di solito sei a casa.»

Daquin apre la porta, entrano nel villino. Rudi, perfettamente a suo agio, si toglie

la giacca, splendida camicia giallo arancio, e si siede sul divano. Daquin s'infila dietro il bancone, prepara due margarita e aspetta di capire il senso di quella visita. Parlano del più e del meno. Le centinaia di migliaia di manifestanti, Honecker messo alla porta, l'Ufficio politico allo sbando. Daquin riconosce di essersi sbagliato sulla Repubblica democratica tedesca. Rudi parla della sua vita quotidiana a Berlino, due viaggi in DDR con un passaporto falso, l'euforia.

«E non è finita. Il mondo comunista sta crollando, e siamo noi a seppellirlo.»

Daquin aspetta sempre.

«Mitterrand parte tra due giorni per un viaggio ufficiale in Germania. E ha previsto di andare nella DDR a novembre.» (Silenzio.) «Nel mio paese, questo viaggio non è ben visto dall'opposizione.» (Sempre nessuna reazione.) «Non potresti presentarmi qualcuno con cui io possa discuterne, semplice scambio di informazioni, naturalmente. Qualche amico di Lenglet, per esempio?»

Sospiro di sollievo di Daquin. Situazione chiarita, circoscritta.

«Sì, posso.» (Occhiata all'orologio. È già l'una passata, alle quindici appuntamento allo stadio.) «Domani. Ma do ut des. Un mio ispettore parte stanotte per Monaco, in modo del tutto illegale. Non parla tedesco. Puoi trovargli un punto d'appoggio, là?»

Lunedì 30 ottobre 1989

Dopo una notte in treno, Lavorel si ritrova al bar della stazione di Monaco, seduto tra un rispettabile collega della Tributaria, biondino occhialuto che gli somiglia come un fratello, e un uomo sulla trentina di nome Stefan, che si è presentato come l'interprete fornito dal commissario Daquin.

Alcune informazioni sull'A.A. Bavière, una compagnia assicurativa specializzata nel settore immobiliare e nei lavori pubblici. Un complesso aziendale che, a partire dalla Baviera, si è sviluppato in tutta la Germania Ovest. Azienda familiare nel dopoguerra, quotata in Borsa nel 1965, ma i Müller possiedono il 30 percento del capitale, o meglio lo possedevano fino al giorno in cui il presidente-direttore generale Heinz Müller ha venduto di colpo tutte le sue azioni, provocando il crollo dei titoli e aprendo la porta all'attuale OPA della PAMA.

«Le sembra normale?»

«No, ma Müller è libero di vendere come vuole. Poi, ha lasciato la città con tutta la famiglia. Nessuna lagnanza, niente. Resta la regolarità dell'OPA, e questo riguarda in primo luogo gli organi borsistici.»

Non sembra disposto a dire altro, paga la sua consumazione e lascia Lavorel faccia a faccia con l'interprete.

«Cosa si fa, adesso?»

«Passiamo da casa di Müller, così, per ogni evenienza.»

Un grande edificio molto borghese. Appartamenti. Citofono. Stefan suona. Nessuna risposta. Dopo un momento, una giovane esce dall'edificio. Stefan l'abborda.

«Sono un amico dei Müller, dovevo passare a trovarli in questi giorni, ma non hanno risposto alla mia lettera. Sa dove posso trovarli?»

«Non ne ho la più pallida idea. Sono partiti tutti in fretta e furia, circa un mese fa.

Senza lasciare recapito. Siamo rimasti tutti sorpresi. Non è da loro. Vicini deliziosi, di solito.»

Alla sede sociale dell'A.A Bavière, Stefan, sempre con accanto Lavorel, domanda notizie di Heinz Müller alla reception, da dove lo indirizzano alla sua segretaria. Una donna alta, robusta, in carne, sulla quarantina, piacente.

«Cerco il signor Müller. Ci eravamo dati appuntamento, più di un mese fa. Ieri, passo da casa sua come d'accordo, nessuno. E sembra che i suoi vicini non sappiano dov'è finito.»

«Be', nemmeno io. Lavoro con lui da dieci anni. E un bel mattino mi ha annunciato che vendeva tutto e lasciava la società, cosa che ha fatto l'indomani. Due giorni dopo non è venuto in ufficio. E non ho più avuto sue notizie. È davvero incredibile.»

Ha l'aria molto stizzita.

«Non c'è stata un'indagine di polizia?»

«No. Perché mai? Uno è libero di vendere e di andarsene, anche se sembra insensato.»

«Dovrà pur esserci un notaio, un banchiere, un avvocato, qualcuno che sappia dove raggiungerlo!»

«Forse. Ma non quelli della società.»

Stefan traduce rapidamente l'essenziale a Lavorel, che fa una smorfia. Ultimo tentativo.

«E lei, lei non ha notato niente, negli ultimi tempi, un comportamento strano, qualcosa che possa permettermi di capire e di mettermi sulle sue tracce?»

Lei esita un po'.

«C'è una cosa che m'incuriosisce. Non ne ho ancora parlato con nessuno. Il signor Müller è un uomo serio, un buon padre di famiglia. In dieci anni di lavoro in comune, non un gesto sconveniente.» (Stefan, serio e imperturbabile, traduce immediatamente a Lavorel, il quale pensa che nemmeno lui si azzarderebbe. Forse uno fuori di testa come Romero, ma anche lui…) «Negli ultimi tempi però gli sentivo dire a sua moglie al telefono che aveva delle riunioni e sarebbe rientrato tardi. Io sapevo che non era vero. Un giorno l'ho seguito. Prima di tornare a casa, passava dall'Eros Center Europa. Cosa che mi ha molto delusa, da parte sua.»

Stefan porta Lavorel nel bar più vicino.

«Il vostro caso forse si sta facendo interessante. L'Eros Center Europa è molto noto qui. È specializzato nella clientela degli uomini d'affari e controllato da un italiano, un certo Renta, sospettato dalla polizia di essere immischiato in un racket di pizzerie, anche se non si è mai riusciti a incastrarlo. Un furbastro. Forse Müller era in affari con Renta. Mi aspetti qui. Vado a fare qualche telefonata.»

Un'ora dopo, Lavorel ha mangiato wurstel, bevuto quattro birre e si annoia a morte. Stefan torna, l'aria un po' basita.

«Quando è sparito, Müller stava per essere arrestato per spionaggio per conto della Stasi. Una denuncia anonima, ma con tanto di prove. Vi siete davvero imbattuti in un pezzo grosso, per caso?»

A mezzanotte circa, Romero e Le Dem, dopo aver cenato insieme, si recano da

Daquin, che li aspetta leggendo e ascoltando jazz. Le Dem sgrana gli occhi entrando nel complesso residenziale. Vetrate, edera, pace, altro che La Courneuve. Non c'è tempo per i commenti, subito al lavoro, seduti attorno al tavolino basso; parla Daquin.

«Ho avuto risposta circa il patrimonio di Deluc. Si guadagnava onestamente da vivere fino al 1981, ma non sembrava possedere grossi capitali. Aveva un appartamento in affitto nel IX arrondissement. Nel 1982, compra un appartamento di cento metri quadri nell'Ile Saint-Louis. Per tre milioni circa, accendendo un mutuo presso una banca offshore. Al momento non si sa niente circa le modalità di rimborso del prestito, né dei soci accomandatari della banca. Il venditore è la società di promozione di Perrot. Un anno fa, dopo la rielezione di Mitterrand, Deluc compra una villa sul lago di Annecy per poco più di quattro milioni. Stavolta il venditore è una società civile immobiliare, dietro la quale non è stato difficile rintracciare Perrot, e Deluc ha avuto in prestito il denaro dalla stessa banca offshore. Da approfondire. La mia conclusione provvisoria è che Deluc rende effettivamente enormi servigi al suo amico Perrot, e non mi riferisco soltanto alla soffiata sul quartiere Bastille nel 1981. E ha effettivamente interesse a proteggerlo perché, se riusciamo a far saltare Perrot, è più che probabile che vada gambe all'aria anche lui. Un altro elemento del tutto inaspettato, e un po' sorprendente: Agathe Renouard è convinta che Deluc abbia assassinato Michel Nolant.»

E Daquin riassume la sua conversazione con Agathe.

«Cosa ne pensate?»

Prevale lo scetticismo.

«Non è tutto. Lavorel mi ha telefonato da Monaco. Il padrone dell'A.A. Bavière sarebbe stato un agente della Stasi sul punto di essere arrestato, il che spiegherebbe il motivo per cui ha venduto tutto ed è sparito.»

Le Dem, che non sa esattamente come collocare la Stasi, assimila l'informazione con calma. Ma Romero incassa il pugno in pieno stomaco.

«Dobbiamo pensare che qualcuno della PAMA è legato in un modo o nell'altro alla Stasi? La signora Renouard alla Stasi: ho di che fantasticare per tutta l'estate prossima.»

«Su con il morale. La fonte è incontrollabile. E, anche se l'informazione è degna di fiducia, non possiamo servircene, va oltre le nostre possibilità e il tempo di cui disponiamo. Ho detto a Lavorel di lasciar perdere e di rientrare. Sarà qui domattina. Adesso, ditemi a che punto siete voi.»

Romero si raddrizza.

«Il droghiere ha avvertito stasera la portinaia che riceverà i rifornimenti in settimana.» (Pausa.) «Sono consapevole del carattere irrisorio di questa informazione, dopo quello che ci ha appena detto…»

«Non possiamo esitare. Puntiamo tutto su questa consegna, ora o mai più. Il vostro parere?»

«Puntiamo.»

«Le Dem, lei può ancora ritirarsi.»

«Ci sto prendendo gusto.»

«Bene, diamoci una mossa. Ora dobbiamo appostarci giorno e notte con la squadra

di Dubanchet e cogliere la portinaia sul fatto quando va a rifornirsi, non prima. Lasciate il droghiere e la portinaia alla squadra di Dubanchet, e voi vi precipitate a cogliere l'autista in flagranza di reato nel parcheggio, se l'orario ce lo consente. Arrestate anche la ragazza che andrà a fargli il pompino. Lavorel torna stanotte, potete dunque prevedere un arresto a tre. Poi, interrogatorio nel vostro ufficio, al 36. Pensi lei alla preparazione, Romero. Io non posso comparire in questo caso, ma credo che l'autista non sia molto coriaceo, ha troppo da perdere. E aggiungete anche qualche domanda su Deluc. Chi frequentava tra le ragazze di Perrot… Il giorno dell'omicidio di Michel, è successo qualcosa di insolito da Perrot? Insomma, improvvisate, ma in questa direzione. Quanto alla stesura dei verbali, affidatela a Lavorel, e che lasci da parte tutto ciò che riuscirete a sapere su Deluc. In particolare, non deve figurare niente di ciò che potrebbe eventualmente collegarlo all'omicidio di Michel. E, scrivendo, Lavorel deve dare l'impressione che l'autista tiri fuori il nome di Perrot senza che gli sia stato chiesto niente. Faciliterà le ulteriori trattative. Una volta redatti i verbali, li consegnate a Dubanchet. Una telefonatina per tenermi al corrente e ve ne andate a dormire staccando la cornetta. Io penserò ai contraccolpi con Dubanchet e il capo.»

Lunedì 6 novembre 1989

Le Dem in un'auto di grossa cilindrata parcheggiata davanti al Chambellan. Lavorel e Romero risalgono lentamente rue Balzac, in direzione degli Champs-Élysées. Arriva l'auto di Perrot, a passo d'uomo, si ferma, l'autista esce, apre la portiera. Perrot scende e s'infila nel ristorante, l'auto riparte lentamente e poi imbocca lo scivolo del parcheggio. Nel momento in cui l'autista prende il telecomando per l'apertura automatica del cancello, Romero apre la portiera del passeggero, estrae la pistola, l'appoggia contro il fianco dell'autista, che lo guarda a bocca spalancata e si sente svenire. Questo tipo, l'ho già visto…

«Polizia, i tuoi fornitori ti hanno denunciato, apri questo cancello ed entra lentamente nel parcheggio.»

Nel momento in cui l'uomo ingrana la marcia, Lavorel sale dietro. Arrivato nel parcheggio, l'autista si dirige verso un posto libero, proprio in fondo.

«Non lì» dice Romero «il tuo posto è quello.»

L'autista incassa.

Romero fruga sotto il sedile mentre Lavorel sorveglia l'autista. Sente sotto le dita l'angolo della moquette un po' scollato, lo alza, freddo contatto della plastica. Tira fuori un sacchetto che contiene quattro piccole dosi. Lo passa sotto il naso dell'autista e glielo posa sulle ginocchia.

«Farai esattamente quello che ti dico e ne uscirai meglio di quanto pensi. Non sei tu che c'interessi.»

Romero e Lavorel escono e si nascondono dietro un'auto parcheggiata lì accanto.

«Rifornirai normalmente la ragazza, quando arriva. E niente pompini oggi, non c'è tempo.»

L'autista incassa di nuovo.

La ragazza arriva, la stessa dell'appostamento di Romero. Non appena apre la portiera, l'autista le tende il sacchetto; sorpresa, lei arretra e si scontra con Lavorel e Romero.

«Ferma, polizia.»

Romero le infila due dita nella cintura dei calzoni ed estrae cinque banconote da cinquecento, accuratamente piegate. Lavorel tira fuori un po' brutalmente l'autista dalla macchina.

«In marcia, non perdiamo tempo. Direzione: quai des Orfèvres.»

Spinti, trascinati fino all'uscita del parcheggio. Le Dem aspetta, parcheggiato sullo scivolo. Tutti s'infilano in macchina.

L'autista è nell'ufficio di Daquin, sorvegliato da Lavorel, che si sta concentrando su uno schema di parole crociate. Nell'ufficio degli ispettori, la ragazza si è seduta su una sedia, gambe accavallate, aria paziente e noncurante, Romero è in piedi appena appoggiato sull'angolo di una scrivania, mentre Le Dem, seduto con aria indifferente, le chiede i dati anagrafici. Lei gli sorride.

«Non sono sicura che tutto questo sia legale. Violazione di domicilio, e il proprietario ha molte conoscenze…»

Romero interviene: «Aspetta, ti fermo subito. Non prenderla così, non con noi. Il fornitore e la moglie dell'autista sono già stati arrestati quest'oggi. Lui è fregato. Abbiamo più d'un capo d'imputazione. Quanto a te, possiamo incastrarti per spaccio, dato che stavi per rivendere le dosi alle tue colleghe di lavoro. Taci, ascolta sino alla fine. Non sei messa meglio nemmeno con Perrot. Lui è coinvolto in imbrogli di alto livello e ha tutto l'interesse a tenere gli sbirri lontani dal Chambellan. Come reagirà, sapendo che gli avete tirato i poliziotti in casa con i vostri traffici da due soldi? Credi che sarà contento che si parli del suo bordello di lusso su tutti i giornali come di un punto di ritrovo di drogati e trafficanti? Secondo te, ti darà un avvocato, o te la farà pagare?». (La ragazza medita accavallando e scavallando le gambe. Belle.) «Lo scambio che ti propongo è che tu risponda alle mie domande. Non faccio verbale, capisci? E ti lascio andare. Ma, attenta, so già un bel po' di cose. Se mi accorgo che mi vuoi fregare, niente scambio, e ti becchi il massimo della pena. Decidi, svelta.»

«Forza, cominciamo.»

«Come funziona esattamente il bordello del Chambellan?»

(Piccolo sogghigno.) «Perché? La eccita?»

Non ha il tempo di terminare la frase che Romero, in un'imitazione magistrale dello stile Daquin (ore di allenamento), le molla un ceffone con tutto il peso del braccio, senza muovere il busto.

«Adesso basta così, è la tua ultima possibilità.»

Lei si tasta la guancia e la commessura delle labbra con la punta delle dita. Caldo, ma niente sangue. In fin dei conti, cos'ha da perdere? È comunque bruciata per quel che concerne Perrot.

«Cosa vuole sapere?»

«Chi dirige quella casa?»

«Formalmente la signora Paulette. In realtà Perrot. Passa ogni sera verso le sei o le sette. Controlla tutto, gli appuntamenti delle ragazze, con quali clienti. Tutto.

S'interessa soltanto dei clienti regolari.» Esita un po'.

Romero, in piedi dietro di lei, le dà una pacca sulla nuca.

«Continua.»

«Bisogna dirgli con precisione cosa preferiscono, come reagiscono. Prende appunti e dà istruzioni. E controlla. Ha installato cineprese in tutte le stanze.»

Romero ricorda il salotto nell'appartamento di Perrot e l'armadio pieno di videocassette, chiuso a doppia mandata, di cui gli ha parlato la domestica.

«E naturalmente i clienti non ne sanno nulla.»

«Naturalmente.» (Con condiscendenza.)

Romero non raccoglie e continua.

«Chi sono i clienti?»

«Tutte persone perbene, ricche, altolocate. Ma non sempre ne conosciamo i nomi. Si cena, si esce con loro. Non basta andarci a letto, bisogna essere eleganti, parlare degli spettacoli in cartellone, di mostre, di tutto. La signora Paulette si occupa delle nostre toilette e ci prepara degli appunti per non far languire la conversazione. Se una ragazza non è all'altezza, Perrot non la chiama più.»

«Fantastico. E conosci un certo Deluc?»

«Sì. È un habitué.»

«Il nome della ragazza che si occupa di lui?»

Lei dà un'occhiata in tralice a Romero. Trappola o no? Facciamola finita, in fondo…

«È un trans.»

Romero e Le Dem, di colpo interessati, nascondono come meglio possono la sorpresa.

«Continua. Parlamene un po'.»

«Si chiama Évita. Non lavora regolarmente al Chambellan. Perrot la fa venire soltanto per Deluc. E non escono mai insieme»

«Com'è?»

«Alta, un metro e ottanta direi, bruna, capelli lunghi, probabilmente una parrucca. Occhi castani, bel seno. Molto truccata. Sempre gonne aderenti e corte. Fa colpo, non c'è che dire. Sembra una girl del Crazy Horse.»

«Sai dove la si può trovare?»

«No. Non abbiamo mai scambiato una parola. Arriva, aspetta Deluc in una stanza e poi se ne va. Solo una decina di giorni fa, c'è stata una baruffa del diavolo tra lei e Deluc.»

«Mercoledì scorso?»

«No, il venerdì precedente. La serata non era ancora al culmine, saranno state le dieci. Évita era con Deluc. Si sono sentiti rumori di vetri rotti, Deluc urlava. La signora Paulette ha chiamato in aiuto Perrot. Lui si è chiuso in camera con loro e ha finito per calmarli. Ma, quando se n'è andata, Évita aveva un bello sfregio sulla spalla. Da allora non si è più vista.»

«E Deluc?»

Lei ci pensa su.

«Nemmeno lui, mi pare.»

«Che orari di lavoro fate?»

«Non abbiamo orari, lavoriamo su appuntamento. Ma si lavora soprattutto la sera e la notte.»

«Quante siete?»

«Una decina.»

«Compenso?»

«Vuole davvero saperlo? La farà andare in bestia. Certe serate fruttano anche ottantamila franchi.» (Gongola, è la sua rivincita, sbirro del cazzo.) «Per Perrot si lavora gratis, naturalmente. Viene a farsi i suoi esercizi igienici quasi tutte le sere con le sue bambole gonfiabili viventi.»

«Niente amarezza, bambola gonfiabile. Sei giovane, carina, colta grazie alla signora Paulette, potrai darti alla libera professione, uscendo di qui. Se Perrot non ti trova… Le Dem, l'affido a te, io vado di là.»

«Non mi lascia andar via?»

«Aspetto di sentire cosa dice l'autista. Se coincide, ti mollo.»

L'autista non fa davvero lo sbruffone. Lavorel lo lascia a macerare nel suo cantuccio, senza degnarlo di un'occhiata. L'uomo sa di aver già chiacchierato fin troppo, e si chiede fino a che punto la sua situazione è compromessa.

Romero non gli lascia molti dubbi in proposito.

«Quanto a lei, sarà difficile limitare i danni. Imputazione per spaccio di droga, in flagranza di reato.» (Pausa.) «Sua moglie arrestata oggi insieme al vostro droghiere fornitore.» (L'autista si agita sulla sedia, a disagio.) «E un'altra imputazione per sfruttamento.» (Sbianca.) «Tutti i vostri risparmi andranno in fumo. Addio bar tabacchi a Lione. Galera assicurata. Eppure lei aveva un buon lavoro, ben pagato… E quando Perrot verrà a sapere che vendeva droga in casa sua, alle sue ragazze, e che è uno sporco profittatore, saremo costretti a proteggerla. Le è chiara la situazione?»

«Sì.»

«Cominciamo bene. Le propongo uno scambio. A me interessa Perrot, non lei. Lei mi aiuta e io riduco le imputazioni al minimo, giusto un arresto cautelativo, il tempo che si calmino le acque.» (Pausa. Romero sorride.) «E, per giunta, le offro l'occasione di vendicarsi di quel padrone che si stravacca sul retro dell'auto, telefona davanti a lei, parla di tutto, della sua vita privata, dei suoi intrallazzi, e lei a fare commissioni per lui come fosse un robot, incapace d'intendere, di vedere, di capire, buono soltanto per guidare.»

«Lei ha fatto l'autista?»

«Sì, del mio commissario.»

Lavorel alza un sopracciglio. L'autista trova di colpo Romero simpatico. Al tempo stesso, restare prudenti, aspettare, vedere cosa sa. E migliorare le condizioni dello scambio strada facendo, se possibile.

«Cosa vuole sapere?»

Romero lo tempesta di domande sulla Transitex, su Aubert, su Thirard (foto). Smacco su tutta la linea. L'autista non li conosce, non ne ha mai sentito parlare. Gli italiani? Mori, Ballestrino? Sì, quando venivano a Parigi, Perrot li invitava, serate al Chambellan, tutto l'ambaradan. Sì, telefona di frequente a Ballestrino a Milano. Ma laconico. «Tutto bene?» e finita lì.

Lavorel e Romero si scambiano un'occhiata che non sfugge all'autista.

«E un certo Deluc, lo conosce?»

L'uomo si raddrizza un po'. È il momento.

«Non sapete molto, ragazzi, pescate alla cieca. Io sono pronto ad aiutarvi, ma costerà un po' di più. Per cominciare, dovete rilasciare mia moglie. Lei si trovava per caso dal droghiere.»

Romero impiega un'ora a sistemare la faccenda. Nel frattempo, la ragazza si spazientisce. Le Dem comincia una partita a *belote* con lei. Lavorel torna alle sue parole crociate e l'autista quasi sonnecchia, soddisfatto.

Quando l'interrogatorio riprende, l'autista è così loquace che Romero riesce a stento ad aprir bocca.

Perrot maneggia somme enormi, in contanti. Spesso le transazioni avvenivano in auto. Perrot usciva da casa la mattina con una valigetta. Lungo il tragitto, faceva fermare la macchina, qualcuno saliva, discutevano di cifre, di date, di tassi. Poi Perrot apriva la valigetta. Lui non ne vedeva l'interno, ma i due contavano di sicuro i soldi. La valigetta cambiava di mano, e il tipo scendeva prima di arrivare in rue de l'Université.

«Corruzione?»

«Direi piuttosto prestiti, il più delle volte. Non conosco i nomi di quei tipi. Tranne uno, un certo Leccia, un produttore cinematografico che è stato ucciso in un parcheggio sotterraneo due o tre mesi fa. Ho visto la sua foto sul giornale. L'ho riconosciuto subito. Tre mesi prima era venuto a prendersi la valigetta nella macchina.»

«Un certo Jacques Montier, le dice qualcosa?»

«Il nome no. Ma se vedessi una foto… Ho una buona memoria fotografica.»

«So com'è, a furia di vederli nello specchietto retrovisore, fingendo di fissare le auto dietro e lontane, si finisce con il fotografarli.»

«Giustissimo.» (Decisamente simpatico, lo sbirro.)

«Non abbiamo foto per il momento, ma rimedieremo. E, a parte i prestiti, unge molta gente, Perrot?»

«Direi di sì. A volte m'incaricava di consegnare delle valigette. Mai visto il contenuto: erano sempre chiuse con una combinazione. Potrei darle un elenco degli indirizzi, ma non sempre dei nomi.»

«Un certo Deluc?»

«Lui sì, lo conosco benissimo. Una volta ho consegnato una valigetta a casa sua. Proprio nelle sue mani. L'ha aperta davanti a me, sa, nascondendo il contenuto dietro il coperchio, e ha tirato fuori una banconota da cinquecento franchi nuova di zecca che mi ha dato come mancia.»

«Un furbastro… Una data approssimativa?»

«Più o meno l'estate scorsa.»

Lavorel sorride soddisfatto, pur continuando a concentrarsi sulla messa a punto di una brillante versione romanzata dell'interrogatorio.

«E un certo Jubelin, lo ha visto spesso?»

«Visto, no. Ma Perrot gli telefona in continuazione. Sono in affari, culo e camicia a quanto pare.» (Esita.)

«Su, continui.»

«Un giorno, non molto tempo fa, uscendo da casa, Perrot chiama Jubelin. Gli dice: "L'A.A. Bavière, è per oggi. Può pensarci lei?". L'altro è d'accordo, naturalmente. Perrot aggiunge: "Negozi per Deluc e per me come per lei".»

«Non ha sentito fare il nome di Agathe Renouard, in quel momento?»

«No. Ricordo benissimo tutti i particolari perché ho pensato che fosse una dritta. Appena sono stato solo, ho telefonato a mia moglie, prima che andasse al lavoro, e lei ha comprato delle A.A. Bavière dal nostro agente di Borsa, quella mattina stessa. Ho già imitato Perrot più volte, e ha sempre funzionato. Anche con le corse. Bene, quella volta non ha funzionato, l'azione è crollata prima di sera.»

«Peccato.»

(Fatalista.) «Perrot deve aver perso un bel po' più di me.»

«Cambiamo argomento. Lei conosce una ragazza di Perrot chiamata Évita?»

«No. Nessuna Évita è mai scesa al parcheggio.»

«E un trans?»

«Mai visti trans al Chambellan.»

«Mercoledì scorso è successo qualcosa di insolito? Provi a pensarci: anche un piccolo particolare soltanto.»

«Non è un piccolo particolare. Quel giorno Perrot è arrivato al Chambellan più presto del solito e io sono andato ad aspettarlo nel parcheggio. Dopo un po', non so quanto tempo, è sceso con Deluc.» (Romero sente un brivido lungo la spina dorsale.) «Era fuori di testa, Deluc. Mi sono domandato se non si fosse drogato. E siamo andati tutti e tre a recuperare la sua auto.»

«Dove?»

«Era parcheggiata in boulevard Maillot. Lui era così scosso che non riusciva a guidare. Così l'ho riaccompagnato a casa con la sua macchina, mentre Perrot riportava la propria al Chambellan. Quando sono tornato, Perrot mi ha mandato a cercare una ragazza, giù da Lipp…»

«Com'era, quella bella ragazza?»

«Non l'ho vista bene. Era molto alta, con un bel seno. Una parrucca bionda, sono sicuro che fosse una parrucca, pantaloni, maglione, occhiali neri e una sciarpa. Si è seduta dietro e non ha detto una parola. Niente. Nemmeno grazie quando l'ho fatta scendere.»

«E dove l'ha fatta scendere?»

«A Monaco di Baviera.»

«A Monaco… È stato Perrot a mandarla là?»

«Certo. Ho lasciato la ragazza all'alba alla birreria della stazione, dov'era attesa da un amico di Perrot. E sono tornato subito a Parigi.»

«Un amico? Chi?»

«Il signor Renta. Un italiano che viene spesso a Parigi, amico anche del signor Ballestrino.»

Martedì 7 novembre 1989

Il capo è pallido di rabbia e va su e giù davanti alla finestra; in evidenza sulla sua scrivania c'è il rapporto firmato Lavorel, mentre Daquin, seduto in poltrona, lo osserva, con un volto e uno sguardo totalmente neutri.

«È un atteggiamento inqualificabile, farò pulizia in tutto l'ufficio, quanto prima. E comincerò da lei…»

«Io ero in ferie, signore, ricordi, non metto piede qui da una settimana.»

«… e dai suoi ispettori, peraltro introvabili, volatilizzati dopo l'exploit di ieri sera…»

«Mi hanno telefonato stanotte e ho consigliato loro di sparire e di lasciar passare ventiquattr'ore. Dare tempo al tempo, come si suol dire.»

Il responsabile rimane senza fiato.

«Come può…» (Daquin è così pacifico che il capo si sente spiazzato, e si siede dietro la scrivania.) «Cos'ha da dire in sua difesa?»

«In mia difesa, niente. Quanto ai miei ispettori, le dico che hanno arrestato persone in flagranza di reato, lei aveva avuto i rapporti, come pure il giudice, agivano in base a un mandato, in accordo con la squadra del commissario Dubanchet, che peraltro si congratula per il successo dell'operazione. Un traffico regolare di eroina proveniente dall'Olanda non è cosa da poco, con i tempi che corrono.»

Il capo accusa il colpo. È talmente furibondo che si è avventato su Daquin senza pensare di assicurarsi previamente l'appoggio di Dubanchet. Increscioso.

«Non penserà che io creda a una semplice coincidenza! In questo stesso ufficio, le ho chiesto di lasciar perdere Perrot. Una settimana dopo, i suoi ispettori arrestano per un miserabile traffico di eroina il suo autista che fa una serie di accuse contro di lui, certamente spontanee…»

«Non ho visto i verbali dell'interrogatorio.»

«Io sì. È tutto ben fatto, è perfido.»

Perfido, Lavorel…

«La cosa importante non mi pare più quella che lei pensa, signore, ma come intende gestire la situazione. Perrot è invischiato in vicende compromettenti, più vicine al mondo della malavita che a quello degli uomini d'affari, e la notizia comincia a diffondersi. È un uomo fragile, perché cresciuto troppo in fretta, ma senza retroterra. Insomma, è pericoloso soprattutto per i suoi amici. Ventiquattr'ore: occorrono almeno queste, direi, perché lei riesca ad arginare la situazione.»

Dopo una nottata trascorsa a guidare, dandosi il cambio al volante con Lavorel, Romero parcheggia l'auto, la mattina presto, a due strade dall'Eros Center, e Lavorel ripete ancora una volta il piano che hanno messo a punto durante la notte. Una passeggiatina fino all'edificio borghese, massiccio e tradizionale. Grande portone, scalone monumentale, tappeto rosso e ascensore. L'Eros Center occupa tutto il primo piano. Bisogna suonare per entrare. Sopra, appartamenti classici, due per pianerottolo. Al pianterreno, accanto al portone, una pizzeria, chiusa a quell'ora mattutina.

«Non si può far niente prima dell'inizio del pomeriggio. Andiamo a farci una bella

colazione, ci terrà svegli.»

Alle sedici, Romero sale, suona, sorride alla telecamera. La porta si apre, lui entra, ondeggiando giusto un po'. Nessuno nell'ampio salone di ricevimento, salvo una graziosa ragazza dietro un banco come in un aeroporto, che sta sfogliando una rivista.

«Parla italiano?»

«No.»

(Sollievo.) «Francese?»

«Naturalmente. È troppo presto signore, non siamo ancora aperti.»

«Sono un cugino del signor Renta, di passaggio a Monaco. Riparto tra un'ora.»

«Il signor Renta… Questo cambia tutto.» (Avrei dovuto immaginarlo, ha un'aria familiare.) «Cosa posso fare per lei?»

«Renta mi ha parlato di un travestito francese che è appena arrivato…»

La ragazza si china su un interfono.

«Évita, un cliente per te.» (Segue uno scambio di battute alquanto vivace, sottovoce.) «Entri pure, signore, terza porta a sinistra.»

Gran sorriso. Non tirare fuori soldi, un cugino di Renta non paga. Romero imbocca il corridoio, terza porta a sinistra, apre e si trova a faccia a faccia con Évita. Gli sembra gigantesca, sui tacchi alti. Bellissima e adirata, si vede. Romero, un dito sulle labbra, le fa cenno di seguirlo nel bagno adiacente. Lì, apre completamente i rubinetti e le dice: «È per i microfoni, se ce ne sono».

Lei ride.

«Si sta girando un film di spionaggio?»

Romero, stizzito, si sente un po' ridicolo.

«È una cosa seria.»

«Non si direbbe.»

«Lei ha visto o sentito a Parigi qualcosa che è pericoloso per il suo datore di lavoro, Perrot, o per il suo cliente, Deluc. Perrot l'ha mandata qui. Non so perché lei ha accettato.»

«Ben pagata.»

«Lei è incosciente. Perrot ha un'unica idea in mente, sbarazzarsi di lei. Con il suo amico Renta, stanno per venderla in Arabia Saudita, e contano di spedircela tra due giorni.»

«In Arabia Saudita?»

La sua prima reazione è quella di scoppiare a ridere. Romero ha l'aria indispettita. La seconda è dire che, dopo tutto, qui lei è senza documenti, tutti i suoi movimenti vengono sorvegliati, e la cosa comincia a pesarle seriamente.

«Chi sei, bel morettino, e cosa proponi?»

Romero, torso nudo, in calzoni, fa irruzione nel corridoio, l'aria sgomenta, nel momento stesso in cui Le Dem ha suonato ed entra nel salone di ricevimento.

«Aiuto, un medico…»

«Cosa succede?»

«Venga a vedere.»

La ragazza si precipita dietro di lui nella stanza dove Évita, seminuda, si contorce per terra, urla, un'abbondante schiuma biancastra le esce dalia bocca, le copre le

guance, le riempie il naso, cola sul collo, dove le vene sporgono, gli occhi leggermente fuori dalle orbite, la parrucca di traverso e il trucco sfatto.

Romero, febbrile: «Temo che sia rabbia, ho visto un cane rabbioso una volta in Italia, schiumava così».

La ragazza all'ingresso trema in tutto il corpo.

«È pericolosa, la rabbia.»

«Molto, ma credo che debba passare un po' di tempo prima che ci morda. Mi aiuti, il lenzuolo, lì.»

Lui prende il lenzuolo dal letto, vi avvolge Évita, sempre sbavante, ben stretta perché non possa muoversi, la raddrizza in una poltrona, se la carica su una spalla, afferra il giubbotto di passata, tanto peggio per la camicia.

«La porto all'ospedale.»

Passo di carica attraverso il salone. La ragazza all'ingresso, interdetta, è presa in contropiede. Le Dem sta tenendo la porta del pianerottolo spalancata. Imboccano entrambi le scale portando Évita per le spalle e per le gambe. La ragazza, dall'alto, comincia a gridare: «Aspettate, dove andate…».

Davanti alla porta dell'edificio, Lavorel in auto, motore al minimo, imbarco, sgommata e via. Nello specchietto retrovisore, Lavorel vede due uomini uscire di corsa dalla pizzeria.

Évita mette le braccia fuori dal lenzuolo. Lavorel le porge una bottiglia d'acqua minerale. Lei beve, si sciacqua la bocca, sputa dal finestrino, si pulisce, si raddrizza la parrucca. Lavorel fa tutte le deviazioni possibili, il traffico è scorrevole a quell'ora.

«Si torna a Parigi, ma non per la via maestra.»

«Efficace, il trucchetto.»

«È una polvere effervescente contro il mal di stomaco, basta metterne un pizzico in un bel po' d'acqua. Se ne metti tanta in bocca anche solo con la saliva fa tantissima schiuma. Quand'ero bambino, ne scioglievamo in bocca un po' prima di prendere la metropolitana nelle ore di punta, e avevamo sempre posti liberi e aria per respirare.»

Mercoledì 8 novembre 1989

Arrivano in piena notte da Daquin, che li aspetta sdraiato sul divano. I quattro entrano con l'aria giuliva di ragazzi in vacanza e un po' brilli. Évita si è struccata nelle toilette di una stazione di servizio, ha pettinato con cura la parrucca e si è avvolta nel lenzuolo come in un'antica toga, con molta classe. Il volto dell'uomo si ricostituisce sotto quello della donna, avrebbe bisogno di una rasatura a fondo. Le Dem è letteralmente incantato.

«Mentre preparo il caffè, vuole cambiarsi?» le dice Daquin. «Posso prestarle dei vestiti.»

Cinque minuti dopo, Évita scende in un sobrio maglione largo, blue-jeans, scalza, e capelli castani corti. In piedi, una tazza di caffè in mano, li squadra.

«Bella filza di maschi… C'è aria di uomo qui. Dunque, siete tutti sbirri… Non si direbbe. Chi mi dà una sigaretta?»

Romero bofonchia: «Dacci un taglio, per favore. Non si fuma in casa del capo. E

poi, siamo qui per lavorare».

Le Dem, seduto su un angolo del tavolino basso, si guarda ostinatamente la punta delle scarpe.

Daquin attacca: «Tanto vale giocare a carte scoperte con lei, dato che ha accettato di venire qui…».

Évita, con gesto teatrale, si rivolge a Romero: «Non ho accettato, questo bel latino mi ha rapito».

«Ammettiamo che sia così. Siamo interessati a uno dei suoi clienti, Christian Deluc. Può dirci qualcosa dei suoi rapporti con lui?»

«Mi chiedete di violare il segreto professionale? Non è nelle mie abitudini. Ho una clientela poco numerosa, sceltissima, che paga bene, e in cambio io garantisco una discrezione assoluta.»

«Lui non è un cliente come un altro.»

«Mi dia una sola buona ragione perché gliene parli.»

Daquin sorride.

«Guardi il pubblico che ha davanti. Pende dalle sua labbra. Un'occasione da non perdere.»

«È una buona ragione, e lei mi piace.» (Posa la tazza del caffè, sprofonda nel divano, incrocia le gambe molto in alto, i polsi sulle ginocchia, solenne regia del discorso.) «Deluc era un cliente regolare da tre anni. L'intermediario era Perrot, che prendeva gli appuntamenti, pagava, e organizzava il tutto in modo molto autoritario.»

«Era?»

«Una decina di giorni fa, ha cercato di uccidermi. Così ho deciso di cancellarlo dalla mia agenda.»

Évita apprezza la qualità dell'attenzione. Ritiene di aver fatto una bella entrata in scena. Ora bisogna rifinire il personaggio.

«Avevamo appena scopato, in una stanza da Perrot, mi stavo rivestendo, quando Deluc ha dato fuori di matto. Ha rotto un grande specchio che rivestiva tutta una parete della stanza, ne ha preso un pezzo avvolgendosi la mano nella mia gonna e si è avventato su di me per colpirmi. Ma io sono abituata a battermi per difendermi, con il mio mestiere… e poi lui non è molto atletico. L'ho steso subito. Mi ha comunque lasciato un bello sfregio sulla spalla.»

«Poi?»

«Poi basta. Appena è crollato, sono uscita, sono tornata a casa e ho avvisato Perrot che non volevo più appuntamenti con quel pazzo furioso.»

«Che tipo di cliente era quel Deluc?»

«Molto inibito. Aveva sempre bisogno di una spintarella.»

«Ovvero?»

«Fumava ice.» (Rivede la scena.) «Sigarette speciali, che teneva in una scatola di *beedies*, sa, quelle sigarette indiane puzzolenti. Può essere stato quello, l'ice, a scatenare la crisi? Un prodotto di cattiva qualità… Altrimenti, un cliente come un altro.»

«Ice di cattiva qualità, d'accordo, e non ti chiediamo chi glielo forniva. Ma dietro lo specchio della stanza c'era una cinepresa, e questo può averlo scosso un po', no?»

Proprio informati questi sbirri. Prudenza. Gesto enfatico della mano.

«Esattamente. Stavo per dirvelo. L'ho scoperto in quel momento anch'io.»

Daquin sorride.

«Non stiamo cercando di metterla in difficoltà.»

Romero s'intromette: «Pensi che dopo quel casino possa aver cercato di avere rapporti omosessuali?».

Évita lo squadra per un momento in silenzio.

«Da che mondo vieni, bel latino? Quello che vogliono i miei clienti è una donna, con tettone e un pene. C'è chi gode soltanto a toccarmi il sesso. E tutti sognano di farsi fottere. Così, capisci, rapporti omosessuali o meno, diventa difficile dirlo.»

«Torniamo a Deluc. E la tua partenza per Monaco, mercoledì scorso?»

«Perrot chiama verso le cinque o le sei, non ero ancora vestita. Mi dice che manda il suo autista a prendermi per mettermi al sicuro per un mese a Monaco. Prima reazione, rifiuto. Ho sempre lavorato autonomamente. Lui insiste.» (Fa una pausa.) «Lo conoscete? Non è uno cui venga voglia di opporsi.» (Un'altra pausa.) «Mi fa davvero paura. Quando capisce che sto accettando, mi parla di soldi. Una cifra tale da permettermi tre mesi di baldoria alle Antille. Un mese di segregazione contro tre mesi di baldoria, dico di sì. E lui accetta di pagarmi in anticipo.»

«Non le ha detto per quale motivo aveva bisogno di allontanarla?»

«No, e io non gliel'ho chiesto. Nel mio mestiere, meno si sa, meglio è. Ovviamente ho pensato che Deluc avesse fatto qualche cazzata e che Perrot non ci tenesse a far scoprire le sue piccole manie sessuali, le sue sigarette e le sue crisi di nervi.» (Continua con un sorriso adescatore.) «Dato che non so niente, non rischio molto. Quando però il bel latino è arrivato con la sua storia di Arabia Saudita, ne avevo abbastanza della reclusione e mi sono detta: dato che Perrot ha pagato in anticipo, tre mesi di baldoria contro una settimana di segregazione sono ancor meglio. E il viaggio è stato proprio molto allegro. Grazie a tutti.»

Daquin scende da un taxi in boulevard Maillot ancor prima che spunti il sole. Agathe ci mette un po' ad aprire. I tratti del suo viso, immersi nella massa di capelli dorati che le cadono sulle spalle, sembrano evanescenti. Indossa un accappatoio di spugna blu scuro, troppo grande per lei. L'accappatoio di Michel, probabilmente. Voglia di sfiorarle la spalla con la punta delle dita. Assolutamente no.

«Si accomodi. Proverò a fare un caffè.»

Quando torna nella grande stanza, Daquin, sprofondato in una poltrona, attacca subito, mentre lei serve i caffè.

«Sono venuto a saldare i conti. Prima, però, devo farle qualche domanda.»

«Forza.»

«Conosce Deluc da molto tempo?»

Lei si siede sul divano, tazza in mano, e lo guarda per un momento con curiosità.

«Suppongo che lei sappia già la risposta…»

«Naturalmente. In caso contrario, non glielo chiederei.»

«Eravamo assieme al liceo, a Rennes, poi nello stesso gruppo politico, nel maggio '68. In seguito, abbiamo anche partecipato insieme a qualche scontro prendendo a sprangate dei capireparto all'uscita di una fabbrica.» (Le sirene, gli sbirri, la corsa attraverso gli alberi, la caduta. Gli sorride.) «La turbo?»

«Non proprio.»

«Si atteggiava a capo carismatico, e credo proprio che fossi innamorata di lui.» (Lui corre al suo fianco, lei cade, non un gesto verso di lei, continua a correre. Bisognava salvare il nocciolo duro della rivoluzione, le dirà in seguito. Il nocciolo duro della rivoluzione. A diciannove anni.) «Prima di trovarlo deludente… Pene d'amore adolescenziali. Ho lasciato Rennes e l'ho perso di vista.» (Pausa.) «Quando ci siamo ritrovati a Parigi, anni dopo, avevamo bisogno l'uno dell'altra per allargare i nostri contatti, lui in direzione delle aziende, io tra i socialisti che arrivavano al potere, e siamo ridiventati molto amici.» (Smette di parlare, lo guarda. Lui non si è mosso, teso, attento.) «Sa, non sono diversa dagli altri, ho ricordi, ci convivo. Ecco tutto.»

«No, non è tutto. Il mio mestiere è ascoltare la gente. E, quando l'ascolto raccontare la sua operetta di provincia, sono assolutamente in grado di sentirvi dietro una tensione affettiva che m'incuriosisce. Voglio sapere cosa c'è davvero tra Deluc e lei.»

Agathe si lascia andare, gli occhi chiusi, sola soletta sul divano.

«Durante uno scontro, Christian mi ha abbandonata nelle mani degli sbirri, e mi sono fatta stuprare in commissariato.» (Daquin scioglie le dita, stira una mano contro l'altra. Eccola, la crepa.) «L'ho ritenuto responsabile di quello che era capitato.» (Il tono resta neutro.) «Poi ci ho messo una pietra sopra per pragmatismo, ho turato le falle come ho potuto e sono ancora viva.»

Daquin lascia passare un lungo momento, senza dire niente, senza muoversi. Agathe riapre bruscamente gli occhi.

«Per anni ho cercato di guardare altrove. E adesso ammetto che odio Deluc con tutte le mie forze da quella notte. E questo mi fa bene.» (Un altro momento di silenzio.) «Lei è un uomo davvero fuori dall'ordinario.»

Daquin si alza, prende la caffettiera, riempie le due tazze, torna a sedersi in poltrona.

«Adesso tocca a me. Deluc riceve da una decina d'anni considerevoli somme in contanti da Perrot» (Agathe ripensa al nocciolo duro della rivoluzione) «in cambio di informazioni e di conoscenze. Non deve essersi sentito corrotto, almeno all'inizio, soltanto furbo, potente ed efficiente. Poi si scopre quello che sta sotto alla Transitex, e Perrot, che dirige tutto dietro le quinte, si preoccupa. Naturalmente si rivolge a Deluc, e gli chiede di far bloccare le indagini. Forse venerdì scorso. La cosa deve aver scosso Deluc, che probabilmente riteneva Perrot un imprenditore avventuriero, ma non un narcotrafficante. Scopre di non essere lui a servirsi di Perrot, ma il contrario. Colpo durissimo per l'Io di un fantoccio pieno di spocchia.»

«Sembra proprio che lei lo conosca bene…»

«Si consola imbottendosi di ice, di cui ha sempre una scorta nella famosa scatola di sigarette» (Agathe freme) «e scopando con il trans che incontra da Perrot.» (Agathe si raddrizza sul divano, gomiti aderenti al corpo, senza una parola. Daquin le sorride.) «Una persona molto seducente.»

«Mi risparmi la sua ironia.»

«Continuo?»

«Vada avanti.»

«Prima crisi violenta, la sera stessa, per poco non uccide il trans. Poi, tra domenica e mercoledì, Deluc ha sott'occhio le foto di Michel e me, felici e contenti. Si può immaginare che la cosa lo scuota. Viene qui, abbiamo avuto conferma della sua presenza in boulevard Maillot nel pomeriggio. Perché Michel gli parli di me e lo aiuti a compromettermi? Per scopare con lui? Me lo vedo, eccitato dall'aspetto di schiavo domestico di Michel.»

«Non può parlare così di Michel.»

«Non parlo di Michel, parlo di Deluc. In questo salotto, tira fuori la scatola di sigarette e se ne fuma una farcita di droga per darsi coraggio. Risultato, si eccita. Secondo il trans, non ci riusciva senza. È probabile che finiscano a letto insieme, immagino che Michel abbia trovato la situazione molto comica, prima che l'esperienza buttasse male. Deluc perde la testa, brutto viaggio, come con il trans, massacra Michel e va a rifugiarsi da Perrot in stato di choc. Probabilmente gli ha raccontato che aveva appena ucciso Michel, e Perrot ha preso qualche precauzione per proteggerlo, dato che sono molto legati e lui ha bisogno del suo aiuto. Ecco.»

Daquin si alza, va fino alla vetrata. Il sole è sorto, luce d'autunno, grigio sporco, forse nevicherà. Si volta verso Agathe.

«Non abbiamo testimoni. Il trans che abbiamo ritrovato non sa niente che si possa usare davanti a un giudice istruttore. Nessuna prova. Non ci sono impronte né indizi. La scatola di sigarette non reggerà per più di cinque minuti. E, per quel che ne so, Deluc si è preparato un alibi di ferro all'Eliseo.»

«Cosa facciamo?»

«Per cominciare, un altro caffè.»

Giovedì 9 novembre 1989

«Pronto, Christian? Sono Agathe.»

«Ciao bella, come stai?»

«Meglio, grazie. Sono tornata stamattina dalla clinica. Ho urgente bisogno di vederti.»

«Sono impegnato tutto il giorno.»

«Stasera?»

«Ho gente a cena.»

«Christian, è davvero importante. E non voglio parlartene per telefono. Ho trovato in casa mia un incartamento che apparteneva a Nicolas, e che riguarda la PAMA. Non posso parlarne a Jubelin. Tu sei l'unico di cui mi fidi.» (Gli lascia il tempo di pensare a cosa può contenere un simile incartamento.) «Senti, prendo la macchina e stasera sono sotto casa tua verso mezzanotte. Ci vediamo quando i tuoi amici se ne sono andati. Non c'è tempo da perdere. Domani potrebbe essere troppo tardi.»

«Facciamo così. A mezzanotte sotto casa mia.»

«Christian Deluc mi ha chiamata stamattina. Voleva vedermi, me e nessun altro, ha detto. Fin dall'infanzia siamo sempre stati molto vicini. Era impegnato tutta la giornata e la sera aveva una cena a casa sua. Dato che anch'io cenavo fuori con amici,

abbiamo deciso di trovarci verso mezzanotte sotto casa sua.»

Agathe parcheggia la sua Mini rossa in quai d'Orléans, proprio sotto casa di Deluc, poco prima di mezzanotte. Grazie alla cocaina, l'abside illuminata di Notre-Dame è estremamente netta, vicina ed emana serenità.

A mezzanotte, la donna accende la radio. Una voce maschile, dal tono incredulo: «Dato che le autorità tedesco-orientali hanno annunciato in serata che a partire da mezzanotte si potrà circolare liberamente tra Berlino Est e Berlino Ovest, da oltre un'ora vediamo convergere gruppetti di giovani verso i check point del Muro. E adesso che i cancelli di Check Point Charlie sono appena stati aperti, i giovani si avviano a centinaia, a migliaia, verso Berlino Ovest». (La voce è sopraffatta dalla commozione.) «La situazione ha qualcosa d'irreale. Sotto i nostri occhi, il Muro di Berlino sta cadendo.»

Agathe ride fino alle lacrime, impossibile controllarsi. Deluc compare nello specchietto retrovisore, si avvicina, apre la portiera, si siede al posto del passeggero. Agathe spegne la radio e si asciuga gli occhi con la mano.

«Allora, di cosa si tratta?»

(In primo luogo, l'esca.) «Rientrando a casa stamattina, ho trovato un incartamento arrivato per posta. Un dossier preparato da Nicolas che doveva averlo affidato a qualcuno con la consegna di darmelo in caso di disgrazia.» (In tono di scusa.) «Conoscevi Nicolas, era molto romantico.»

«Cosa c'era in quel dossier?»

(Accostati, guarda più da vicino.) «Sai che Jübelin ha fondi neri alla PAMA?»

«Se non lo so, lo sospetto.» - «Secondo il dossier, questi fondi neri sono alimentati con proventi del traffico di droga per il tramite di Perrot.» (Agathe, la testa sulle braccia, appoggiata al volante, sembra annientata. A quel punto lui dovrebbe cominciare a valutare la possibilità di sbarazzarsi di Perrot. Lei continua, senza alzare la testa.) «Non è tutto. Nell'incartamento c'è la trascrizione di una conversazione registrata tra Nicolas e Michel. Michel ha visto Perrot consegnare una valigetta di banconote a Jübelin, in casa mia, e contarle. Indica il giorno e l'ora. Christian, capisci cosa significa? Nicolas e Michel sono morti. E io mi sento in pericolo.»

Deluc sprofonda nei suoi pensieri. Sarà possibile usare quel dossier sia per eliminare Perrot sia per allontanare definitivamente l'assassinio di Michel?

Ora, ora o mai più.

«È sceso da casa sua verso mezzanotte ed è venuto a sedersi nella mia auto al posto del passeggero. Sembrava nervoso e inquieto, ma niente di più, e io non mi sono preoccupata. Ha cominciato con il dirmi che lui era un uomo tutto d'un pezzo. Cosa voleva che gli rispondessi? Gli ho detto che non ne avevo mai dubitato, e l'ho lasciato parlare.

«Mi ha raccontato di aver appena saputo che Perrot era coinvolto in un traffico di droga. Ho cercato di rassicurarlo dicendogli che lui non c'entrava niente. Non l'ho convinto. In un modo o nell'altro, Perrot aveva finanziato l'acquisto dell'appartamento e della villa, mi ha detto, e gli aveva prestato denaro senza interessi per realizzare le sue speculazioni in Borsa, come qualche giorno fa con l'OPA sull'A.A. Bavière. In

quel momento lo sentivo sempre più depresso. Ha continuato a parlare e mi ha detto che, per timore di essere coinvolto in uno scandalo, aveva cercato di fare pressione per bloccare le indagini su Perrot, con mezzi un po' squallidi, diceva. Non ha precisato quali. In ogni modo, la cosa non aveva funzionato, ed era convinto che tutto finisse a catafascio da un momento all'altro, e non sopportava questa idea. Aveva l'aria assolutamente disperata. Si è appoggiato alla mia spalla. Mi è parso che piangesse.»

Agathe esce dall'auto, come per prendere una boccata d'aria, fa qualche passo sul lungofiume, totalmente deserto, occhiata verso le finestre degli edifici, nessuna luce, s'infila un guanto di gomma, mentre Deluc è sempre assorto e pensa al modo migliore per trarre vantaggio dall'incartamento di Nicolas. Agathe aggira velocemente l'auto, apre la portiera con la sinistra, trae di tasca una pistola, schiaccia la canna contro lo zigomo destro di Deluc, che non ha il tempo di fare un gesto, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, e spara. Rumore assordante, buco profondo al posto della guancia destra, il cranio è esploso, tutto il retro dell'auto è striato di schizzi di sangue e di materia rosata, il lunotto posteriore è in frantumi.

Raggelata per un secondo, in preda allo stupore. Come può essere così facile? Poi, svelta, mettere la pistola nella mano penzoloni che lascia cadere, togliersi il guanto. E urlare per chiedere aiuto.

«In quel momento, mi sentivo soffocare, sono uscita dall'auto per fare due passi sul lungofiume, per nervosismo, e cercare qualcosa da dirgli per risollevargli il morale. Poi sono tornata verso l'auto, volevo proporgli di fare due passi con me, fino a Notre-Dame. È un posto così…» (esita un po' sulla scelta del termine…) «sereno. Capisce cosa voglio dire? Quando sono arrivata all'altezza della portiera, l'ho visto attraverso il vetro portarsi una pistola alla testa e sparare. Mi sono precipitata alla portiera, l'ho aperta, non so perché, una reazione istintiva, per aiutarlo, ero completamente fuori di me, credo di aver impedito al corpo di cadere, non ricordo più. E mi sono messa a urlare.»

Venerdì 10 novembre 1989

Notte in bianco trascorsa a rileggere *Dalia nera*, di James Ellroy. Perdita della cognizione del tempo. Alle sei di mattina, Daquin si alza per farsi il caffè e accende la radio. Una voce maschile, un po' arrochita: «Stanotte, poco prima di mezzanotte, il Muro di Berlino è caduto. I tedeschi si spostano ora liberamente dall'Est all'Ovest. Per tutta la notte, si è festeggiato per le strade di Berlino Ovest… Gente che si ritrovava… Migliaia di berlinesi spargevano champagne per le vie… In questo momento, la porta di Brandeburgo, che è rimasta chiusa per tutta la notte, viene scalata dai giovani di Berlino Ovest che invadono a loro volta la parte orientale della città». Omaggio silenzioso a Rudi. Forse un rimpianto per non aver ascoltato un po' di più quello che diceva. Ma la stanchezza non era politica. Una stretta al cuore, Daquin rivede sul suo letto d'ospedale Lenglet che si chiede: «Cosa sarà di noi, dopo

il crollo del mondo comunista?».

Il giornale radio termina. Non una parola su Deluc.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, quando Daquin entra nell'ufficio del responsabile della polizia giudiziaria, ci trova una bella filza di funzionari, tutti in piedi, a chiacchierare. Il silenzio è immediato, e tutti si siedono, Daquin nella poltrona che gli viene indicata dal capo, il quale attacca: «È al corrente del suicidio di Christian Deluc, commissario?».

«Sissignore. L'ispettore Bourdier mi ha già consultato circa il contenuto delle dichiarazioni della signora Renouard.»

«E allora?»

«Su un certo numero di punti, confermano quello che i miei ispettori e io abbiamo appreso altrove nel corso della nostra indagine. E di cui abbiamo lasciato traccia scritta nei nostri rapporti o nei verbali d'interrogatorio. Su altri punti, ovviamente, non abbiamo alcuna informazione.»

«Come vede la situazione?»

«Da che punto di vista, signore? Sono sempre in ferie, in attesa dei risultati di un'indagine interna. Credo che gli investigatori non rileveranno alcun errore professionale da parte mia, se è questo che mi chiede.»

Il capo sorride.

«Non è questo che le chiedo, e lei lo sa benissimo. L'indagine interna nei suoi confronti è già stata annullata, e le sue ferie sono soppresse. Lei sta seguendo il caso Transitex, ed è a questo titolo che le domando come vede la situazione.»

«Per quanto concerne Perrot, il caso ruota attorno al riciclaggio di denaro sporco, quanto agli omicidi di Berger e Moulin sembra proprio che il mandante fosse Thirard, anche se sarà difficile scovare gli assassini che, a mio avviso, sono sicari arrivati dall'Italia o dalla Germania. Entrambi i casi si direbbero legati alla Transitex, e dunque di pertinenza della mia squadra. Le eventuali connessioni con la PAMA andranno valutate in collaborazione con la Tributaria. Il resto esula dalle mie competenze. L'omicidio di Nolant, infine, è pertinenza di Bourdier e della Criminale.»

«E il suicidio di Deluc?»

«Si tratta di un suicidio, vero? Non di omicidio…»

«Certamente. L'indagine in proposito è già conclusa con soddisfazione generale.»

«In tal caso, non interessa più la mia squadra.» (Con un sorriso.) «Nessuno si augura complicazioni.»

«Il capo della Narcotici ha appena ricevuto un altro incarico. Lei accetterebbe di sostituirlo, in attesa della nomina definitiva di un successore?»

Prima cosa da fare: tornare nel mio ufficio. Riprendere possesso del mio territorio. Daquin apre la porta. Viene accolto da un urrà che riecheggia in tutto l'edificio. Romero fa saltare un tappo, fa schizzare lo champagne, e riempie delle belle flûte posate sulla scrivania. Tutti e quattro brindano.

«A noi.»

Atmosfera di spogliatoio a fine partita una sera di vittoria, dopo che l'esito è stato a

lungo incerto.

Alla seconda bottiglia, Daquin: «Non abbiamo ancora finito. Ci resta una cosa da fare, e forse non la più facile. Avevo promesso a Le Dem che avrebbe potuto tenersi il cavallo quando fosse tornato in Bretagna. Prese le debite informazioni, il cavallo appartiene agli Allevamenti nazionali, che non lo venderanno mai. Saremo costretti a rubarlo».

Le Dem si schiarisce la voce.

«Forse potremmo aspettare un po'. Vorrei pensarci su qualche giorno prima di chiedere il trasferimento. Se potessi rimanere con voi… Ho paura di annoiarmi a Quimper o a Pont-1'Abbé.»

«Bisogna festeggiare anche questo, e poi la bottiglia va finita.»

Altro giro. Le Dem alza il bicchiere.

«Tra cavallerizzi, quando si brinda, il che accade spesso, si usa dire: "Ai nostri cavalli, alle nostre donne e a chi se li monta".»

Risata collettiva.